

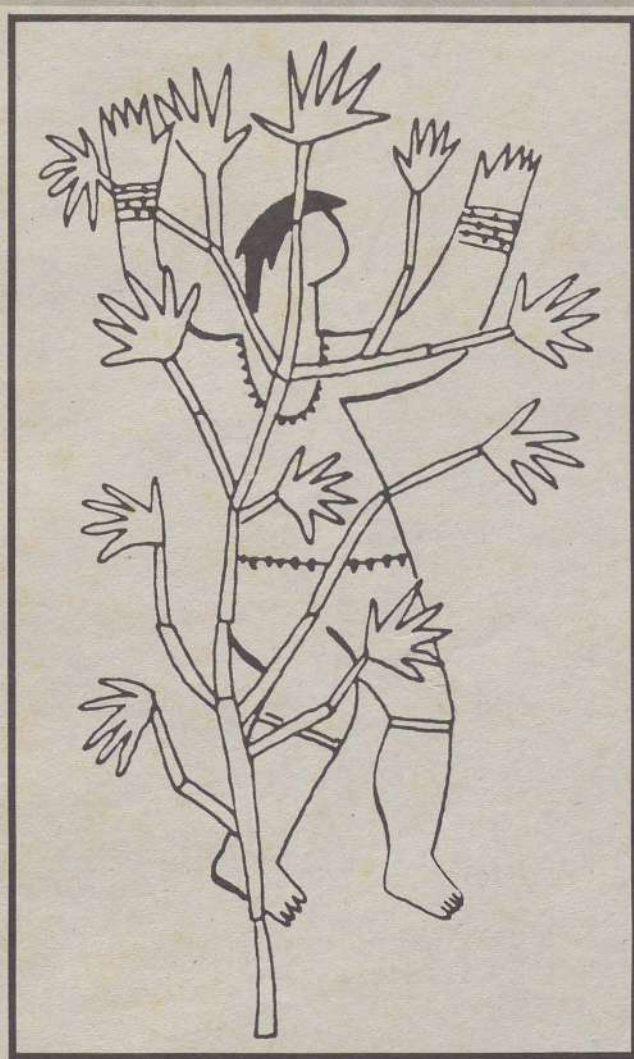
Azione nonviolenta



AN

Anno XXV
agosto-settembre 1988
Spedizione in abb. postale - gruppo III/70

n. 8-9 L. 2.200



S.O.S. AMAZZONIA

rivista mensile del Movimento Nonviolento

S.O.S. AMAZZONIA

Un servizio speciale dedicato all'Amazzonia, regione che intreccia e mostra drammaticamente problemi che sono mondiali: il genocidio degli indios e della loro cultura, la devastazione ecologica della foresta che ossigena l'intero nostro pianeta, l'alleanza degli interessi delle aziende multinazionali con i progetti delle forze militari, il rapporto Nord-Sud e le conseguenze del debito estero.

Un giorno mi telefona Edi Rabini, del Comitato promotore della Campagna "Nord/Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito", e mi dice che a metà giugno, in Brasile, ci sarà un convegno organizzato dal Ceial, dal Mlal e dalle chiese locali della regione amazzonica al quale eravamo stati invitati: "È un'occasione importante per nuovi contatti e soprattutto per verificare 'in loco' le nostre proposte; già altri amici hanno deciso di partecipare, sarebbe bello se anche il Movimento Nonviolento e la rivista AN avessero una loro rappresentanza in questo dialogo diretto sud/nord...".

Il tempo di organizzarmi e parto. A Milano Malpensa, sull'aereo della compagnia Brasiliana Varig, trovo tante vecchie conoscenze, Gianni Novello di Pax Christi, Gabriele Colleoni del Sial, don Giulio Battistella della Federazione Stampa Missionaria, Alex Langer della Campagna Nord/Sud.

È la mia "prima volta" in un paese del Terzo Mondo.

L'accoglienza a Manaus, città nel cuore della foresta amazzonica brasiliana, è molto ospitale, in pieno spirito brasiliano di amicizia immediata. C'è un clima gioioso che per un attimo fa dimenticare che in Amazzonia è in atto una guerra, che il saccheggio delle risorse forestali prosegue ad un ritmo vertiginoso, senza nessun controllo, in modo caotico e che si sta perpetuando una conquista che provoca lo sterminio di migliaia di indios e la distruzione della cassaforte biologica del pianeta.

Dal 13 al 17 giugno sarò al "Centro de Treinamento" della diocesi di Manaus per partecipare al Convegno "La presenza e la collaborazione della società e della chiesa italiana con la gente e con le chiese locali brasiliane, di fronte alle grandi sfide dell'Amazzonia". Vi partecipano circa 100 persone, tra cui vescovi locali, missionari e missionarie di vari istituti (comboniani, saveriani, salesiani, cappuccini, consolata), volontari laici (Mlal, Focsiv, Mani Tese), sindacalisti, giornalisti, preti diocesani, rappresentanti della Caritas, della rete di solidarietà Radiè Resch, dei Verdi, dei nonviolenti, di Pax Christi. Mi pongo in spirito di ascolto e di studio. Questa volta decido deliberatamente di sfruttare il Terzo Mondo per conoscerlo, per portare a casa il più possibile di impressioni, di informazioni, di sentimenti. Per una settimana, a Manaus, cerco di capire la drammatica e contraddittoria realtà in cui mi trovo. Un paese uscito da soli tre anni, il 15 marzo 1985, da una dittatura militare durata 20 anni: ma la nuova Repubblica - un insieme di forze

economiche brasiliane e multinazionali appoggiate e protette dai settori militari - sta imponendo un modello di sviluppo neo-colonialista.

Il Convegno si apre con l'introduzione di don Giulio Girardello, prete e assistente del Mlal, che ci racconta come insieme, noi che lavoriamo in Italia sui problemi della missione, del volontariato, della solidarietà, e loro, preti e laici che lavorano e vivono in Brasile, dobbiamo percepire che l'Amazzonia è diventata una regione strategica del mondo. Tra i paesi del Terzo Mondo, e dell'America Latina in particolare, l'Amazzonia è diventata la regione simbolo, emblematica dei conflitti più grandi, della drammaticità della vita per le popolazioni e le classi più povere, per gli indios che sono divenuti gli "ultimi" di quella società. Secondo un piano governativo le culture indigene devono scomparire; gli indios rimasti devono integrarsi nella società brasiliana "civile" e collaborare per raggiungere "l'ordine e il progresso" (come è scritto sulla bandiera nazionale gialla e verde che sventola un po' dovunque).

L'Amazzonia, il polmone del mondo, regione di conquista delle multinazionali, la più estesa foresta tropicale della terra, letta e studiata su giornali e libri, ora è lì davanti a me, nella testimonianza viva di chi vi abita e lavora, e in tutto ciò che mi circonda. Nel mio quaderno di appunti scrivo tutto ciò che sento raccontare e che vedo in questo mio viaggio brasiliano. Senza nessuna pretesa di aver "capito", ma con la voglia di capire.

Il Brasile

- 150 milioni di abitanti, un terzo dei quali si sposta continuamente da una regione all'altra in cerca di lavoro, di terra, di casa.
- Solo un terzo dei brasiliani ha disponibile un'alimentazione sufficiente; 100 milioni di persone sono al di sotto della soglia minima di nutrizione.
- Il 60% della popolazione ha meno di 25 anni.
- Il debito verso il FMI è di 120 miliardi di dollari, i cui interessi raggiungono i 12 miliardi di dollari annui.
- Il paese esporta l'80% della produzione agricola e industriale: è il 4° paese per esportazione di alimenti e il 6° per denutrizione.
- Il Brasile importa più dell'85% del suo fabbisogno di petrolio
- "Il nostro paese guadagna di più con l'esportazione di armi che con l'esportazione di caffè" diceva il governo militare. Ancor oggi il Brasile vende all'estero il 90% della produzione bellica (aerei da pattugliamento, carri arma-

ti leggeri, veicoli lancia razzi, missili) in particolare a Cina, Honduras, Iraq e Libia dai quali importa petrolio e prezzi scontati.

- Il 70% della popolazione vive con meno di due salari minimi (120.000 lire al mese).
- Il 90% delle foreste del sud del paese in pochi secoli sono state letteralmente distrutte.

L'Amazzonia

- Un singolo stagno in Amazzonia ospita più specie di pesci di quante se ne contano nell'intero bacino delle acque dolci italiane.
- In un ettaro di foresta amazzonica si possono contare da 100 a 150 specie di alberi.
- La zona coperta da foresta è grande come l'Europa e ogni anno viene abbattuta un'estensione di alberi pari al territorio dell'Austria.
- Dei 220.000 indios presenti ancora in Brasile, circa 180.000 sono concentrati nell'Amazzonia brasiliana; ma nell'intero bacino delle Amazzoni, che si estende ad altri 8 stati, ne sono presenti 260.000 divisi in più di 200 popoli che parlano 170 idiomi distribuiti in 24 famiglie linguistiche.

Gli Indios

- Quando Cristoforo Colombo nel 1492 sbarcò sulle coste dell'Amerindia chiamò le genti che abitavano quella terra con il nome di Indios. Allora gli indios erano 5 milioni. Oggi, dopo un vero genocidio, sono rimasti 220.000. Quando il capo indios Marcal deSouza incontrò Giovanni Paolo II a Manaus il 10 luglio '80, disse "Il Brasile non è stato scoperto, è stato strappato agli indios".
- Gli indios occupano 740 milioni di ettari, classificati in 518 aree indigene, pari all'8,75% del territorio brasiliano. Ma questo è vero solo sulla carta. In realtà solo 41 di queste aree "protette" (cioè il 7,91% delle terre destinate agli indios) sono regolarizzate e vengono rispettate. Su tutto il resto non c'è controllo e si verificano continue violazioni da parte dei "bianchi".
- Yanomani, Deni, Surui, Guaje, Macuxi, Wapixana, Iugarikò, Taurepang, Tapayò, Tucano: i grandi gruppi economico-multinazionali hanno occupato le terre di questi popoli per sfruttare legname, risorse minerarie, decretando la scomparsa culturale e fisica di queste genti.
- Gli indios Parakanas furono contattati per la prima volta nel 1971 quando si apriva la strada Transamazzonica. Nessuno sa quanti erano prima. Quando



furono censiti dal Funai erano 200 individui. Già alla fine del 1981, dopo deportazioni forzate in altre aree perché i loro territori vennero allagati per costruzione di dighe, erano ridotti ad 82 con una perdita del 54%, decimati dalle malattie contratte dai bianchi.

È questo l'orizzonte che avevo intorno. E quando si usciva dal Convegno, per andare in città nelle pause di lavoro, la realtà che spuntava di prepotenza dietro la facciata turistica era quella delle favelas e degli alagados (gente che vive in palafitte di legno sopra fogne a cielo aperto, discariche, immondezze). Manaus, ex capitale d'oro e città miracolo del caucciù di inizio secolo, è oggi una metropoli di un milione e mezzo di abitanti, con una favelas da 500.000 persone senza lavoro fisso, con solo il 2% della città dotata di fognature moderne e dove si riesce a raccogliere a malapena il 60% della spazzatura. La foresta amazzonica che sta tutt'intorno e che per oltre 2 ore di aereo abbiamo sorvolato ininterrottamente prima di atterrare a Manaus, è vittima di un attacco senza precedenti, vorace. Dal 1950 al 1970 è stato distrutto il 5% della foresta tropicale. Dal 1970 al 1980, è stato distrutto l'11%, dal 1980 al 1985 un altro 8%. In un solo anno, nel 1986, è stato abbattuto il 2% e l'anno successivo, nel 1987 addirittura il 3,5%! Tutto questo per fare spazio a mega allevamenti per carne da esportazione (hamburger!), per vendere legname pregiato, per scavare miniere, per costruire dighe, strade e ferrovie necessarie per un intenso sfruttamento economico. Il Brasile, strangolato dal debito estero, sta svendendo pezzo dopo pezzo la foresta amazzonica, "vitello d'oro" da sacrificare sull'altare della finanza mondiale. Oggi la foresta è un

colabrodo. A questo ritmo nel 2007 non esisterà più la giungla dell'Amazzonia, bruciata, sventrata, allagata, abbattuta. E con essa tutto ciò che vi abita.

Nel corso del Convegno è risultato chiaro che solo gli indios possono custodire questa foresta, che solo loro ne conoscono i ritmi, i segreti, le risorse, che solo loro la sanno rispettare ed abitare. Se scompaiono gli indios non ci saranno più i custodi, i guardiani di questa terra che sarà in balia di interessi economici "bianchi" senza scienza e senza coscienza.

È risultato chiaro, anche, che i due progetti in corso più pericolosi per il futuro di indios e foresta sono il **Carajas** (dove si trova la miniera di materiale ferroso più ricca del mondo, per il cui sfruttamento si sono realizzate infrastrutture faraoniche, 1000 chilometri di ferrovia e l'enorme diga di Tucuruí, costate al governo brasiliano miliardi di dollari di indebitamento) e il **Calha Norte** (occupazione militare in pieno stile imperiale di una fascia di frontiera lunga 6.500 chilometri e larga 150, nella quale saranno costruiti aeroporti, installazioni militari e vi sono anche previste attività minerarie utilizzando gli indios come manodopera). A questi progetti, che rappresentano la versione moderna della conquista iniziata 500 anni fa, abbiamo dedicato 2 articoli di questo servizio speciale con il quale anche AN lancia il suo "S.O.S. Amazzonia". L'altro materiale che pubblichiamo è stato raccolto direttamente al convegno di Manaus (interviste, documenti, foto e disegni) o elaborato nell'ambito della Campagna Nord/Sud, sopravvivenza dei popoli, debito.

Tornati dal Convegno in Amazzonia, negli italiani che vi hanno partecipato è nata l'idea di proseguire il lavoro e l'impegno iniziato con la costituzione di

"O Clube de Manaus", per tentare insieme alcune risposte alle drammatiche denunce che abbiamo raccolto.

1. Inserire il "caso Amazzonia" con attenzione privilegiata nelle iniziative che ordinariamente ognuno di noi svolge ("terzo mondo", debito estero/biosfera, solidarietà America Latina, missioni, pace, diritti umani, ambiente, etnie indigene...);
2. verificare la possibilità di costituire in Italia un punto di riferimento costante per documentazione, stimolo e magari coordinamento di iniziative per l'Amazzonia (in stretto rapporto col costituendo "osservatorio verde" sull'impatto delle iniziative italiane nel terzo mondo); tale punto di riferimento potrebbe aver sede a Verona, presso il CEDOR (Centro documentazione Oscar Romero);
3. verificare la possibilità di lanciare - nei modi più efficaci possibili - a livello italiano ed europeo un'IDEA-FORZA in vista del Cinquecentenario della "scoperta"-conquista dell'America, che potrebbe essere così riassunta: *l'Europa deve - 500 anni dopo, e nel momento in cui la Comunità Europea si unisce più strettamente - una grande riparazione all'America; si cominci dalla salvaguardia dell'Amazzonia e della sua gente: ciò potrebbe sostanziare in concreto l'avvio di un impegno europeo alla riparazione.*

Il titolo del Convegno di Manaus parlava di "sfide dell'Amazzonia". E certamente l'Amazzonia, con tutto ciò che essa rappresenta (sfruttamento capitalista, strage di indios, debito estero, area ecologica, presenza militare, ecc), è una sfida anche per la nonviolenza. Le nostre forze, al confronto con le necessità, ci permettono di fare poco, ma a quel poco non vogliamo sottrarci. Come rivista sentiamo il dovere di offrire ai lettori tutta l'informazione possibile, per questo abbiamo contattato direttamente alcuni volontari presenti in zona che sono disponibili a svolgere la funzione di "inviati di AN in Amazzonia" mandandoci regolarmente notizie e riflessioni.

"L'ecologia non è un lusso dei ricchi, ma una necessità dei poveri" aveva spiegato Alex Langer nel corso del suo intervento al Convegno; e mentre rientravo in Italia dopo aver conosciuto la gente e i problemi dell'Amazzonia pensavo a quanto deve essere rivista una certa concezione "verde" intesa come mantenimento dei nostri lussi di europei privilegiati. È un capovolgimento di valori. A volte si tenta di proteggere gli alberi, dimenticando che sono loro che proteggono noi e gli indios. Nel 1992 l'Europa abolirà le sue frontiere interne e diventerà un'unità economica: quella stessa Europa che 500 anni fa ha "scoperto" l'America. Ed è in conseguenza di quella scoperta e di quella conquista che oggi le donne degli indios Nambiquara si rifiutano di generare: stanche di vivere e lottare contro le deportazioni, le violenze, l'etnocidio subito, cercano un suicidio culturale non facendo più nascere bambini indios. La nonviolenza europea deve saper dire qualcosa a questi popoli e a questa terra dell'America Latina.

Mao Valpiana

L'Amazzonia va a ruba

Maria Stella La Commare
(Asal - Roma)

La situazione dell'Amazzonia brasiliana, parte di quello che gli ecologisti definiscono "ultimo polmone del pianeta" non è drammatica solo da un punto di vista strettamente ambientale, ma anche sotto il profilo sociale, economico e politico.

I fattori responsabili di questa spoliatazione dissennata sono principalmente l'industria agropecuaria e del legname, gli altissimi interessi minerari legati alla costruzione di immense dighe e infrastrutture per l'industria estrattiva, gli incentivi fiscali alle multinazionali, tra cui spiccano le giapponesi, che richiamano un'emigrazione disordinata e massiccia di senza lavoro e senza terra da tutti gli angoli del Brasile.

In realtà questi fattori sono gli ingredienti classici e ormai consueti dei cosiddetti "piani di sviluppo" che il governo brasiliano ha già sperimentato da anni in tutte le regioni del Brasile con risultati catastrofici per il paese, ma si ostina a riproporre per seguire un modello economico predatorio volto all'esportazione al servizio dei meccanismi innescati dal debito estero, dominatore incontrastato della politica speculativa e inflattiva del grande capitale finanziario. In questo senso la continuità tra dittatura e Nuova Repubblica è garantita.

Ma chi beneficia di questa politica depredatoria? Certamente non i brasiliani, né lo stesso Brasile che anzi esporta in capitale fresco verso il Nord il 5,4% del suo prodotto nazionale lordo in interessi e rate di ammortamento per pagare il suo debito, o meglio per avere il diritto di continuare a pagarlo. E questo non è l'unico paradosso. Il Brasile è il quarto produttore mondiale di alimenti ed è contemporaneamente al sesto posto nella graduatoria della fame.

L'unica industria che cresce è quella bellica nella quale il Brasile rappresenta il primo esportatore di armi di tutto l'emisfero Sud, mentre si contano 36 milioni di minori abbandonati.

I livelli salariali sono bassissimi (50 dollari al mese) e ciò fa sì che non ci sia domanda interna di prodotti. Dunque bisogna continuare ad esportare. Ma anche questo durerà poco perché la competitività è sempre più ridotta e molti acquirenti tradizionali come gli Stati Uniti hanno già annunciato che ridurranno le loro importazioni dal Brasile per pagare, ironia della sorte, i debiti di casa loro.

Il debito estero risulta quindi impagabile, tanto che le operazioni di conversione del debito si stanno moltiplicando: si tratta di vendite all'asta attraverso cui i creditori (in particolare le banche USA) possono comprare azioni di imprese brasiliane produttive a prezzi irrisori.

E così continua la svendita.

I megaprogetti

È nella stessa logica della svendita che vanno letti e interpretati i numerosi megaprogetti in via di realizzazione nell'Amazzonia brasiliana, finanziati in gran parte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, istituzioni che il Brasile sta a sua volta finanziando attraverso il tributo del debito.

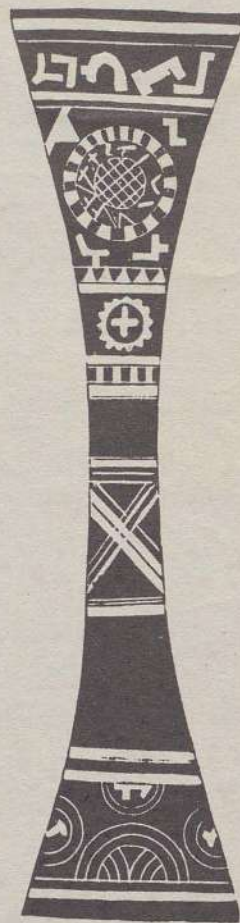
Spesso questi progetti sono tenuti segreti quasi fino al momento della loro realizzazione, in obbedienza alla dottrina della Sicurezza Nazionale che regolamenta la vita del paese.

Solo in Amazzonia le centrali idroelettriche progettate sono più di cento e quelle attualmente in via di realizzazione sono due: quella di Balbina a 146 Km. a nord-est di Manaus che entrerà in funzione nel 1990 inondando 5.000 Km quadrati di foresta e quella di Tucuruí destinata a fornire energia elettrica all'immensa fornace che sarà la zona del grande Carajas, il tesoro del Brasile, uno scrigno di risorse minerarie (ferro, tungsteno, manganese, bauxite, oro) di cui la CEE, Italia compresa, si sta già accaparrando gran parte.

Ma il nuovo strumento per depredare l'Amazzonia si chiama Calha Norte: un progetto anticostituzionale preparato dai militari tra la fine del 1985 e inizio 1986. Esso consiste nell'occupazione militare di una fascia di frontiera (lunga 6.400 km e larga 150) ai confini con la Colombia, il Venezuela e le Guyane, nella quale saranno costruiti aeroporti, installazioni militari e infrastrutture per i familiari e il seguito dei soldati, e in cui saranno permesse attività minerarie utilizzando gli indios (circa 100.000) come manodopera. La ragione addotta dal governo a giustificazione del progetto Calha Norte è la presunta necessità di difendere le frontiere, ma la verità è che la ricchezza mineraria della zona diventerebbe così appannaggio esclusivo della classe militare brasiliana come ricompensa del loro ruolo di "cani da guardia" delle multinazionali.

Calha Norte è la versione moderna della conquista iniziata 500 anni fa e che nel corso dei secoli ha procurato al Brasile il genocidio di 5 milioni di indios, la distruzione del 90% delle foreste nel sud del paese, il saccheggio delle sue risorse naturali, lo sfruttamento disumano della manodopera, la miseria cronica della maggioranza dei brasiliani.

L'Amazzonia è l'ultima e forse la più straordinaria riserva ecologica mondiale. Qualunque intervento nell'area scatenerà effetti disastrosi sui popoli indigeni e di conseguenza sull'insieme degli habitat con effetti diretti e indiretti e a scadenze più o meno ravvicinate anche sullo stesso pianeta.



Carte false

Storia di un debito già pagato

di Gigi Eusebi

Il debito estero brasiliano, stimato in più di 120 miliardi di dollari, è già stato pagato più volte. La tesi è del Dipartimento di Studi Socio-Economico-Politici (DESEP) appartenente alla Centrale Unica dei Lavoratori (CUT) frutto delle ricerche di economisti come Aloisio Mercadante Oliva e giornalisti come Bernardo Kocinski e Paulo Schilling.

L'analisi della CUT è già stata presentata in diverse occasioni: durante la Conferenza Sindacale Latinoamericana e Caraibica sul debito estero - realizzata a Campinas (San Paolo) nel maggio '87 - e, più recentemente (dicembre '87), in un incontro continentale di economisti svoltosi all'Avana (Cuba) e nella riunione sul debito estero di varie Organizzazioni Non Governative, realizzata a Lima (Perù) negli ultimi giorni di gennaio. La posizione della CUT brasiliana è considerata una delle più avanzate e sarà presentata, con tutti i dettagli, in un prossimo libro di Paulo Schilling. Anticipiamo alcuni dei punti principali di questo lavoro.

Produttore d'inflazione

La questione del debito estero è oggi il problema più grave in America Latina. Nel caso del Brasile, genera molti proble-

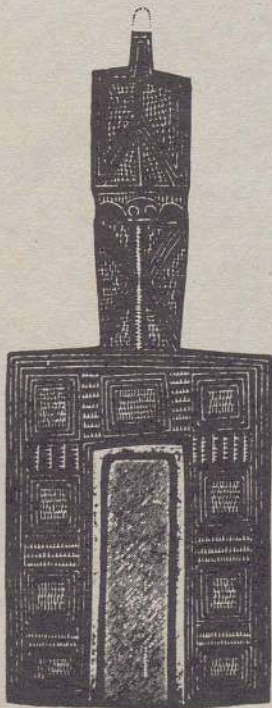
mi, primo fra tutti l'aggravamento della spirale inflazionista. Il governo federale ha due alternative per comprare i dollari derivanti dall'incremento delle esportazioni: una, attraverso l'emissione di denaro della "Casa da Moeda" (la Zecca brasiliana), con il risultato di creare artificialmente inflazione; l'altra, con l'emissione di "letras de câmbio" della Banca Centrale che, lanciate sul mercato finanziario interno, diventano competitive con il settore privato, provocando l'aumento degli interessi e, nuovamente, l'innescò dell'aumento dell'inflazione.

Un'altra conseguenza dell'incremento delle esportazioni - dovuto al pagamento del debito estero - è la contrazione dell'approvvigionamento interno, che comporta l'aumento dei prezzi dei cibi e di conseguenza più inflazione. Alla stessa stregua, diminuendo le importazioni, l'aumento dei prezzi dei prodotti esteri produce inflazione...

Diminuire le risorse interne significa aggravare lo stato di denutrizione in cui vivono 86 milioni di brasiliani, che consumano meno di 1.240 calorie al giorno (numero minimo di calorie quotidiane necessarie per la sopravvivenza, secondo la FAO).

Sovranità nazionale

Un altro grave effetto collaterale del debito brasiliano è la dipendenza politica, che ridicolizza la sovranità del paese. Gli accordi firmati dal regime militare nel 1964 (e che corrispondono al 90% del debito del paese), prevedono che le controversie giudiziarie relative agli impegni finanziari brasiliani siano risolte dai tribunali di New York e Londra. Ciò contraddice ad una legge del '34, approvata dal governo di Cêtùlio Vargas, secondo la quale il Brasile non accetta verdetti giuridici emanati all'estero che possano minacciare la sovranità nazionale.



Il debito estero brasiliano è stato contratto dai governi militari in modo illegittimo e soffre gli effetti perversi della variazione dei tassi d'interesse internazionali; questa ragione sarebbe di per sé sufficiente per annullare gli impegni presi.

Pagato molte volte

Tra il 1973 ed il 1985 - periodo in cui il debito estero aumentò del 90% - entrarono in Brasile 121 miliardi di dollari e ne uscirono 145, tra interessi e ammortamenti. In quel periodo, secondo un documento del Morgan Guarantee Bank (secondo istituto di credito USA), una cifra tra i 18 ed i 20 miliardi di dollari non giunse nemmeno in Brasile, andando ad "atterrare" in conti particolari presso banche svizzere. Altri 16.6 miliardi di dollari del debito consistevano in prestiti contratti da multinazionali e, non essendo investimento diretto, non pagavano imposte. Inoltre la fluttuazione dei tassi di interesse internazionali portò il debito a 34 miliardi di dollari.

Sommando i 18 miliardi (di evasione del debito perché versati in conti bancari particolari e segreti), ai 16.6 miliardi (di mancato pagamento d'imposta da parte delle multinazionali), ai 34 miliardi (di aumento dei tassi d'interesse) si ottiene un totale di 68 miliardi di dollari, che deve essere detratto dal debito estero brasiliano. Per chi ce l'ha fatta ad arrivare sin qui, c'è da far un'altra operazione: questi 68 miliardi di dollari, sommati ai 41 derivanti dal deterioramento della tassa d'interscambio brasiliana (stimolata dal governo per mantenere un utile sulla bilancia commerciale), raggiungono la cifra di 109 miliardi di dollari, vale a dire quasi l'equivalente dell'attuale debito estero del paese.

Paradisi fiscali

Un'altra forma di evasione avviene mediante il ribasso delle esportazioni ed il superfatturamento delle importazioni, imposto dalle multinazionali installate nel paese. Queste operazioni sono reclamizzate attraverso i cosiddetti "paradisi fiscali", nazioni dove non si pagano imposte. Tra i paradisi più corteggiati ci sono le isole Cayman, nei Caraibi, protettorato inglese. In queste isole, di 259 Kmq, abitate da 21 mila persone, sono presenti circa 500 banche straniere e 17.000 multinazionali. Per mezzo di questi "equilibrismi" finanziari escono ogni anno dal Brasile 7 miliardi di dollari "vergini", esenti da imposte. Tra il 1973 e l'85, pertanto, si sono volatilizzati 80 miliardi di dollari di evasione fiscale: quasi l'equivalente del debito estero del Brasile.

Ci sono altre due forme di "emorragia": 1) lo sfruttamento della mano d'opera. Un operaio della Volkswagen brasiliana, ad esempio, riceve un salario 8.5 volte minore rispetto a quello del suo "collega" tedesco; 2) l'esportazione di prodotti nazionali è praticata con prezzi nettamente inferiori a quelli del mercato internazionale: dal '73, ad esempio, il Brasile esporta ferro in Giappone ad un prezzo di 15 dollari a tonnellata. Peccato che il dollaro valga oggi 25 centesimi di dollaro

S.O.S. AMAZZONIA

rispetto ad 1 dollaro del '73. Si calcola che nel 2000 il dollaro avrà un valore di 1 centesimo di dollaro, sempre comperandolo con il dollaro del 1973.

Per tutti questi complessi motivi la CUT sostiene il rifiuto del pagamento del debito estero brasiliano e di tutti i paesi del terzo mondo. Non concorda nemmeno con la proposta di Alan Garcia, presidente del Perù, di destinare solo il 10% delle esportazioni dei "paesi in via di sviluppo" al pagamento degli interessi del debito.

"Pagare qualunque quota è legittimare un debito illegittimo, che è già stato pagato!"



Non si dice che...

di Piero Binel

In questi ultimi anni anche il problema della distruzione delle foreste tropicali è diventato un tema ecologico di attualità, però si sono evidenziati più gli aspetti spettacolari della distruzione che i meccanismi economici ed i comportamenti consumistici, che sono all'ordine del problema. Riviste di larga diffusione presentano magnifici servizi fotografici sulla distruzione delle foreste brasiliane, ma al lettore raramente si prospetta la questione in tutta la sua complessità. Non è certo con un breve articolo che presumiamo di compensare questa carenza, ci

limiteremo a chiarire alcuni aspetti invitando i più interessati ad un approfondimento autonomo della questione.

Nell'ormai pluricentenario sfruttamento del terzo mondo l'Europa da sempre importa legnami pregiati dagli altri continenti, però solo dopo l'ultima guerra mondiale il taglio delle foreste tropicali, ha raggiunto un ritmo tale da creare degli squilibri ambientali di tipo regionale prima e mondiale attualmente.

Le cause della distruzione delle foreste sono spesso poco chiarite; per esempio nel caso del Brasile si è parlato di disboscamento dell'Amazzonia soprattutto per creare enormi allevamenti per la produzione di carne. Approfondendo l'argomento, risulta invece che per molti anni gli imprenditori amazzonici hanno attuato lo sfruttamento e la trasformazione della foresta vergine, più che la vendita dei prodotti agricoli, per gli enormi vantaggi, che hanno avuto parcellizzando e rivendendo i terreni utilizzati per pochi anni; quindi in questo caso si ha a che fare con un tipico caso di speculazione fondiaria, favorita dalla collusione tra i grandi capitalisti ed i governi militari brasiliani.

Negli ultimi due studi globali, recentemente usciti, quello dell'Onu, *Our Common Future* (Il futuro di noi tutti Ed. Einaudi) ed il rapporto del *Worldwatch Institute* (Rapporto sul nostro pianeta, ed. Isedi), si esaminano approfonditamente i vari aspetti ecologici della distruzione delle foreste tropicali: per esempio nel secondo si rileva che soltanto l'America tropicale (cioè prevalentemente il Brasile) è responsabile per il 40% delle emissioni di carbonio nell'atmosfera a seguito della distruzione di foreste, per cui si evidenzerebbe come il taglio delle selve amazzoniche sarebbe una delle cause principali dell'aumento del CO₂ (anidride carbonica) nell'atmosfera e quindi del temuto surriscaldamento della terra.

Però nulla si legge sui fattori socio-politici che hanno determinato questa rapida trasformazione dell'uso del suolo in Brasile: il governo ha permesso da una parte che in pochi anni 10 milioni di contadini e piccoli proprietari venissero cacciati dalle loro terre da parte di latifondisti che al posto delle coltivazioni tradizionali, tipo i fagioli, hanno sviluppato coltivazioni per la produzione della benzina verde, dall'altra il governo militare ha lanciato una campagna nazionale per la colonizzazione dell'Amazzonia. I grandi industriali sono stati attratti da condizioni di finanziamento e tassazione estremamente favorevoli, acquistando enormi estensioni di foresta e concedendo poi lo sfruttamento a poveretti di varia estrazione. Molti fuggiaschi del Nord-Est hanno cercato un'illusoria ricchezza in zone come lo stato di Rondonia, distruggendo la foresta per trasformarla in campi, la cui fertilità dura pochi anni. Nella maggior parte dell'Amazzonia i terreni di per sé sono di natura poverissima, costituiti per lo più da sabbia pura e caolino, per cui la lussureggiante coltura vegetale, spessa fino ad ottanta metri, una volta ridotta in cenere, concima il terreno per pochi anni, fino a che le piogge

rapidamente portano via le sostanze nutritive, non più rigenerate dalla coltivazione dei campi.

Per ritornare al problema generale della distruzione delle foreste, che non significa solo squilibri ma anche perdita di innumerevoli specie vegetali ed animali, di cui spesso non si conoscono né l'esistenza né le caratteristiche, è importante che la comunità scientifica e le associazioni ambientaliste diffondano il più possibile informazioni per sensibilizzare l'opinione pubblica affinché sia i governi sia i singoli assumano atteggiamenti responsabili.

Come già consigliato da alcune organizzazioni ecologiste, i consumatori europei dovrebbero assicurarsi che i prodotti che acquistano non derivino dalla distruzione di foreste primigenie, che una volta distrutte non si ricostituiscono più. Le associazioni dei consumatori dovrebbero pretendere che i mobili ed altri prodotti di legno abbiano una specie di certificato di origine, indicante l'origine del prodotto. A livello di nazioni gli aiuti ai paesi in via di sviluppo non dovrebbero essere forniti ai paesi che distruggono e svendono le loro foreste vergini.

In questi ultimi due anni in varie nazioni europee si sono organizzate campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per ottenere anche un diverso atteggiamento dei governi occidentali sul problema dell'indebitamento del terzo mondo. Si sta tentando di legare il

problema della distruzione delle foreste e dell'ambiente in generale a quello del debito, proponendo che i paesi occidentali ed in particolare la Banca Mondiale ed il Fondo Monetario Internazionale esaminino la possibilità di convertire il pagamento del debito da parte di alcune nazioni del terzo mondo in impegni di salvaguardia ambientale. Personalmente pur aderendo in linea generale all'impostazione di questa campagna, che ha il merito di evidenziare come la distruzione ambientale minacci l'umanità tutta, per cui lo sfruttamento di paesi lontani si ritorce sugli stessi paesi ricchi, ritengo che oltre agli stati ed agli organismi internazionali ci si dovrebbe rivolgere alle grandi società multinazionali. Attualmente grandi società multinazionali, con una rapidità inimmaginabile rispetto al funzionamento degli stati nazionali, possono decidere di spostare investimenti da una nazione ad un'altra ed avviare programmi di sfruttamento con conseguenze planetarie senza dover render conto a nessun organismo nazionale o sovranazionale. Quindi, come è stato nella battaglia contro il nucleare civile, è necessaria un'azione di lunga durata per ottenere sia che i consumatori orientino le loro scelte in modo più ecologico sia che a livello politico gli accordi internazionali tengano conto della disponibilità non infinita delle risorse ambientali e quindi anche delle foreste.



La foresta di ferro

Il Giappone, la Germania federale e l'Italia sono i paesi che maggiormente appoggiano il progetto per lo sfruttamento del ferro di Carajas, base mineraria di un programma di sviluppo - il programma Grande Carajas - che sta provocando enormi cambiamenti sociali e ambientali in un'area di 900 mila kmq del territorio brasiliano (equivalente ai territori della Francia e dell'Inghilterra messi insieme).

Il 50% di questa zona è ricoperto da foreste tropicali.

di Ricardo Arnt

Nel maggio del 1988, circa 4,6 milioni di tonnellate di ferro di Carajas sono stati esportati in Giappone, 2,6 milioni in Germania e 705 mila tonnellate in Italia.

Nei primi cinque mesi di quest'anno, anche la Francia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Corea del Sud hanno consumato grandi quantità di minerale brasiliano.

Schiacciato dal peso del più grosso debito estero del mondo (121,3 miliardi di dollari, in aprile), il Brasile si aggrappa al finanziamento del Giappone, della Cee e della Banca Mondiale per lanciare un vasto programma di sviluppo e di sfruttamento delle proprie risorse naturali, nel tentativo di ottenere valuta in breve tempo. Circa 62 miliardi di dollari sono stati investiti a Carajas (sei volte quanto era stato investito nel gasdotto transibe-

riano) allo scopo di creare, a partire dal 1990, 1 milione di nuovi posti di lavoro ed un'entrata annuale di 17 miliardi di dollari in esportazioni. Appena il 2% di quegli investimenti è stato destinato a fini sociali ed alla protezione ambientale.

Notevoli sono stati i risultati, nella produzione come nella distruzione della ricchezza. La segreteria esecutiva del progetto Grande Carajas ha già approvato l'insediamento di 70 imprese minerarie, idroelettriche, portuali, viadotti e ferrovie, fabbriche di alluminio, officine di ferro grezzo e di ferrolega, fabbriche di cemento, alcool, legnami, imprese per l'agricoltura e l'allevamento e imprese forestali, distribuite in 11 zone industriali.

Recenti calcoli hanno stimato che, dal 1980 ad oggi, l'espansione della frontiera economica in Amazzonia sia costata il disboscamento del 6 per cento della superficie forestale di Parah, il 9 per cento

S.O.S. AMAZZONIA

di Maranhão e altrettanto di Goiás, vale a dire un'area totale di circa 90 mila kmq (superiore al territorio dell'Austria). In otto anni il programma Grande Carajas ha alterato drammaticamente il nord del Brasile, provocando nuovi flussi migratori e l'insediamento di nuovi agglomerati rurali. Effetti immediati: il rialzo del prezzo della terra, la moltiplicazione dei conflitti con il latifondo, l'invasione delle terre indigene e la rapida distruzione della foresta. La "deteriorizzazione" causata da Carajas non ha uguali in termini di rapidità e superficie.

A base di tutto il programma, il progetto di mineralizzazione. Il Brasile ha messo la metà dei 3,6 miliardi di dollari destinati allo sfruttamento di grandi giacimenti di ferro, manganese, alluminio, stagno e nichel nella sierra di Carajas (con la possibilità di 300 anni di sfruttamento), mentre la Cee si è fatta carico della maggior parte del finanziamento estero, 600 milioni di dollari. Nel 1982 e nel 1986, il Brasile ha firmato dei "basic agreements" con i paesi europei, che includono il pagamento degli investimenti in minerali.

I contratti firmati prevedono, fino al 1990, una spedizione annuale di ferro di 10 milioni di tonnellate al Giappone, 5,9 milioni alla Germania occidentale, 3,2 milioni al Belgio ed al Lussemburgo ed 1 milione alla Corea del Sud.

Quando si firmarono i contratti di finanziamento di Carajas con la Cee e la Banca Mondiale, gruppi europei per i diritti umani protestarono per l'assenza di garanzie di protezione dei diritti dei popoli indigeni. I fatti hanno dato loro ragione.

Per trasportare 35 milioni di tonnellate di ferro all'anno, dalla Sierra di Carajas, nello stato di Parah, fino al porto di São Luiz nel Maranhão, la compagnia "Vale do Rio Doce" (impresa statale brasiliana responsabile dello sfruttamento del ferro di Carajas) costruì una ferrovia lunga 900 km, abbattendo la foresta abitata da contadini e da migliaia di indigeni.

Per quella ferrovia passano giornalmente 12 convogli carichi di ferro, ognuno dei quali lungo 2 km. I treni trasportano il minerale in containers a cielo aperto, spargendo polvere di ferro lungo tutto il tragitto.

Dietro richiesta della Banca Mondiale e della Cee, la compagnia "Vale do Rio Doce" ha sviluppato insieme alla Fondazione Nazionale dell'Indio (Funai), il progetto "Amerindio", con l'obiettivo di difendere i diritti dei 4.535 indios direttamente danneggiati dalla ferrovia. Ma l'Associazione brasiliana di Antropologia, il Consiglio indigenista missionario della chiesa cattolica (Cimi) e gli stessi antropologi che lavorano sul progetto hanno denunciato l'incapacità del progetto stesso di assolvere al proprio scopo. La Funai, tra l'altro, invece di appoggiare il giusto indennizzo delle terre espropriate agli indigeni, ha promosso la rapida integrazione degli indios.

Così, accusa il Cimi, quella del Funai è stata un'azione puramente colonizzatrice, visto che l'integrazione degli indios significa la loro forzata incorporazione

nella massa dei contadini senza terra. In tal modo gli indios entrano sì a far parte della società brasiliana, ma nei suoi strati più marginali.

Nel 1982, quando si costruì la centrale idroelettrica di Tucuruí, si dette ancor meno importanza all'impatto socio-ambientale che ne sarebbe derivato. La centrale idroelettrica, che sostiene tutto il progetto industriale di Carajas, causò l'inondazione di 2.430 kmq di foreste vergini, obbligando 20 mila contadini ad abbandonare le proprie terre. La foresta così sommersa, decomposta nel fondo del lago, produsse l'eutrofizzazione delle acque, compromettendone l'uso da parte delle popolazioni lungo il Rio Tocantins



nel bacino del canale. L'impatto provocato dall'installazione del complesso Alumar per la produzione di alluminio e allumina, nell'Isola di São Luiz nel Maranhão, ha costretto all'emigrazione oltre 20 mila persone. L'Alumar, impresa formata dall'unione della multinazionale nordamericana Alcoa (60% del capitale) e del consorzio inglese-olandese Billiton-Shel (40% del capitale), consuma il 40% dell'energia di Tucuruí ad un prezzo, per kilowatt, equivalente ad un terzo del prezzo pagato, in media, dal consumatore brasiliano.

Le imprese insediate nella regione, godono di grosse facilitazioni e privilegi, come il rifornimento di acqua gratis, l'esenzione dalle tasse comunali e, nel caso dell'Alumar, l'esenzione da imposte sul reddito per 15 anni.

L'espansione dei progetti agropecuari e la distruzione della foresta è all'origine della crescente "favelizzazione" rurale di vaste aree negli stati di Maranhão, Parah e Goiás, in special modo nel poligono che

ha come vertici le città di Paragominas (Pa), Bacabal (Ma), Conceição do Araguaie (Go), e São Feliw do Singu (Pa).

Nell'area si estendono i miserabili accampamenti degli antichi proprietari di quelle terre, perse nei conflitti fondiari, decine di migliaia di persone che vivono in uno stato di miseria quasi assoluta. Vaste aree di quel territorio sono abbandonate. Sulla foresta bruciata, i pascoli per il bestiame durano pochi anni.

Le terre poco fertili dell'Amazzonia, senza la foresta hanno poca utilità economica. I "pistoleros" della regione, chiedono 200 cruzados per "ripulire un ettaro", ovvero liberare le zone dalle famiglie dei contadini e dai loro animali e beni.

Sindacalisti rurali, preti, prefetti e deputati hanno un prezzo specifico nelle tabelle degli assassini per commissione. È il poligono asiatico della miseria brasiliana, un tipo di povertà inesistente fino a venti anni fa.

Il trauma più grosso provocato in Amazzonia dal programma Grande Carajas, è stato l'installazione di una centrale siderurgica a carbone vegetale. Con una politica di incentivi, il governo di Parah vuole attrarre nella regione le industrie di ferro grezzo funzionanti a carbone: quelle stesse industrie che, nei decenni 50 e 60, devastarono le foreste dello stato di Minas Gerais.

La logica del progetto è irreprensibile: si tratta di aggiungere valore al minerale esportato da Carajas, trasformandolo in ferro grezzo, tappa avanzata del processo di trasformazione in acciaio.

Un'immensa zona della foresta verrà così distrutta, bruciata e trasformata in carbone. Si calcola che 720 kmq di foresta saranno trasformati ogni anno in legna da ardere.

Le 21 imprese di ferro grezzo, di cui è stata già approvata l'installazione nella regione, eserciteranno sui contadini e sui piccoli proprietari rurali la dovuta pressione che farà apparire come poco redditizi la produzione alimentare ed il lavoro di estrazione. Abbattere la foresta e bruciarla per venderne il carbone alle imprese siderurgiche apparirà più lucroso. L'installazione delle centrali siderurgiche non solo ostacolerà lo sfruttamento razionale della foresta, ma condurrà, il 20 anni, allo svuotamento delle zone intorno alle imprese.

Il progetto Calha Norte

Il progetto Calha Norte prevede la militarizzazione di un'ampia zona di confine del Brasile. Giustificato dall'autorità di governo come un progetto per la difesa della propria frontiera, è in sostanza un appoggio strategico alla penetrazione del "progresso" in questo territorio, occupato fino ad oggi da indios, per lo sfruttamento delle ricchezze idriche, minerarie e forestali.

Il progetto Calha Norte ufficialmente è chiamato "Sviluppo e sicurezza nella regione al Nord del Bacino (Calha) dei fiumi Solimões e Amazonas". La regione si trova in Amazonia, Brasile.

Esso determinerà, anzi sta già determinando, impatti ambientali, politici, socio-economici e culturali che riguarderanno non solo la regione amazzonica, ma anche tutta la società brasiliana, e giungerà ad influenzare l'umanità in generale.

Sono direttamente interessate in primo luogo le popolazioni indigene ma anche gruppi numerosi di cercatori d'oro, di contadini, di coglitori del lattice della gomma, di coglitori della castagna, di abitanti delle rive dei fiumi, ed altri gruppi umani non indigeni. Il PCN (Progetto Calha Norte) costituirà un intervento radicale su tutto l'ecosistema amazzonico ed inciderà notevolmente sull'uso e sullo sfruttamento delle risorse naturali (minerali, legname, idriche, ecc.)

Come è sorto il PCN? Cominciò ad essere ideato attraverso una "esposizione di motivi", consegnata al Presidente José Sarney nel giugno 1985 da parte del Ministro-Capo del Gabinetto Militare della Presidenza della Repubblica e Segretario Generale del Consiglio di Sicurezza Nazionale, Generale Bayma Denys. Dopo che la proposta fu approvata dal Presidente Sarney, venne istituito un gruppo interministeriale di lavoro, composto dal Ministero degli Interni/FUNAI (Fondazione Nazionale per gli Indios-organo del

Governo Federale per la tutela degli Indios), dal Ministero degli Esteri e dalla Segreteria Generale del Consiglio di Sicurezza Nazionale.

La Commissione elaborò il PCN nell'ottobre 1985.

Si tratta di un progetto "segreto" dal momento che si caratterizza chiaramente come di Sicurezza Nazionale, nell'area di frontiera ai confini con 5 paesi limitrofi: Venezuela, Colombia, Guiana Francese, Suriname e Repubblica Cooperativistica della Guiana. Altra caratteristica è di essere un progetto di tipo "autoritario" dato che lo stesso Congresso Nazionale e tutta la società nazionale brasiliana furono mantenuti all'oscuro di tutto durante l'elaborazione.

Effetti. Gli effetti disastrosi del PCN e della sua politica di occupazione e di controllo territoriale non possono essere compresi e valutati in profondità se si adottano dei criteri puramente quantitativi. Dati come questi possono essere facilmente manipolati, e perciò utilizzati per mantenere nel paese i soliti inventari ben noti: liste descrittive di perdite ed utili, le quali, non essendo tradotte e analizzate qualitativamente come meriterebbero, diventano dei semplici "annuari".

L'analisi sul PCN fu presentata, come molto spesso accade per i progetti governativi, sotto l'ottica del vantaggio, indirizzando in maniera tecnocratica gli investimenti per generare utili solo a favore di gruppi statali ed imprenditoriali nazionali

ed internazionali.

Analisi iniziale. Facendo una specie di contabilità e basandosi sui dati numerici disponibili, si può constatare, tra l'altro, che gli stanziamenti previsti per il PCN dal 1986 al 1990 sono 10.558.155 OTNs (Obbligazioni del Tesoro Nazionale). Oggi l'equivalente della OTN è di 0.75 dollari Usa.

Questi finanziamenti sono destinati e gestiti nel modo seguente:

- Ministero dell'Esercito	46%
- Ministero della Marina	21%
- Ministero dell'Aeronautica	12%
- Ministero degli Interni/FUNAI	19%
- Ministero degli Esteri	3%

Da una prima analisi critica, osservando che i Militari praticamente assorbono il 79% degli stanziamenti, emerge che il PCN è un progetto di militarizzazione dell'area di frontiera. Tale osservazione è contestata dal Governo, il quale rileva che gli 8 plotoni o compagnie che saranno collocate nei punti strategici (ogni plotone può arrivare a 150 uomini), non costituiranno un contingente che potrà destare allarme nei paesi limitrofi. D'altra parte si può osservare che numericamente tale contingente non è in linea con alcune motivazioni che erano state presentate per giustificare il PCN, per esempio quella di garantire la sicurezza delle frontiere impedendo infiltrazioni dall'esterno o il contrabbando dall'interno.

Si può dedurre che il PCN è finalizzato all'installazione di altri segmenti della società nazionale nell'area di frontiera (come del resto è avvenuto in passato per le frontiere Sud Ovest del Brasile). Si tratta perciò di una maniera "pulita" di occupare, o meglio "invadere" i territori di varie etnie indigene e ciò fa comprendere perché i gruppi interessati al settore minerario abbiano presentato numerose richieste per ottenere le licenze di ricerca e sfruttamento di minerali nelle aree indigene situate in questa fascia di frontiera. Questo è in contrasto con ciò che la legge determina, ed è una palese illegalità, dato che la Costituzione e lo Statuto per gli Indios non permettono tali licenze.

Le Comunità Indigene. Il PCN coinvolge direttamente (e duramente) circa 60.000 dei 232.000 Indios che sono sopravvissuti in Brasile ai quasi 5 secoli di sterminio (si calcola che all'arrivo dei "colonizzatori" gli Indios in Brasile fossero circa 5.000.000).

Nell'area del PCN esistono 84 aree con Indios, le quali, per legge, appartengono agli Indios stessi. Molte ancora non sono state regolarizzate dall'autorità. Solo 1 è in regola, con decreto Presidenziale di omologazione, 16 sono solo state demarcate, 19 non sono ancora state prese in considerazione. Le altre 47 si trovano in una situazione di "limbo amministrativo" dato che, con Decreto Presidenziale del migliore stile autoritario dittatoriale, il Presidente ha deciso che non saranno demarcate e regolarizzate aree indigene in questa fascia di frontiera. Anche questo fatto è in contrasto con la Costituzione.

Cosa verrà realizzato con gli stanziamenti del PCN.

- Costruzione, ampliamento e manutenzione delle installazioni militari esistenti



S.O.S. AMAZZONIA

ti nell'area di Tabatinga, Ipiranga, Villa Bittencourt, São Gabriel da Cachoeira, Yauaretè, Avaris, Querari, São Joaquim, Cucui, Maturacà, Surucucus, Ericó, Boa Vista, Paracaima, Normandia, Bonfim, Tiriós, Oiapoque e Macapà.

In realtà si tratta di costruire e rendere operative delle cittadelle militari che comprenderanno locali per entità federali, uffici della COBAL (Cooperativa Brasileira di Alimentari), ambulatori medici, scuole ed altro.

Il poco destinato al Ministero degli Interni per essere gestito dalla FUNAI per il bene degli Indios, dovrebbe giustificare la "buona volontà". Solo il 19% servirà per contrattare con i nuovi funzionari della FUNAI, per costituire o migliorare le installazioni della stessa Funai per i suoi nuovi contratti. Ciò che realmente andrà a beneficio delle comunità indigene sarà solo l'1,5% che servirà a regolarizzare i problemi di terre e l'1% che sarà destinato a progetti comunitari.

Questo 1,5% per regolarizzare le terre in realtà non è sufficiente nemmeno per demarcare i 1.225 Kilometri del perimetro dell'area degli Indios Waimiri-Atroari. Un'area già ridotta del 70% per favorire la società mineraria Parapanema.

Se si legge la contabilità da un punto di vista critico, i dati dimostrano una realtà ben diversa da quella ufficiale del PCN.

I più duramente colpiti: gli Indios.

Tutti gli obiettivi che il PCN si propone si ripercuotono sulla popolazione indigena, minacciando di estinzione uno dei più pregiati patrimoni dell'umanità, come è l'immensa diversità di popolazioni indigene che abitano la frontiera Nord dell'Amazzonia da millenni e che sono le legittime proprietarie del territorio amazzonico.

Si tratta delle nazioni indigene dei Tukuno, Tikuna, Yanomami, Barè, Tiriyo, Kachuyana, Wayana-apalai, Baniwa, Dessano, Makui, Makuxi, Wayapi, Waimiri-Atroari, ecc.

Questi popoli conservano e proteggono dalla devastazione una delle ultime e più straordinarie riserve ecologiche mondiali, l'Amazzonia, vivendo in equilibrio con i diversi ecosistemi esistenti nella regione.

Qualunque intervento nell'area procurerà effetti disastrosi per questi popoli, per l'insieme degli habitat, ed anche per la regione, con conseguenze negative dirette ed indirette. A scadenza breve o più lunga, questi effetti coinvolgeranno lo stesso pianeta.

Questi popoli indigeni, rispettosi della ricchezza naturale per la stessa essenza del loro modo di vivere, che storicamente, sono stati i reali difensori delle frontiere, non rappresentano in alcun modo una minaccia per la Sicurezza Nazionale. Al contrario, essi sono stati continuamente minacciati dalle invasioni dei loro territori, con la conseguente deflagrazione dei conflitti sociali, e l'arrivo di epidemie di *gripe*, varicella, tubercolosi, ecc... malattie che, di solito, sono fatali per gli Indios.

Si può, per esempio, esaminare il quadro attuale di minaccia di estinzione

ABBIAMO BISOGNO DI VOI

CAMPAGNA INDIOS RORAIMA/BRASILE
petizione generale rivolta all'ONU

Al Segretario Generale
dell'Organizzazione della Nazioni Unite
Javier Pérez de Cuéllar
United Nations Building
NEW YORK (U.S.A.)

Signor Segretario J. Pérez de Cuéllar.

La drammatica situazione degli Indios di Roraima, in Brasile, le è certamente nota: è in atto un vero genocidio. Il Governo brasiliano, attraverso i suoi centri di potere economici e militari, sta causando lo sterminio fisico e culturale di 100 mila Indios e la distruzione delle risorse naturali della regione amazzonica.

Gli studi scientifici eseguiti da etnologi e botanici dimostrano che, se il processo di sfruttamento dell'area amazzonica continuerà nella forma e nel ritmo attuali, prima della fine del secolo migliaia di Indios saranno sterminati e quelli che sopravviveranno avranno perduto la loro identità culturale; nel giro di 25-30 anni l'inquinamento dell'atmosfera e dei fiumi sarà enorme e la distruzione della flora e della fauna sarà irreparabile.

Di fronte a tale saccheggio socio-ecologico la Chiesa cattolica brasiliana in generale e i missionari della Consolata della regione di Roraima in particolare, insieme agli organismi filantropici che operano nella medesima regione, hanno più volte protestato e rivendicato i diritti degli Indios alla loro cultura e autodeterminazione, al possesso delle loro terre e allo sviluppo armonico e graduale, in conformità alle loro tradizioni culturali. Purtroppo, ogni tentativo di dialogare con le autorità regionali e nazionali del Brasile è stato vano. Anzi, vari missionari e membri delle associazioni unitarie sono stati espulsi dal territorio indigeno, in modo che gli organismi e le forze governative risolvano a loro modo senza testimoni scomodi le tensioni esistenti tra gli Indios e i bianchi: cercatori d'oro, grandi allevatori, imprese minerarie locali e multinazionali, forze militari di Calha Norte. Tutte le soluzioni governative risultano a svantaggio degli indigeni. Il genocidio e la distruzione del patrimonio naturale, che appartiene a tutta l'umanità, sono in atto, mentre le forze che si oppongono a tale irreparabile saccheggio si sentono impotenti.

Per questo la preghiamo, Signor Segretario, di farsi interprete presso il Governo del Brasile dei diritti di queste minoranze etniche e della salvaguardia del patrimonio umano e naturale della regione amazzonica, facendo pressione presso il medesimo Governo affinché:

- sia risolto il problema dei cercatori d'oro e sia riconosciuto agli indios Yanomami il diritto prioritario al possesso e all'uso comunitario delle terre storicamente loro;
 - sia evitato l'etnocidio-genocidio come conseguenza della concessione di "isole" di terra agli Indios, circondate da "colonie" di bianchi.
 - sia riveduto il concetto di "integrazione" degli Indios nella società brasiliana;
 - i missionari e gli operatori di attività umanitarie ritornino alle proprie sedi;
 - si riconosca ai Macuxi, Wapixana, Ingarikò, Taurepang il diritto di essere indios e si attui la definizione delle loro terre;
 - si riconosca ai missionari il diritto di evangelizzare e coscientizzare gli Indios sui diritti che l'ONU e il consenso dei popoli garantiscono loro.
- Rispettosamente,*

Nome cognome e indirizzo

Recapitare a:

Segreteria della Campagna Indios Roraima/Brasile
c/o Centro di Animazione Missioni Consolata
Corso Ferrucci 14
10138 TORINO (Tel. 011/441044)

che pesa sugli Yanomami, popolo riconosciuto nazionalmente ed internazionalmente come patrimonio dell'umanità per avere conservato una esistenza in totale integrazione con la natura, dato che molti dei suoi sotto-gruppi ancora si sono salvati dal contatto con la "civiltà".

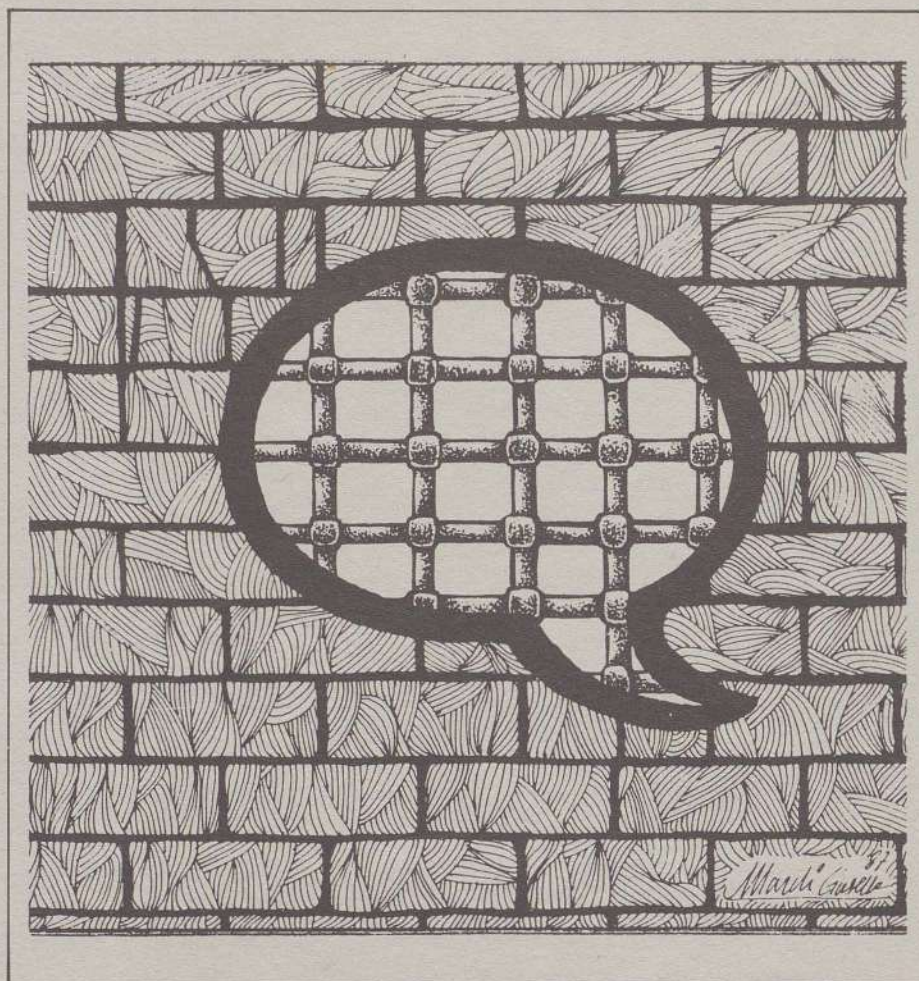
Nel rapporto delle attività degli anni 1978/1987 della Commissione per la Creazione del Parco Yanomami (CCPY), una valutazione dello stato di salute di questo popolo ha destato l'allarme per la gravità della situazione attuale. È urgente uno sforzo in tutte le istanze possibili per tentare di invertire la realtà crudele del genocidio ed etnocidio alla quale questo popolo è esposto, a cominciare dal contatto illegale ed indiscriminato, fin dagli anni 1970, dovuto a:

- costruzione della strada Perimetrale Nord (BR 210) nel 1974/1976 che ebbe come conseguenza la morte di centinaia di Yanomami a causa delle malattie introdotte dagli operai della strada e dalla massiccia distruzione dell'ambiente;
- progetti agricoli e di colonizzazione nella parte Sud Est del territorio Yanomami;
- costruzione della centrale idroelettrica di Paredão;
- costruzione delle piste di atterraggio, fatte dalla Commissione per gli Aeroporti della Regione Amazzonica (COMARA) in località come Surucucu, Paapiu, ecc., provocando conflitti e tensioni tra indios e operai, in conseguenza della totale mancanza di rispetto di questi ultimi nei confronti dei primi, come, la caccia depredatoria e completamente inutile che pregiudica la riserva alimentare degli Indios, tentativi di trovare oro, ed altro;
- interesse predominante delle società minerarie nell'area, dove oggi si trovano più di 10.000 garmpérios (cercatori d'oro), che sfruttano e degradano illegalmente l'ambiente ed il territorio Yanomami, senza che siano state prese misure adeguate e concrete da parte della Polizia Federale, della FINAI o da altre autorità responsabili per cercare di eliminare tali problemi.

Sempre secondo il rapporto della CCPY, le attività minerarie hanno scatenato, oltre i gravissimi conflitti, anche epidemie che mettono tutta la popolazione in rischio immediato di estinzione.

Il Governo Federale, nonostante i 20 anni di lotta ed insistenza della CCPY per creare il Parco Yanomami (e cioè un territorio continuo che garantirebbe agli Yanomami il diritto alla terra ed alla sopravvivenza fisica e culturale come popolo) fino ad oggi ha sempre procrastinato l'effettiva demarcazione delle loro terre e la conseguente creazione del Parco Yanomami. E ciò anche se la proposta della creazione del Parco non veniva sollecitata dalla CCPY solamente, ma sottoscritta da personalità come il Senatore Severo Gomes, Afonso Arinos de Melo Franco, Raimundo Faoro, Alceu de Amoroso Lima, José Mindlin, Dalmo Dallari, Gilberto Freire, Seabra Fagundes, ed entità nazionali ed internazionali.

Il PCN taglia in maniera violenta i



rapporti di questo popolo binazionale che mantiene la sua struttura organizzativa tra due paesi limitrofi: Brasile e Venezuela. Tale fatto avviene con quasi tutte le altre popolazioni indigene del Nord amazzonico.

Questi legami sociali binazionali hanno molteplici obiettivi: visite a parenti, alleanze matrimoniali, scambi commerciali e rituali. I viaggi sono fondamentali per l'organizzazione sociale ed economica di questi Indios.

La regione centrale del Nord dell'Amazzonia è una grande area plurilinguistica dovuta ad una legge secondo cui non ci si può sposare con membri dello stesso gruppo linguistico e della stessa tribù, dato che si sposerebbe una sorella o un fratello, commettendo, in questo modo, incesto.

Per questo gli Indios devono cercare il compagno o la compagna in altri gruppi distanti. La geopolitica di queste popolazioni segue criteri etnici che non incontrano l'equivalente nella geopolitica nazionale, riflessa nel PCN.

Storicamente le alleanze politiche con i gruppi indigeni sono state molto positive per il Brasile, anche in termini geopolitici (come la diplomazia dei confini). La rottura di queste alleanze può provocare conflitti e guerre etniche.

Si può quindi prevedere una potenziale crisi diplomatica tra il Brasile ed i paesi limitrofi, per il fatto che le frontiere politiche del Brasile non corrispondono alle frontiere etniche di questo popolo e

di altri popoli (il che non aveva finora provocato problemi diplomatici tra i paesi coinvolti dal PCN).

La non demarcazione delle terre indigene è causa di problemi sia per gli Yanomami come per tutti gli altri popoli indigeni del Nord amazzonico. I processi di demarcazione vengono trascurati e difficilmente tengono conto dei criteri geopolitici delle diverse etnie.

Le demarcazioni delle terre indigene (che dovrebbero essere state concluse nel 1978 come stabilito dalla legge n° 6001 del 1973, presente nello Statuto dell'Indio e che conferisce uno stato legale ai diritti collettivi inalienabili dei popoli indigeni sui loro territori) sono state continuamente rimandate. Ciò per omissione e complicità dei vari governi che si sono succeduti al potere, e che sono succubi degli interessi del capitale nazionale ed internazionale, che oggi aumentano sempre più la presenza militare nelle zone di confine invece di risolvere il problema cruciale delle terre indigene ed il problema della riforma agraria.

Con il PCN le popolazioni indigene del Nord dell'Amazzonia vedranno moltiplicati i loro problemi in rapporto ai processi di demarcazione. Processi che già si trascinavano di ritardo in ritardo, quasi paralizzati, quando non hanno usurpato le terre al momento della demarcazione, come è avvenuto per i Tikuna, i quali, ultimamente si trovarono demarcato solo il 10% del loro territorio globale.

Con il PCN furono interrotti arbitraria-

S.O.S. AMAZZONIA

mente i processi di demarcazione delle terre indigene nelle aree di frontiera, dove abita la maggior parte dei popoli indigeni del Brasile, con la scusa che sono aree di Sicurezza Nazionale.

Il PCN introduce per le terre indigene la figura di colonia agricola, ossia la suddivisione del territorio in lotti di 100 ettari per famiglia, costituendo veri e propri campi di concentrazione, di sfruttamento, di totale dipendenza, di miseria (come già si è fatto in altre parti del Brasile istituendo le "riserve indigene"). Un atteggiamento arbitrario del governo in rapporto alle popolazioni indigene che non può passare senza essere denunciato, soprattutto per la sua illegittimità.

È ampiamente dimostrato nell'ambiente scientifico nazionale ed internazionale il fatto che il rapporto di ciascun popolo indigeno con il suo territorio si riferisce a due aspetti: quello che sostiene la sua identità etnica e quello che sostiene la sua sopravvivenza fisico-biologica di gruppo umano.

Questa affermazione, permette di dedurre e arrivare a conclusioni circa la diversità di adattamenti sociali ed ecologici di questi popoli. Per questo, soluzioni omogenee, come per esempio "la colonia agricola di 100 ettari per famiglia", o "qualunque pezzo di terra" imposto come equivalente per la categoria di "terra

indigena" sono inaccettabili, dato che queste non sono basate su parametri scientifici, riconosciuti ed utilizzati dai centri di ricerca più importanti del Brasile e di altre nazioni.

Inoltre, come è stabilito nella Legge 6001/73 dello Statuto dell'Indio, le terre indigene godono di una serie di garanzie legali espresse negli articoli 18, 38 e 61, e non possono essere oggetto di esproprio, usurpazione, pignoramento o affitto.

Il PCN trasgredisce la legge e gli articoli 4 e 198 della attuale Costituzione, i quali garantiscono il possesso permanente delle terre abitate dagli Indios, la loro inalienabilità, il diritto all'usufrutto delle ricchezze naturali che esistono in tali terre e dichiarano la nullità di effetti giuridici di qualsiasi azione che miri al possesso, dominio od occupazione da parte di non indios.

Trasgredisce anche il Decreto Presidenziale n° 82.263 del 1978, il quale caratterizza definitivamente il Parco Indigeno Tumucumaque come territorio indigeno. Anche per questo caso si è bloccata la demarcazione dei suoi limiti, demarcazione procrastinata da quasi 20 anni.

Si deve riconoscere che la protezione dei confini nazionali del Brasile è un dovere dello Stato e della popolazione. Ma nello stesso tempo il controllo delle frontiere non deve e non può annullare i

diritti storici dei popoli indigeni.

Il PCN per gli impatti ambientali e socio-culturali che ha già provocato e che provocherà d'ora in avanti, avrà istituzionalizzato le pratiche genocide ed etnocide negli ultimi confini inattingibili del Brasile. Un paese che nel corso della sua storia e in tutto il suo territorio è stato, e continua ad essere, palcoscenico di politiche di sterminio dei popoli autoctoni, considerati come un "ostacolo allo sviluppo".

Sterminio anche di popolazioni non indigene, come le comunità negre, inserite oggi, nella loro quasi totalità, nella società nazionale, vittime delle stesse conseguenze negative dei popoli indigeni.

Per paradossale che possa sembrare, gli argomenti del PCN ruotano attorno al binomio "sicurezza e sviluppo", "difesa e occupazione pianificata della regione", "vivificazione delle frontiere". Ma si può dimostrare che questi binomi si traducono nella proliferazione della confisca e della commercializzazione delle terre con finalità speculative, in sfruttamento del lavoro

Colloquio con Padre Angelo Pansa Il progetto Calha Norte interessa anche la Olivetti, la Piaggio, la Pirelli...

Colloquio con Padre Angelo Pansa, Missionario saveriano, membro del CIMI, che opera nella regione di Altomira nel Pará. Profondo conoscitore delle zone lungo il Rio delle Amazzoni e dei suoi innumerevoli "igapó" (corsi d'acqua interni alla foresta) abitati dai popoli Xingu. Angelo Pansa sarà presente all'udienza del Tribunale Russel che, in settembre, a Berlino, giudicherà le politiche del FMI e della B.M., in veste di "testimone" del genocidio che stanno subendo gli indios dell'Amazzonia.

Padre Angelo, che cosa possiamo fare noi nonviolenti italiani per sostenere la causa dei popoli indios dell'Amazzonia?

Continuate a rafforzare il vostro impegno per il disarmo e la smilitarizzazione delle due grandi potenze (USA e URSS) ma anche degli altri paesi. Il Brasile è il primo paese esportatore di armi dell'America Latina e vende soprattutto all'estremo oriente ed al Sudafrica. Nel bilancio statale del

Brasile, la spesa militare è la voce più alta, più della salute e della pubblica istruzione.

Se le spese per la "difesa" fossero abolite, avremmo risolto oltre la metà di tutti i problemi brasiliani, con un grande beneficio per il popolo intero; ma ciò oggi non può accadere ed è difficile pensare anche ad una lieve diminuzione del bilancio bellico, perché, dopo venti anni di dittatura, i militari occupano ancora i posti-chiave dello stato "democratico", con la differenza che, prima, erano ritenuti responsabili se le cose andavano male, ed ora invece restano nell'anonimato e fuori dal giudizio dell'opinione pubblica anche se le cose continuano a non andare bene.

Ma allora la dittatura militare non è solo un brutto ricordo del passato? C'è chi parla del nuovo regime brasiliano come di una "democrazia militare": tu che cosa ne pensi?

Tutte le grandi imprese del paese sono oggi gestite da ex-militari, da

militari o da persone legate ai militari. Sono i militari che hanno ancora in mano la parte politico-economica dello Stato; ed influenzano perfino il potere giudiziario-legislativo. Ad esempio, nell'Assemblea Costituente, che sta preparando la nuova Costituzione del Brasile, quando stanno per emergere riforme positive in senso popolare (diritto ai referendum, difesa degli Indios, sfruttamento del sottosuolo sottoposto a permesso di appositi organi, diritti dei lavoratori) si manifestano, più o meno velate, minacce di golpe reazionari. È questo il ruolo odierno dei militari brasiliani.

Ma c'è una responsabilità anche italiana; ad esempio, in Brasile, la ditta Vigorelli - che in Italia produceva macchine da cucire - si è messa a costruire pistole mitragliatrici, che evidentemente permettono guadagni maggiori. E nel progetto economico-militare Calha Norte, che permetterà lo sfruttamento del 14% del territorio nazionale, sono interessate industrie come la Olivetti, la Piaggio, la Pirelli.



ro, in meccanismi per impedire l'informazione e la costituzione di organizzazioni politiche, in devastazione ambientale, miseria, fame, malattie, oltre che in tensioni e conflitti sociali.

Rimangono alcune domande.

Sicurezza e sviluppo per chi?

In Brasile non si potrebbe fare una seria riflessione su coloro che sono colpiti dal PCN se si dimenticassero i conflitti sociali tra Indios e coloni, originati anche dalla politica ufficiale (la cui massima espressione è il PCN per ciò che riguarda la politica fondiaria globale di occupazione degli spazi nel paese). È una politica che riflette il colonialismo interno e che si basa su un concetto di "sviluppo" tipico delle molteplici forze che difendono il capitale nazionale ed internazionale.

Riflettere sui conflitti sociali nell'area del PCN ci obbliga a denunciare la gravità del problema del latifondo nel paese e la trascuratezza con cui è stato trattato, causata dall'unione di forze che storicamente hanno impedito avanzamenti nella lotta per una profonda Riforma Agraria nel Brasile; problema questo che si riflette come in uno specchio nell'area del PCN.

Il PCN riproduce e intensifica i problemi sociali cronici di coloro che ne sono colpiti: i popoli indigeni soggetti alla confisca delle loro terre e le popolazioni agricole espulse dai loro campi.

Per ciò che riguarda la politica ufficiale nei confronti degli Indios, secondo una tradizione genocida ereditata dai tempi colonialisti, c'è un concetto di terre indigene come prodotto di mercato, sia per l'oro, sia per lo sfruttamento del lavoro degli indios, dei minerali strategici disponibili ed utilizzati nei programmi segreti sviluppati dall'industria bellica, ecc.

La politica latifondista basata sulla invasione e appropriazione illegittima delle terre indigene fin da quando arrivarono i primi colonizzatori nel secolo XVI, oggi sta colonizzando gli ultimi territori indigeni che sopravvissero, o, come meglio si può dire, furono "riservati" come stocaggio.

Adesso queste terre vengono mercanteggiate, sempre con innumerevoli giustificazioni inventate, camuffando la crudeltà dei rapporti capitalisti: "Poli di sviluppo", "Difesa dei confini", "Compatibilità della politica "indigena" con lo sviluppo nazionale", "Protezione degli Indios", "Fonti di impiego per lavoratori che vogliono progredire", ecc.

La chiara pretesa è che l'Indios se ne vada o muoia e che lo Stato subentri per garantire la tranquillità dell'esecuzione dei progetti (vale a dire: garantire lo sviluppo capitalista).

Rimane perciò chiaro che il PCN è pianificato per due tempi distinti:

- 1) l'occupazione militare e costruzione dell'infrastruttura, azionando basi per il secondo tempo;
- 2) intervento dello Stato nella regione, rendendo possibile l'occupazione (=invasione) da parte delle società minerarie.

In questo modo vengono azionati meccanismi migratori e si mandano grandi

contingenti di lavoratori in terre indigene. Lavoratori che già avevano dovuto subire tragici spostamenti, quali l'espulsione dai campi e la fuga dalle città, e che poi erano stati paracadutati nelle aree dei grandi progetti molto bene conosciuti per i loro effetti negativi e scandalosi, quali: la strada Transamazônica, il progetto Jari, la centrale idroelettrica Itaipu-Binacional, etc; tutti realizzati con procedimenti molto simili al PCN.

Si percepiscono così due facce della stessa moneta, ossia la politica ufficiale non è altro che il rovescio della politica latifondista in Brasile, e, forse, in tutte le Americhe.

Il lavoro delle miniere, il lavoro agricolo, la costruzione delle centrali idroelettriche, delle infrastrutture delle "nuove città", il lavoro svolto dai soldati, etc, sono sostenuti da popolazioni emigranti, emarginate, frammentate nel tempo e nello spazio che apparentemente, sono la causa delle tensioni e delle pressioni nelle terre indigene.

La verità è che queste popolazioni emigranti sono il veicolo di trasmissione di malattie, sono la massa di invasori dei territori indigeni.

Sono esse che scatenano effettivamente i conflitti nei territori indigeni, fornendo materiale ai mezzi di comunicazione i quali manipolano i fatti in favore dei "colonizzatori pionieri", accusandoli a volte di assassinare gli Indios, ma molte altre volte di essere "brutalmente" e



"selvaggiamente" assassinati dagli Indios.

Che cosa succede per la fauna e la flora?

Non si può non criticare anche ciò che il PCN sta facendo nei confronti delle risorse idriche, forestali e minerarie provocando squilibri ecologici di proporzioni sempre più allarmanti di quegli, ad esempio, provocati da altri grandi progetti nel paese.

Nelle aree indigene, oltre che essere assolutamente illegittimi e incostituzionali, considerando tutti gli argomenti detti sopra, i grandi progetti costituiscono una minaccia molto più profonda dovuta all'intimo rapporto dei popoli indigeni con l'ambiente naturale.

Minacciando questo ambiente, gli Indios sono minacciati direttamente di estinzione, dipendenza, miseria.

Per quale ragione quindi imporre il PCN che degraderà sempre più l'ambiente?

Già si è distrutta tanta foresta amazzonica in quantità superiore rispetto a qualsiasi previsione del passato.

Come sarà possibile retrocedere nel deterioramento dell'ambiente dopo avere installato i sopra menzionati "poli di sviluppo"?

L'ecologia, o scienza dell'ambiente, cerca di spiegare i fenomeni in tutta la loro intensità e ampiezza. Per questo non si può esaminare il PCN isolato anche dal contesto ambientale.

Tale contesto riunisce le pressioni costanti sulle risorse naturali per la soddisfazione di un consumismo sfrenato, di una industrializzazione disordinata e inquinante, dello spreco.

E lo stato in questo senso ha una responsabilità importante e decisiva.

Tutti sanno che le risorse naturali non sono infinite. Ma è anche fuori dubbio che le attività umane inserite nel "Padrone civilizzato materialista" nel quale viviamo, scatenano alterazioni ecologiche irreparabili, le quali culminano con "l'effetto serra", cioè con l'alterazione dello strato di ozono, e la possibilità di estinzione del genere umano e di ogni specie di vita diventa sempre più forte, fin da quando è iniziata la corsa agli armamenti nucleari (lo si è visto molto chiaramente il giorno 6 agosto 1945 ad Hiroshima).

La "preparazione alla guerra", la corsa agli armamenti ininterrotta e ad oltranza, costa al Brasile fame, mortalità infantile, epidemie, miseria, desolazione, ecc.

Occorre capire che è necessario cambiare gli stili di vita, di crescita, di sviluppo, di progresso. È urgente dare un nuovo indirizzo ai padroni di investimento, di consumo, anche della scienza.

Ed occorre pure ridimensionare la vita, il tempo, l'esistenza, il lavoro.

E ricordare che il rapporto indissolubile tra storia della natura e storia dell'umanità non può essere rotto impunemente.

Non sarebbe il caso di conoscere meglio il modo di vita dei popoli indigeni dell'Amazzonia? E magari imparare da loro come si rispetta tutto ciò che noi siamo ormai abituati a distruggere? Ed imparare che anche l'economia deve essere sottomessa alla questione ambientale?

S.O.S. AMAZZONIA

Conclusioni. Oltre al ripudio del PCN per la sua illegalità, arbitrarietà ed incostituzionalità, per tutti gli effetti negativi che sta provocando sulle popolazioni indigene ed altre della regione amazzonica, per i disastri ecologici prodotti, riteniamo che la società nazionale e la comunità internazionale potrebbe e dovrebbe esigere che il PCN venga bloccato nel suo andamento, prima che sia troppo tardi.

Vorremmo anche richiedere che d'ora in poi ogni progetto che si pretende realizzare in Amazzonia venga approvato ed autorizzato solo se si rispettano le seguenti condizioni:

- valorizzazione dei popoli indigeni nella loro cultura, impedendo che vengano disarticolati nei loro sistemi economico, sociale e tribale, garantendo meccanismi di conservazione, insieme alla delimitazione e demarcazione delle terre.
- valorizzazione delle altre popolazioni locali
- conservazione dell'equilibrio ecologico
- controllo rigoroso, a tutti i livelli, dell'inquinamento e degradazione ambientale causati dal processo di occupazione.

INTERVISTA A GIGI EUSEBI E PATRIZIA FERRI, VOLONTARI DEL MLAL

Appoggio alla causa indigena

Intervista a Gigi Eusebi e Patrizia Ferri volontari MLAL da un anno a Boa Vista, in Roraima (Brasile).

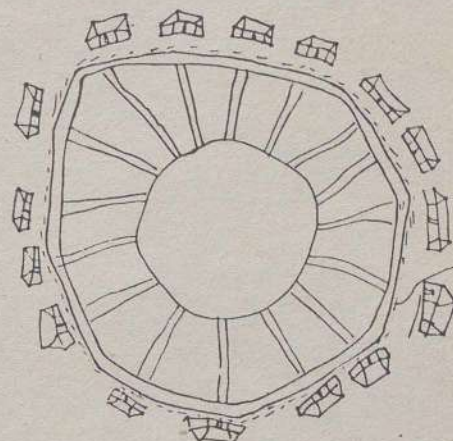
Gigi e Patrizia, trentenni, vengono da Torino, militanti del Movimento Nonviolento, obiettori fiscali, attivisti nelle comunità cristiane di base. Dopo essersi sposati, decidono di fare una esperienza di volontariato all'estero. Avendo collaborato con l'Associazione di Solidarietà con il Nicaragua, vorrebbero poter lavorare in quel paese, ma dopo il corso di preparazione con il MLAL, viene loro proposto di andare in Brasile per un intervento con gli indios. E così, partono, destinazione Roraima.

Il Roraima è uno stato con un territorio grande come l'Italia, capitale è Boa Vista, in cui vivono centotrentamila persone di cui 40/50 mila sono Indios o diretti discendenti di Indios.

Gli ottantamila bianchi sono, per lo più, gente di passaggio, che resta in quella zona il tempo necessario per fare fortuna e poi emigra da altre parti. Insomma, una "terra di conquista" dove non esiste un tessuto sociale vero e proprio. Non ci sono gruppi di base organizzati, mancano partiti e sindacati. L'unica realtà organizzata e radicata è rappresentata dai missionari cattolici, presenti nella regione da due secoli. Da quarant'anni sono particolarmente attivi in Roraima i Missionari della Consolata.

Che tipo di lavoro svolgete a Boa Vista? Qual'è il vostro progetto?

"Il nostro intervento si caratterizza per un appoggio alla causa indigena. Dove siamo noi, si trovano i popoli Makuxi e Wapixana, due tribù di origine caraibica. Cerchiamo di essere la loro voce all'ester-



no, dando informazioni e chiedendo solidarietà. Ad esempio, 15 giorni fa sono stati ammazzati venti Indios in un villaggio vicino a dove abitiamo noi, perché occupavano delle terre che evidentemente a qualcuno interessano molto per questioni economiche; il nostro impegno è stato quello di divulgare il più possibile questa tremenda notizia, di non lasciare passare nel silenzio o nella assuefazione questa ennesima strage.

Quando non siamo presi da queste tragiche emergenze, lavoriamo per realizzare il censimento degli Indios presenti nella regione, soprattutto di coloro che si sono allontanati dai villaggi tribali e sono andati a vivere in città dove, in pochissimo tempo, vengono "destribalizzati", perdono radici e cultura indigena e divengono i "pagliacci" dei bianchi.

Questi Indios "civilizzati" finiscono per diventare mano d'opera a basso costo e svolgere i lavori più umili, spazzini, facchini, manovali, domestici. E si considerano fortunati. Ma il dramma più grande è che fra loro, in città, sono disgregati, disorganizzati.

Noi cerchiamo, con il censimento, di fornire loro dei dati di realtà che possano dare una spinta per creare associazioni e gruppi indios che discutano dei loro problemi comuni, per divenire una forza organizzata e non restare dei singoli, lasciati allo sbando".



Avete visto nascere qualche associazione di indios, e come sono organizzati al loro interno?

“Noi cerchiamo di dare rinforzo ad una organizzazione di “leaders” indigeni e di organizzare con loro l’attività delle Comunità Indigene di Roraima. Ogni Comunità elegge un capo che ruota periodicamente; questi capi si riuniscono insieme e tengono un archivio delle loro attività, diffondono informazioni, fanno denunce alle autorità pubbliche di violenze o ingiustizie subite, reclamano i loro diritti. Noi li aiutiamo e stimoliamo in questo lavoro di organizzazione. Inoltre, siccome tutti hanno ormai perduto la loro lingua madre e parlano un portoghese stropicciato e molto incerto, stiamo organizzando dei corsi di lingua portoghese perché gli Indios possano almeno avere pieno possesso delle loro parole. Come diceva Don Lorenzo Milani, se il bianco conosce mille parole e l’indio ne conosce cento, il bianco dominerà sempre sull’indio.

Insomma, vorremmo aiutarli a fronteggiare meglio la società bianca”.

Allora siete pienamente soddisfatti del vostro lavoro? Nessun dubbio?

“Al contrario, abbiamo molti dubbi. Noi lavoriamo insieme ai Missionari della Consolata. Pur difendendo gli Indios, c’è da interrogarsi sul tipo di intervento di questi missionari. A nostro parere, mentre, da parte loro, la difesa dei diritti umani viene fatta al meglio possibile, restano dei grossi limiti sulla questione antropologica e culturale: questa è una problematica molto discussa anche nella chiesa brasiliana.

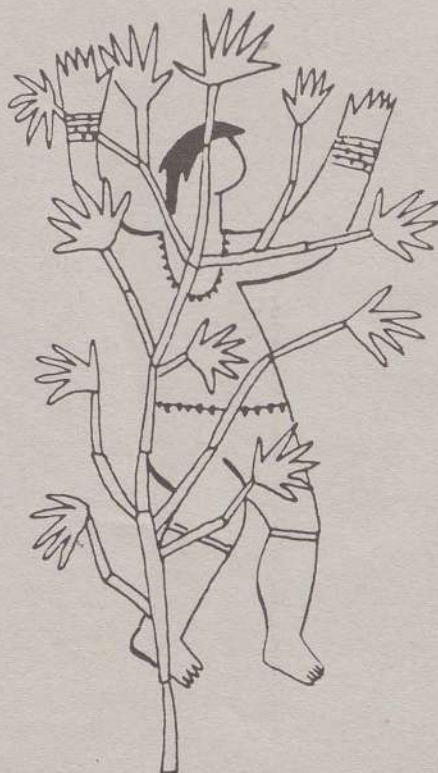
Ci poniamo il problema del senso di una nostra presenza in mezzo agli Indios, gente così diversa, da noi, per tradizioni e per cultura.

A volte, si corre il rischio di dare loro dei bisogni che prima non sentivano; e creare delle nuove necessità, altrimenti estranee, sarebbe un intervento quanto meno poco “ecologico”.

Dall’Italia guardiamo all’America Latina come ad una terra di grandi fermenti nonviolenti. Che cosa ci potete dire della nonviolenza brasiliana?

“È una nonviolenza più implicita che esplicita. Sicuramente ci sono tante persone, dentro e fuori la Chiesa, che vivono in spirito nonviolento. Molti muoiono da martiri della nonviolenza. La principale attività nonviolenta brasiliana è “O Serviço Nacional Justica e Nao-violência” legato all’Ifor, di cui fanno parte i vescovi Dom Helder Camara, Antonio Fragoso, Paulo Evaristo Arns. Ma noi non abbiamo contatti diretti con loro per il fatto che il Brasile “che si muove” è concentrato nell’asse Rio de Janeiro - Sao Paulo, cioè fuori del nostro tiro... Qui in Amazonia, non si può dire che sulla nonviolenza c’è una ricerca, una riflessione specifica, almeno come la possiamo immaginare in Italia. Una visione gandhiana della società e della lotta politica non è presente.

Nemmeno nei gruppi di base che abbiamo conosciuto c’è la consapevolezza di lavorare con il metodo della nonviolenza.



za. Non esistono, qui da noi, esperienze come quelle delle Brigate Internazionali della Pace che operano in Centro America. È un cammino lungo che bisogna iniziare e percorrere. Le condizioni per ottenere ottimi risultati ci sono. La necessità di una azione urgente, anche”.

E la chiesa amazzonica, nei suoi molteplici aspetti di chiesa gerarchica e chiesa profetica delle Comunità di Base, sulla nonviolenza che cosa dice?

“La nonviolenza evangelica è predicata dai pulpiti delle chiese, ma poi non viene organizzata. Fino al 1984, la Chiesa era, di fatto, l’unico canale di opposizione alla dittatura militare; in essa c’era molta tensione, molta forza di liberazione. Gran parte del popolo trovava in questa Chiesa anche la possibilità di organizzarsi; ora, invece, dopo l’avvento - almeno formale - della democrazia, si sta vivendo un calo di tensione.

Noi siamo venuti dall’Italia avendo letto i testi della teologia della liberazione e ci immaginavamo di incontrare una realtà viva conseguente. Invece, le Comunità di Base, almeno qui nella regione Amazzonica, sono molto diverse dalle nostre aspettative. C’è molto distacco tra la teoria della teologia della liberazione e la pratica quotidiana dei brasiliani che hanno ancora una visione gerarchica e “sacra” della fede. E questo accade anche nelle Comunità di Base. Possiamo fare un esempio: la settimana scorsa desideravamo partecipare alla Assemblea regionale delle Comunità di Base Amazzoniche che si svolgeva a Manaus. Ebbene, non siamo stati ammessi nemmeno come auditori dei lavori assembleari: si trattava di un

convegno riservato ai “delegati”, cinque per ogni diocesi, scelti direttamente dal vescovo. Per noi è stata una esperienza deludente. Ma ci ha confermato che la nonviolenza non ha bisogno né di retorica, né di miti, nemmeno quelli della teologia della liberazione o delle Comunità di Base.

INTERVISTA A MONS. ERWIN KRAUTLER

Un quasi martire della lotta in difesa degli Indios

Senza denti, con alcune cicatrici sul volto, con molto platino nelle ossa, Mons. Erwin Krautler, di 48 anni, resiste: dopo il “supposto” incidente, il giorno 16 ottobre 1987, ha dovuto subire due operazioni chirurgiche delicate; è rimasto più di 30 giorni senza poter aprire la bocca. Ma nonostante tutto, Mons. Erwin, Vescovo dello Xingu e Presidente del CIMI (Consiglio Indigenista Missionario) ha la certezza di essere stato vittima di un attentato, motivato dalla sua lotta in difesa dei diritti degli Indios.

Mons. Erwin dice: “Non ho affatto l’intenzione di venire incontro ad una lacuna che ancora esiste nel mio curriculum, il martirio, dato che amo profondamente la vita. Ma è necessario richiamare l’attenzione per altri possibili attentati contro i leader indigeni, contro i leader del popolo e contro la Chiesa”.

Secondo questo Vescovo, che si definisce “Brasiliano nato in Austria”, e che si trova da 22 anni nella regione amazzonica, i missionari che vivono presso le comunità indigene in Brasile non hanno mai dovuto subire in passato tanti problemi insieme come ora. Il CIMI è continuamente accusato di tanti ed infondati crimini, che vanno dalla lesa-patria al contrabbando di oro e perfino all’abuso sessuale di donne indios e trasmissione di AIDS. Anche il massacro dei 14 Indios Tikuna del 28 di Marzo 1988 è attribuito al CIMI, il che evidenzia un tentativo di ingannare l’opinione pubblica e dividere la Chiesa.

Come valuta lei la situazione della Chiesa Missionaria in questo momento?

Credo che oggi noi siamo una Chiesa perseguitata, nel settore della pastorale indigenista; e ciò è molto grave. Si parla di diritto di evangelizzare, la Chiesa non può essere impedita di andare in aree indigene. Essa vuole prestare il suo servizio evangelizzatore, in una dimensione evangelica di solidarietà. Vuole farsi

S.O.S. AMAZZONIA

presente tra popoli minacciati da secoli. Mai, durante i 16 anni di esistenza del CIMI, siamo stati fatti segno di tanti attacchi, di tante calunnie, di persecuzioni chiare, come in questo ultimo anno.

Questa situazione non c'è stata nemmeno durante la dittatura?

Non c'è parallelo con la situazione che stiamo vivendo, nemmeno nei Governi anteriori. Dobbiamo rifarci all'epoca del Marchese di Pombal, nel 1653, quando espulse i Gesuiti dal Brasile.

Quali sono gli attacchi che il CIMI sta subendo?

Pesa sulla Chiesa Missionaria una ampia gamma di calunnie, che vanno da crimini contro la patria e attentati contro la sovranità nazionale a cospirazioni internazionali, contrabbando di oro ed altri minerali, inclusi la droga. Dopo che è stata smascherata la campagna diffamatoria del giornale "O Estado de São Paulo", il Consiglio di Sicurezza Nazionale ha ottenuto altri documenti per proseguire nella stessa campagna. Solo che sono documenti falsi. Tali documenti pare sospettino di tutto il clero e dei laici che si sono compromessi con l'azione sociale della Chiesa. Soltanto che tra i "sovversivi" il Governo ha posto anche religiosi già defunti, e tra gli stranieri ha messo religiosi brasiliani da generazioni.

La FUNAI è giunta a chiedere test anti-AIDS ai missionari?

Il test anti-AIDS che la FUNAI richiede è un affronto in più, dato che ai "garimpeiros" (cercatori d'oro) che sono nell'area degli Yanomami, ai militari ed operai che stanno costruendo le guarnigioni e caserme previste nel Progetto Calha Norte non è richiesto questo test anti-AIDS. Il tutto fa parte di un insieme

di calunnie, nel tentativo di demoralizzare, di perseguire.

Finora gli attacchi sono stati solamente a parole?

Dalla fine del 1986 il Governo ha inaugurato una pratica che si riteneva fino allora abbandonata: quella di espellere i missionari che abitano presso le comunità indigene. Fino ad oggi le espulsioni sommano a 16 persone. Il 6 aprile '87 è morto di morte violenta il missionario Vincenzo Canãs, fratello gesuita, che viveva da dieci anni con gli Indios EnauenêNanê. L'inchiesta della polizia per determinare gli autori dell'assassinio non è giunta ad informazioni conclusive.

Esiste un legame o parallelo tra questa situazione ed il suo "incidente"?

Oggi, con i dati che abbiamo, sappiamo che non si tratta di un incidente, ma di qualcosa di molto ben preparato. È stata una azione premeditata, che mirava alla mia vita. Io ho visto tutto e mezz'ora dopo l'incidente giungeva sul posto un avvocato, che noi conosciamo contrario all'azione della Chiesa e che la attacca. Mentre la notizia dell'incidente arrivava ad Altamira, e fu quando io fui portato in ospedale, era passata un'ora. Come è che l'avvocato è arrivato prima sul luogo dell'incidente per verificare i fatti?

Non è stata istituita una inchiesta della polizia?

L'inchiesta fatta presenta una descrizione completamente falsa della situazione. Nessun testimone, nemmeno io stesso, è stato convocato ed interrogato fino ad oggi.

Come si sente lei adesso?

Ho trascorso sei settimane in ospedale, ho subito due interventi chirurgici gravi, ho perso tutti i denti. Io non ho voglia di completare una lacuna che ancora esiste nel mio curriculum: il martirio.

Io amo profondamente la vita. Ma non voglio che il sacrificio di un mio collega, Padre di 31 anni di età, morto al mio fianco, sia un sacrificio inutile. Occorre richiamare l'attenzione contro altri possibili attentati contro leader indigeni e delle comunità, e contro la Chiesa.

UNA PRIMA INCORAGGIANTE VITTORIA Terra per i Guajà

Il 3 maggio di quest'anno, dopo tredici mesi dall'apertura della Campagna "Terra per i Guajà", promossa dal CIMI, è stato ufficialmente firmato dai ministri degli Interni e della Riforma Agraria, il Decreto Interministeriale n° 076 che determina la demarcazione amministrativa della Riserva Indigena AWÀ, habitat storico degli indios Guajà.

Già da alcuni anni vari settori della società si stavano impegnando nella difesa intransigente di questo popolo indigeno e per la creazione di un loro territorio, legalmente sicuro.

Ultima nazione nomade e senza agricoltura esistente nel Brasile, i Guajà, vedono finalmente consacrato il diritto di vagare liberamente secondo i loro costumi nel territorio tradizionale di caccia e pesca, la regione Gurupi.

Competeva alla società nazionale l'obbligo di evitare le conseguenze deleterie derivanti da un contatto forzato con indios che vivono nel più totale isolamento. Lo "studio e proposta" di demarcazione realizzata dall'antropologo Mercio Pereira Gomez e da noi difesa nel 1985, proponendo 276.000 ettari di foresta per i Guajà, andava incontro a queste necessità. Il Decreto del 3 maggio, fissa la Riserva Indigena AWÀ in 147.000 ettari; anche se inferiore alla proposta dell'antropologo, rappresenta tuttavia un notevole progresso.

È doveroso inoltre ricordare che il 12 gennaio di quest'anno, il Presidente della Repubblica approvò il decreto che stabilisce la creazione della Riserva Biologica Gurupi, di 341.500 ettari, contigua all'area indigena AWÀ, dove deambulano permanentemente alcuni gruppi degli stessi Guajà.

La Riserva Biologica, di giurisdizione e custodia dell'Istituto Brasiliano di Sviluppo Forestale (IBDF), se opportunamente protetta, oltre ad essere uno spazio vitale per la flora e fauna della Foresta Pre-amazzonica maranhense, costituisce una difesa naturale e strategica contro eventuali invasioni della Riserva Indigena.



I risultati ottenuti con la demarcazione della terra dei Guajà sono anche frutto della collaborazione internazionale che, solidale con la causa indigena, ha fatto pressione con tenacia sulle autorità competenti perché prendessero le misure necessarie in favore di questo popolo.

Grazie a questa prima vittoria comincia a rinascere la speranza di vita della nazione Guajà che sembrava destinata a soccombere agli investimenti del capitale nazionale e internazionale nell'area di influenza del progetto Carajas.

Ciò nonostante, il nostro impegno non può fermarsi qui. È necessario fare ulteriori passi:

- a) Fare pressione per rendere effettiva la demarcazione della Riserva Indigena secondo i limiti fissati dal Decreto.
- b) Esigere da parte dell'IBDF e FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio) la protezione rigorosa della Riserva Indigena e Biologica contro le invasioni di imprese di legname, di minerali preziosi e strategici e progetti agricoli.
- c) Creare condizioni adeguate per il contatto e il trasferimento nell'area indigena AWA dei gruppi Guajà che vivono al di fuori della stessa Riserva.

Certi che possiamo contare ancora sul vostro appoggio, vi ringraziamo profondamente anche a nome degli indios e restiamo a vostra disposizione per ulteriori informazioni.

Claudio Zannoni

*Conselho Indigenista Missionário
CIMI-MA*

Arquidiocese - Av. Dom Pedro 11, s/n -
Caixa Postal 698 - 65.000 - São Luís -
Maranhão - Brasile.*



PRESENTAZIONE E CRITICA DEL RAPPORTO DELLA COMMISSIONE MONDIALE SULL'AMBIENTE E LO SVILUPPO

Ecologia dei mezzi ed ecologia dei bisogni

di **Wolfgang Sachs**, ricercatore all'Università della Pennsylvania

Per anni e anni si è parlato dell'impatto distruttivo dello sviluppo sull'ambiente: il rapporto Brundland annuncia invece il matrimonio di due tradizionali nemici, sviluppo ed ecologia. Esso ribadisce con forza che ambiente e sviluppo non sono due settori diversi ed avversi, ma che, al contrario, costituiscono un fenomeno globale unico. Tra essi esiste un legame inestricabile ed inesorabile. Questo è il messaggio fondamentale contenuto nel rapporto B. e rappresenta una novità nella scena internazionale.

Il matrimonio annunciato si basa su due legami, che rendono possibile il

matrimonio stesso, e "tre comandamenti".

Il primo legame riguarda il rapporto tra povertà e ambiente. Secondo il rapporto B. non solo lo sviluppo, ma anche la povertà (intesa come mancanza di sviluppo) danneggia l'ambiente. Quindi lo sviluppo che permette il superamento della povertà è a favore dell'ambiente.

Il secondo legame riguarda il rapporto sviluppo-ambiente: lo sviluppo per continuare ha bisogno della risorsa ambiente, la distruzione dell'ambiente comporta il diretto rallentamento dello sviluppo.

Da questi due legami si possono ricavare i "tre comandamenti":

1. "fare di più con meno";
2. "attenzione ovunque alle risorse preziose";

3. "essere sempre efficienti".

Questi sono i presupposti impliciti nel rapporto B., che tenterò di commentare criticamente.

All'idea che la povertà danneggi l'ambiente contrappongo la tesi: lo sviluppo è una guerra alla sussistenza.

La terra, l'acqua, le piante, la natura in genere, nel Terzo Mondo, sono alla base della sussistenza, senza di essi la sopravvivenza non sarebbe possibile.

Il degrado ambientale diminuisce la capacità di sopravvivere della gente, la distruzione ambientale porta immediatamente anche alla distruzione sociale.

Gli alberi, la terra, la frutta non portano il cartellino del prezzo: la natura e i suoi frutti possono essere usati senza che avvenga alcun pagamento e ciò rende possibile la vita di coloro che non dispongono di potere contrattuale perché vivono in una economia di sussistenza. Si deve quindi dire il contrario di quanto afferma il rapporto B.: le motoseghe e le ascie che tagliano gli alberi in nome dello sviluppo sottraggono alle popolazioni i mezzi della sussistenza, rendendo impossibile una vita autosufficiente e un sistema di scambi non monetari.

Gli indigeni vedono la natura come un regalo degli dei, per loro i fiumi, gli alberi, gli animali sono un patrimonio comune accessibile a tutti. Gli sfruttatori del legno hanno una visione diversa degli alberi e della natura: gli alberi sono materia prima che deve essere trasformata per produrre carta, mobili, case, acquistano valore economico in quanto sono una risorsa per la produzione.

Si scontrano quindi due diverse visioni del mondo: per gli uni la natura è qualcosa che può essere acquistato e trasformato in valore economico, per gli altri essa è qualcosa di donato ai fini della

sopravvivenza. Lo sviluppo mina la base culturale della sussistenza, distrugge la sussistenza e crea la povertà.

Lo sviluppo come corsa infinita.

Il secondo presupposto contenuto nel rapporto B., il secondo legame, riconoscendo nell'ambiente una risorsa fondamentale per lo sviluppo, afferma che la salvaguardia dell'ambiente è indispensabile per continuare lo sviluppo.

La mia tesi è: lo sviluppo come corsa infinita.

È necessario chiarire il significato di sviluppo: io lo considero un periodo storico, il "periodo dello sviluppo". Tra un anno si celebrerà il quarantesimo anniversario di questo periodo: nel messaggio di Truman alla nazione americana, pronunciato nel gennaio del '49, per la prima volta si è parlato di Paesi sottosviluppati. Prima di allora si era sempre usato il verso sviluppare in modo intransitivo: un fiore si sviluppa, una storia si sviluppa. Dall'inizio di quello che io chiamo "periodo dello sviluppo" si è sempre usato invece in modo transitivo: sviluppare un paese, sviluppare un progetto.

C'è un'immagine semplice che può raffigurare questo concetto di sviluppo: una corsa alla quale tutte le nazioni partecipano correndo su una pista, dove alcune, poche, sono avanti, sono le prime, le più veloci e dove molte sono dietro, più o meno distaccate e devono sforzarsi moltissimo per guadagnare un po' di terreno. Questa è l'immagine di sviluppo che ha governato questi 40 anni.

Quale esperienza abbiamo fatto in questi anni? Io credo che lo sviluppo sia stato un fallimento per la maggioranza della popolazione mondiale e ciò per quattro errori fondamentali.

Primo errore: le nazioni avanti corrono più veloci di quelle rimaste indietro, quindi la distanza aumenta, il divario cresce;

secondo errore: correndo, quelle avanti bruciano le risorse (energia, materie prime) necessarie per la corsa di quelle indietro, che rimangono senza mezzi sufficienti;

terzo errore: le prime stanno correndo in un vicolo cieco, la direzione della corsa è sbagliata. Il paradiso che sembra essere stato raggiunto dai più veloci non è forse così desiderabile;

quarto errore: tutte le nazioni rimaste indietro hanno perso l'orientamento e la capacità di immaginare strade diverse, non hanno o non sembrano aver altra scelta che quella di seguire le nazioni che stanno davanti.

Lo sviluppo sta percorrendo questa unica strada. Il mondo diventa sempre più occidentale, la vita ottimale; viene identificata con la disponibilità crescente di prodotti materiali. Non si dirà mai basta, non si conoscerà mai un concetto di sufficienza, la corsa delle nazioni sarà senza fine.

Il rapporto B. si iscrive pienamente in questa immagine di sviluppo. Esso riconosce la corsa e non fa altro che proporre altri mezzi per continuarla: mezzi più intelligenti, mezzi forse meno

dannosi, ma più sofisticati. In questo senso avviene il matrimonio fra sviluppo ed ecologia. Per poterlo realizzare con successo il "primo comandamento" prescrive di "fare di più con meno", di sfruttare i mezzi che abbiamo per ottenere il massimo possibile.

L'ecologia dei mezzi e l'ecologia dei bisogni.

Per analizzare criticamente questo "primo comandamento" è necessario distinguere l'"ecologia dei bisogni" dall'"ecologia dei mezzi".

Il rapporto B. descrive il nostro mondo come un mondo in cui i bisogni crescono in continuazione: bisogni di alimentazione, di abitazioni, di energia, di servizi sanitari. La nostra economia saccheggia le risorse naturali per soddisfare questi bisogni: sfrutta le materie prime, rovina l'ambiente, distrugge le forze protettive della natura, le foreste, le fonti energetiche. Di conseguenza succede che mentre crescono i bisogni, diminuiscono i mezzi.

Per far fronte a questa situazione è possibile agire o sui bisogni o sui mezzi. Nel primo caso si parla di "ecologia dei bisogni": essa propone una società tecnologicamente ed economicamente meno evoluta, materialmente più modesta, in cui gli stili di vita siano volti alla semplicità e alla autolimitazione dei bisogni.

Diverso è ciò che viene proposto nel rapporto B. e dalla maggioranza delle agenzie internazionali che si occupano dei problemi dell'ambiente, Wwf compreso: esse propongono l'"ecologia dei mezzi", che è l'ecologia dominante e che presuppone una società mirante ad una gestione più efficiente e razionale delle risorse per cercare di trarre di "più da meno". Il ministro Ruffolo e anche non pochi Verdi parlano unicamente dell'ecologia dei mezzi e facendo questo danno solo un'immagine nuova della idea e della pratica tradizionali di sviluppo e di colonialismo culturale.

Resistere allo sfruttamento delle risorse.

Il "secondo comandamento" è "attenzione ovunque alle risorse preziose".

Fino ad ora gli economisti hanno considerato solo il capitale ed il lavoro come sorgenti di ricchezza. In questi ultimi anni, di fronte alla evidente scarsità delle risorse, hanno cominciato a fare attenzione anche alla natura: tante cose della vita quotidiana assumono adesso un nuovo valore, diventano risorse preziose. Prendiamo ad esempio lo sterco di vacca che è sempre stato usato dai contadini del Senegal per riscaldare e cuocere e che ora è materia prima importante per la produzione di biogas. Esso si trasforma in risorsa che ha valore per gli economisti perché può rientrare nel quadro della produzione energetica nazionale. Così è per tanti altri elementi che diventano risorse proprio nel momento in cui è possibile trasformarli e sfruttarli nell'interesse nazionale.

Definendole come risorse le cose si privano spesso della loro tradizionale identità e vengono sottoposte all'interven-

S.O.S. AMAZZONIA

to esterno. Guardare l'acqua, il suolo, gli animali, la gente solo in termini di risorse economiche significa trasformarli in oggetti da gestire in prodotti a cui attribuire un prezzo. In questo modo sarà sempre più difficile dimostrare la necessità di rispetto nei confronti della natura, considerata come dono e non come bene economico.

Sviluppo efficiente o efficace?

Il "terzo comandamento" di una ecologia dei mezzi è "essere sempre efficienti".

L'efficienza permea ormai ogni aspetto della vita moderna: ovunque si cercano nuove tecniche per meglio sfruttare le risorse, per economizzare e reinvestire, per essere più comodi. L'efficienza implica una progressione infinita, un anticipo del futuro.

Al contrario, l'idea dell'economia di sussistenza è risparmiare per essere indipendenti. Quante cose sono state raccolte, conservate e riutilizzate nella vita domestica di un tempo: il cibo immagazzinato, gli arnesi tenuti in ordine, i vestiti tramandati di generazione in generazione.

L'imperativo dell'efficienza richiede la scelta del modo meno costoso, più veloce, meno faticoso, meno inquinante, per raggiungere un fine, astruendo totalmente il processo del contesto socio-culturale in cui si svolge.

In Kenja, per esempio, una agenzia di sviluppo introdusse tetti di lamiera belli e funzionali, ma dopo pochi anni i contadini tornarono a costruire i tetti delle loro case in paglia. Questo perché l'efficienza non era il criterio di scelta dei contadini: il rinnovamento dei tetti di paglia, ogni anno, veniva festeggiato dagli abitanti del villaggio; mettendo il tetto "efficiente" essi venivano privati di un'occasione di festa.

Dal commento di questi 5 presupposti contenuti nel rapporto B. risulta evidente che l'"ecologia dei mezzi" richiede una gestione manageriale delle risorse del pianeta nel nome della sopravvivenza e dà un'ulteriore spinta verso l'occidentalizzazione del mondo, a scapito di tutte quelle mini-culture di sussistenza, non-produttivistiche, che fanno ancora propri concetti come quelli di bene comune e di rispetto della natura.

Una vera cultura ecologica ci deve portare ad uscire da questo tipo di visione, ad abbandonare l'idea che sviluppo ed ecologia possano andare di pari passo, a far nostro il nuovo vero imperativo ecologico riassumibile in poche semplici parole: SVILUPPO? NO GRAZIE!

Wolfgang Sachs, ricercatore
Università della Pennsylvania

(Riduzione e libero adattamento a cura della Redazione)

A BERLINO IL TRIBUNALE RUSSELL

Processo al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale

Dopo i Tribunali Russel sul Vietnam e quelli sull'America Latina, sono state tenute in questi anni molte altre sessioni che hanno affrontato la situazione di singoli paesi (fra gli altri Guatemala, Salvador, Nicaragua, Afganistan, West Sahara, Timor, ecc.). Questa volta, chiamando come imputati due organismi internazionali come il FMI e la BM, la sessione del tribunale si presenta un po' diversa dal solito, ed anche più complessa. Il suo significato resta tuttavia il medesimo: stabilire come e perché una certa politica viola i diritti dei popoli e indicare, attraverso la sentenza, quali mutamenti devono essere imposti per rispettare lo spirito delle norme etiche e giuridiche che nel loro insieme regolano i rapporti internazionali. Quanto interessa questa volta, ancor più che nelle precedenti, non è tanto una condanna "morale" del FMI e della BM, quanto l'indicazione di una serie di proposte positive (mutamenti nella struttura dei due organismi e nelle loro politiche), in sostanza una sorta di Carta rivendicativa cui le ONG e i movimenti possano poi operare per mobilitare l'opinione pubblica ed esercitare una pressione per risolvere il problema del debito e quelli ad esso connessi. Il follow up del Tribunale è infatti anche più importante del tribunale stesso.

Anche questa volta, come è norma, la presidenza del Tribunale ha convocato la sessione dopo aver valutato la validità della richiesta avanzata da chi si ritiene vittima.

Tale richiesta è stata in questo caso avanzata a gennaio, subito dopo la Conferenza sul debito organizzata dalle ONG a Lima (dove se ne era discusso), ed è stata firmata da *B. Smuckler*, presidente dell'Associazione Americana di giuristi (Argentina), da *J. Mujica Petit*, direttore del Cedal (Centro de Asessoria Laboral del sindacato peruviano), da *H. Caviezez*, coordinatore del comitato promotore del Convegno di Lima. Accogliendo la richiesta, la presidenza del Tribunale ha fissato la seduta del processo per i giorni **26-29 settembre 1988 a Berlino**, vale a dire la stessa città e gli stessi giorni in cui si svolgerà l'assemblea annuale del FMI e della BM.

Tenuto conto della particolare natura dei problemi da trattare è stato anche deciso di costituire un "comitato consultivo" di economisti, con il compito di appoggiare la giuria sia nell'interrogatorio che nella stesura della sentenza. Inoltre, come già in passato, la giuria permanente è stata allargata ad altre personalità che si ritiene possano, per le loro competenze, dare in questo caso un particolare contributo.

Saranno quindi presenti: *François Rigaux*, Belgio (docente all'Università di Lovanio), *Salvatore Senese*, Italia (magistrato della Corte di Cassazione), *Richard Falck*, USA (Università di Princeton), *Adolfo Perez Esquivel*, Argentina (Premio Nobel per la pace), *Eduardo Galeano*, Uruguay (scrittore), *Gabriel Garcia Marquez*, Colombia (scrittore), *George Wald*, USA (Premio Nobel - biologia), *Maria Angèlique Savané*, Senegal, *Victoria Abellan Honrubia*, Spagna (Università di Barcellona), *François Houtart*, Belgio (Università di Lovanio), *Laurent Schwartz*, Francia (Premio Nobel - Matematica), *Joe Nordman*, Francia (giurista).

Un vasto numero di economisti, giuristi, esponenti politici e religiosi hanno inoltre accettato di partecipare ai lavori del Tribunale, come esperti e testimoni, mentre di altri si attende una risposta definitiva. Tra coloro che hanno comunicato la partecipazione citiamo: *J. Mijittiga*, Perù (CEDAL), *Andrea Szago*, Ungheria (Accademia delle Scienze), *Mendoza*, Filippine (Debt Network), *B. Smukler*, Argentina (presidente Asociación Americana de Juristas), *G. Massiah*, Francia (Cedetim), *Ceryl Payer*, USA (autrice "The World Bank Trap"), *Aijt Singh*, U.K. (Università di Cambridge), *Franz Hinkellamert*, RFT - Costa Rica, *Xavier Gorostiaga*, Nicaragua (CRIES), *Elmar Altvater*, RFT (Freie Universitaet), *Moises Ikonokoff*, Argentina (Direttore Instituto para el desarrollo economico), *Pedro Vuscovich*, Cile (Università del Messico), *Carlos Tello*, Messico (Ambasciatore a Lisbona), *André Gunder Frank*, RFT (Università di Amsterdam), *Eveline Herfkens*, Olanda, MP, *Katerina Focke*, RFT, MEP (ex presidente Commissione sviluppo PE), *Ludgar Volmer*, RFT, MP, *Gerd Weisskirchen*, RFT, MP, *Ingomar Haucker*, RFT, MP, *Luciana Castellina*, Italia, parlamentare europea, *De Sebastian*, Spagna, (Università Barcellona), *J. Iguinez*, Perù, economista, *J. Valiente Guipildor*, Argentina (vice-presidente Federazione popolazioni indios A.L.), *Franco Prassuello*, Italia (Università Genova), *Eric Calcagno*, Argentina (Cepal), *L. Leon Leon*, Cuba (presidente Associazione economisti), *Ken Coates*, U.K. (direttore Fondazione B. Russell), *Susan George*, USA (autrice di vari libri sul terzo mondo), *Pierre Galand*, Belgio (Oxfam), Il Ministro delle finanze dello Zimbabwe, *Paul*

Singer, Brasile, economista, *Tatiana Sherwood*, Germania, economista. Il progetto definitivo verrà messo a punto quanto prima, in consultazione con i diretti interessati e con le ONG che si sono dichiarate disposte a sostenere il Tribunale.

Non si è voluto limitare la presenza delle vittime ai soli paesi del terzo mondo, ma aggiungere anche due casi che sono apparsi particolarmente significativi del problema debito: l'Ungheria e l'Irlanda. Infine fra le vittime ne compaiono anche due per così dire "indette": *la Natura*, devastata per via delle conseguenze indotte dalle politiche di aggiustamento (rappresentata da un pool di organismi ecologici organizzato dalla "campagna" promossa in Italia su "Biosfera, sopravvivenza, debito") e i "lavoratori del nord", anche essi colpiti dallo strangolamento dello sviluppo (saranno rappresentati da un pool di sindacati europei). Gli imputati: sebbene un avviso di comparizione sia stato ufficialmente inviato sia al FMI che alla BM, è assai improbabile che essi accetteranno di essere ufficialmente rappresentati. Sarà dunque necessario nominare una loro difesa ex officio, e la scelta delle persone adatte ad assumere un simile ruolo non è semplice. Si tratta infatti di trovare chi sia sufficientemente aperto per partecipare ad una iniziativa come il Tribunale, ma al tempo stesso convinto delle buone ragioni del FMI e della BM.

1992

Anno internazionale dell'Indio?

Mentre gli stati e le chiese si preparano a ricordare il quinto centenario della scoperta dell'America, gli indios rifiutano ogni celebrazione trionfale dell'anniversario da parte delle potenze che mantengono la loro dominazione sul continente. Gli indios chiedono che:

- l'Assemblea generale delle Nazioni Unite dichiari il 1992 anno internazionale delle nazioni indigene del mondo;
- gli stati, oppressori delle nazioni indigene, rispettino l'autodeterminazione di questi popoli;
- l'Assemblea generale delle Nazioni Unite chieda ai governi americani ed europei di usare i fondi, destinati alla celebrazione dei 500 anni, per scopi umanitari;
- le chiese cristiane, riconoscendo la loro responsabilità nella distruzione di alcune etnie indiane, rispettino le religioni di ogni nazione indiana.

IGREJA ITALIANA E IGREJA BRASILEIRA

DIANTE DOS GRANDES DESAFIOS DA AMAZÔNIA

CONVEGNO DI MANAUS

giugno 1988



Scheda riassuntiva delle iniziative in corso in Italia e delle proposte lanciate dal convegno

Tra le iniziative sull'Amazzonia in corso in Italia sono state presentate quelle più significative e sono state date indicazioni perché i rappresentanti di ciascuna di esse si impegnino per il loro potenziamento; brevemente, le iniziative in corso, sono:

1. Osservatorio Verde all'interno della campagna Biosfera, Sopravvivenza dei Popoli, Debito (un gruppo di studio attualmente composto da alcune ONG italiane, ecologisti, rappresentanti di sindacati, singole persone). L'Osservatorio ha scelto l'Amazzonia come area calda su cui concentrare le proprie ricerche, in particolar modo attraverso la collaborazione dei volontari in azione presenti in questa zona.
2. Tribunale contro le politiche del FMI e la Banca Mondiale (Berlino, 26-28 sett. 1988); organizzato dalla Lega per i Diritti dei Popoli con il contributo di numerose ONG italiane metterà in rilievo le conseguenze dei mega progetti finanziati dal FMI e proporrà soluzioni accettabili sul problema del debito.
3. Varie iniziative in vista del 1992 (data dei 500 anni dalla conquista), con proposte di controinformazione e iniziative di "restituzione" ai popoli dell'America Latina del patrimonio culturale e materiale di cui sono stati espropriati nel corso di cinque secoli.
4. Iniziativa di Pax Christi per la preparazione di un rapporto sui diritti umani in Brasile, anche in chiave di violenza sulle popolazioni indigene e sul loro habitat.
5. Iniziativa degli "Amici della Terra" sulla distruzione delle foreste.

Proposte lanciate a Manaus

Innanzitutto, in occasione del convegno, si sono invitati due dei partecipanti, Padre Angelo Pansa e il Vescovo Moacyr Grechi a partecipare rispettivamente al Tribunale di Berlino e a un incontro a Roma con la stampa organizzato dalla campagna Biosfera.

Si è deciso di centralizzare presso il CEDOR di Verona tutta la documentazione sull'Amazzonia proveniente dai vari partecipanti a Manaus.

Si è costituito un gruppo tra partecipanti interessati ai problemi dell'Amazzonia che dovrebbe incontrarsi in Italia verso la fine di ottobre 1988.

Si è proposto che l'Agenda 1990 dell'ASAL sia dedicata al tema ambiente in America Latina.

Si è insistito affinché le ONG di volontariato presenti (MLAL, FOCSIV, ecc.) tengano presente nei loro corsi di formazione il problema ambientale e in particolare l'emergenza Amazzonia.

Si è proposto un maggior scambio culturale tra nord e sud attraverso visite da e in Amazzonia.

Infine, si cercherà di trovare un editore per il dossier preparato dal CIMI e dalla commissione Pro-Indio sulla diga in progetto di Altamira, contenente la denuncia al FMI per le conseguenze della eventuale diga. Il dossier, comunque, sarà presentato a Berlino nella versione Portoghese, mentre Survival International lo pubblicherà in inglese.

Dizionario Terzomondista

ASAL Associazione Studi America Latina.

BM Banca Mondiale.

CEIAL Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina.

CIMI Conselho Indigenista Misionario (Consiglio indigenista missionario), organo della Chiesa cattolica brasiliana, fondato nel 1971 in opposizione al Funai, che ha come obiettivo la difesa dei diritti degli indios.

CNS Consiglio di Sicurezza Nazionale, organismo governativo per la "difesa" del progresso e della libertà brasiliana.

FMI Fondo Monetario Internazionale.

FUNAI Fundação Nacional do Índio (fondazione nazionale dell'indio), organismo del Ministero dell'Interno brasiliano con lo scopo di integrare il più rapidamente possibile gli indios nella società brasiliana affinché non siano di ostacolo all'economia e all'utilizzo delle terre.

MLAL Movimento Laici per l'America Latina.

ONG Organismo non-governativo.

PVS Paesi in via di sviluppo.

Indirizzi utili

AGEN (Agência Ecumênica de Notícias)
Av. Ipiranga, 1267 - 14° and.
01039 SAO PAULO - SP - Brasile

Serviço Nacional Justiça e Não-violência
Avenida Ipiranga 1267 - 1° andar
01039 SAO PAULO - SP - Brasile

CIMI (Conselho Indigenista Misionario)
Cx. P. 11 - 1159
70084 BRASILIA - DF - Brasile

ASAL (Associazione Studi America Latina)
via Tacito, 10
00139 ROMA

CEDOR (Centro Documentazione Oscar Romero)
via Bacilieri, 1/a
37139 VERONA

Campagna Nord-Sud c/o IDOC
via S. Maria dell'Anima, 30
00186 ROMA

MLAL (Movimento Laici America Latina)
Piazza Pasquale Paoli, 3
00186 ROMA

COMUNICAZIONE DI P. ANGELO CAVAGNA

Il punto sulla situazione "obiettori"

di Padre Angelo Cavagna

Con una festa, insieme a parenti, amici e volontari, è terminato il "Corso di formazione" degli obiettori Gavci (gruppo autonomo di volontariato civile in Italia), al quale hanno partecipato obiettori e aderenti ad altri movimenti: complessivamente una trentina di giovani.

Si è trattato di un corso residenziale, durato quattro settimane (12 giugno - 10 luglio), a Bologna. Il tempo era articolato tra lavoro manuale, studio di tematiche pacifiste e di volontariato in Italia e internazionale, e momenti di preghiera, in un clima comunitario.

Giovedì 7 luglio i corsisti hanno potuto assistere in tribunale al processo di Massimo Magnani e Mauro Sarti, autodistaccatisi nel 1982 e autocongedatisi nel 1984, "assolti perché il fatto non sussiste" (capo d'accusa era "rifiuto del servizio civile", art. 8 della legge 772).

Il Gavci, nell'assemblea mensile coincisa con il giorno del processo ai due obiettori bolognesi, mentre ha espresso soddisfazione per l'esito positivo, ha fatto anche il punto sulla situazione attuale, soprattutto nei riguardi del Ministero della Difesa.

In positivo va dato atto che i tempi di accettazione e precettazione degli obiettori vengono abbastanza osservati (in media 8-9 mesi complessivi), salvo casi, come quello (incomprensibile!) di Alberto Veronesi, già autodistaccatosi al Gavci il 5 aprile '88 e rimasto ancora senza risposta. Anche gli accordi ente-obiettori risultano ora ordinariamente confermati.

Ma già su quest'ultimo punto cominciano ad emergere aspetti negativi e ve se ne aggiungono di nuovi.

Con la scusa della saturazione del numero, in alcuni "centri operativi" di un medesimo ente convenzionato (es. la Caritas), gli obiettori da esso richiesti, dopo lunga conoscenza e preparazione, vengono precettati ad altri enti. Questa rigidità sul numero è nuova come prassi e inaccettabile come senso: la vita degli enti si evolve e ci dev'essere la possibilità di adattare il numero degli obiettori alla dinamica dei progetti, come si faceva finora.

Un nuovo grave ostacolo al servizio civile è costituito dalla circolare 14.4.1988, a firma del direttore generale del Levadife (ufficio Leva della Difesa), che "al fine di evitare possibili distrazioni di pubblico denaro" obbliga gli enti, mediante i distretti, a esibire "fatture e dichiarazioni della necessità del vestiario", così che gli enti prima paghino di

tasca propria (e chi lo può fare?) e poi chiedano il rimborso che arriverà (se arriverà) con il solito ritardo delle paghe (oggi 11 luglio è arrivata la paga di aprile). Questo nuovo intoppo va aggiunto alla rinnovata imposizione agli enti di far dormire e mangiare per forza gli obiettori in apposite strutture, a prescindere da altre possibilità sul territorio.

Tutto ciò è inaccettabile. L'imposizione di far dormire e mangiare per forza gli obiettori in apposite "casermette" è contro la smilitarizzazione chiaramente decretata dalla Corte Costituzionale, che ha sottratto gli obiettori perfino ai tribunali militari, ed è contro la lettera esplicita della convenzione reciprocamente firmata, che recita: "L'ente è responsabile della fruizione del vitto e di un confortevole alloggio e del vestiario da parte degli obiettori". È responsabile della fruizione; non si dice dove. Certo che un ente, quando fa la convenzione, pensa anche al modo di alloggiare e vettovagliare gli obiettori che richiede, in modo decoroso, secondo le varie possibilità esistenti nella vita civile.

Ugualmente inaccettabile è la richiesta di fatture: sono sufficienti le ricevute firmate dagli obiettori all'atto di ricevere i soldi precedentemente e tempestivamente



te sborsati dal distretto. C'è poi da notare che la quota vestiario è appena sufficiente e che le quote per vitto e alloggio sono ridicole (L. 5.000 al giorno). I controlli sono necessari dove ci sia possibilità di abuso; ma con cifre del genere il Ministero dovrebbe controllare se gli obiettori circolano nudi o se sono morti di fame o se dormono sotto i ponti. Dovrebbe al contrario aggiornare le tariffe e non soffocare la burocrazia degli enti, dei distretti e dello Stato con pile inutili di carta.

Un capitolo tutto nuovo si apre con le dichiarazioni del Ministro Zanone, nella seduta del 12 giugno scorso della Commissione Difesa della Camera: no all'obiezione di coscienza come diritto soggettivo; sì alla durata superiore al periodo di leva; sì al permanere della commissione esaminatrice. Con ciò il ministro Zanone ignora volutamente la lettera e lo spirito delle sentenze della Corte Costituzionale e le dichiarazioni del Parlamento europeo e dell'ONU.

Lesiva dei diritti del cittadino-obiettori è un'altra nota del Ministero della Difesa, inviata al presidente nazionale dell'Anici (associazione nazionale dei comuni d'Italia), nella quale si afferma che gli obiettori non possono essere ammessi al corpo dei vigili. Ciò sarebbe vero se i vigili fossero militarizzati e quindi avessero l'obbligo del porto d'armi. Ciò è falso. Vedi: legge 65/86; decreto 145/87; circolare del Ministero dell'Interno 13.4.1988, oltre alla decisione del Comune di Prato che, proprio in base a questa circolare, con delibera del 14.4.1988, n. 318, ha assunto due obiettori, che avevano vinto il concorso per vigile urbano.

Il Gavci, considerata la gravità di tali atti e comportamenti del Ministero della Difesa, fa proprio l'invito del Cesc (coordinamento degli enti di servizio civile) di ignorare tali disposizioni e propone a tutti gli enti, dopo i doverosi tentativi di chiarimento e soluzione positiva del contenzioso, di prepararsi a lotte decise, qualora la via del dialogo si dimostrasse inconcludente.



LA CORTE COSTITUZIONALE DOVRÀ ESPRIMERSI
SULLA LEGGE N. 772/72

Durata del servizio civile e principio di eguaglianza

di Andrea Pugiotto

Ancora una volta sarà la Corte Costituzionale a dire una parola importante sulla legge n. 772 del 1972 e, più in generale, sulla tematica del servizio civile e dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

Due ordinanze di rinvio, la prima del tribunale di Cagliari (gennaio 1988) e la seconda del giudice istruttore del tribunale di Rimini (aprile 1988), hanno infatti sollevato davanti alla Corte dubbio di costituzionalità dell'art. 5 della legge citata, nella parte in cui prevede che i giovani ammessi all'obiezione di coscienza prestino un servizio sostitutivo civile per un periodo superiore di otto mesi alla durata del servizio di leva cui sarebbero tenuti.

La disposizione impugnata, secondo i giudici di rinvio, violerebbe il principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 della Costituzione.

Non è affatto facile prevedere quale sarà la decisione della Corte, che presumibilmente si pronuncerà sulla questione entro la fine dell'anno.

Senza voler aderire a quella dottrina, peraltro autorevole, secondo cui "in definitiva dipende dagli umori della Corte che una legge sia dichiarata incostituzionale o meno in base all'art. 3 Cost." (Esposito), è certo però che il parametro dell'eguaglianza è quello che maggiormente lascia margini di manovra alla Corte, ed in cui spesso vengono a giocare elementi valutativi extragiuridici.

Nel caso di specie, ad esempio, potreb-

be non essere estranea alla valutazione della Corte la considerazione degli effetti conseguenti ad una sentenza di accoglimento: avendo efficacia retroattiva ed *erga omnes*, tutti gli obiettori in servizio da più di dodici mesi dovrebbero essere posti in congedo fin dal giorno successivo alla pubblicazione della decisione della Corte.

In questo senso ogni previsione rischia una puntuale smentita: tuttavia, superando il timore di fare pronostici sbagliati, si può cercare di ragionare e di capire quale itinerario logico giuridico la Corte ha di fronte per risolvere il problema di costituzionalità citato.

Quello più realisticamente plausibile sembra condurre ad una decisione di non fondatezza della questione, con conseguente salvezza dell'art. 5 e della maggior durata del servizio civile ivi prevista.

E paradossalmente è proprio la precedente sentenza 113/1986 (per altri aspetti giustamente apprezzata) che offre alla Corte gli elementi per dichiarare la questione non fondata.

Più precisamente: il principio di eguaglianza, così come inteso da una giurisprudenza costituzionale consolidata, costringe la Corte ad un giudizio di relazione, teso a valutare "se la legge disponga, come deve, un pari trattamento giuridico di situazioni eguali, ed invece un trattamento adeguatamente differenziato di situazioni tra loro diverse" (Crisafulli).

Ebbene: servizio civile e servizio militare non sono situazioni tra loro identiche:

il primo è "un'alternativa di natura profondamente diversa" dal secondo, e l'obiettore che lo svolge non è un appartenente alle forze armate (entrambe le affermazioni sono fatte dalla Corte proprio nella sentenza 113/1986).

Stando così le cose, la Corte dovrà decidere sulla costituzionalità della maggior durata del servizio civile, non in forza di un meccanicistico ed automatico raffronto (come sarebbe stato se lo *status* di obiettore e di soldato fossero identici), bensì secondo un criterio di ragionevole differenziazione tra situazioni già diverse tra loro.

E quando è in gioco la ragionevolezza, la Corte può rimettersi alla valutazione discrezionale del legislatore che, quindi, può aver legittimamente optato per una diversa disciplina temporale dei due servizi.

La Corte potrebbe fermarsi qui: la sua sarebbe una sentenza sotto un profilo giuridico formale corretta e plausibile; un tipico esempio di *selfrestraint*, di auspicabile autolimitazione cioè, che il giudice costituzionale si impone onde evitare di sconfinare in un campo, quello delle specifiche scelte legislative, che è proprio del Parlamento, il solo democraticamente legittimato a compierle.

E però la Corte, utilizzando (come pure altre volte ha fatto) il margine di manovra, cui all'inizio si accennava, che il parametro dell'eguaglianza le concede, potrebbe dire di più, optando per un diverso itinerario logico giuridico.

Il seguente: "nel giudizio sulla razionalità di una certa disciplina non si deve guardare soltanto alla posizione formale di chi ne è destinatario ma anche alla funzione od allo scopo a cui essa è preordinata" (sentenza 54/1968).

La Corte, in questa prospettiva, dovrebbe ricavare il fine della disposizione denunciata, e valutarne la ragionevolezza riscontrabile solo se quella disposizione legislativa persegue una finalità costituzionalmente apprezzabile.

Ebbene: la disciplina della maggior durata del servizio civile non trova giusti-



ficazione nel fine di una più funzionale organizzazione del servizio o in esigenze obiettive dello stesso (come, limitatamente a tal punto, bene dimostra il giudice istruttore di Rimini).

“In realtà – per usare le stesse parole del medesimo giudice – la *ratio* della maggior durata del servizio civile, di ben otto mesi rispetto al servizio militare armato, appare consistere esclusivamente nell'intento di esercitare una remora, un concreto ostacolo all'esercizio dell'obiezione di coscienza, una sorta di sbarramento diretto a saggiare la serietà della stessa”.

E che questa, inequivocabilmente, sia la giustificazione dell'art. 5 della legge n. 772 del 1972 trova conferma nei lavori parlamentari che portarono all'approvazione della legge citata.

Si tratta, è evidente, di una finalità dissuasoria e punitiva, certamente non apprezzabile costituzionalmente e, quindi, irragionevole.

Irragionevole perché espressione di un pregiudizio verso un diritto di libertà, quella di coscienza, che pure è riconosciuto e tutelato (seppur implicitamente) nella nostra carta costituzionale.

Irragionevole perché degradante di una scelta, quella del servizio civile, di pari dignità al servizio militare, essendo entrambe due modalità di difesa della Patria, come la stessa Corte ha riconosciuto nella nota sentenza 164/1985.

Irragionevole, infine, perché evidente è la contraddizione in cui è caduto il legislatore: “riconoscere un principio, ma affrettarsi a sanzionare chi per questo compie una scelta è indice della scarsa convinzione con cui si è giunti alla formulazione della legge stessa” (Sada).

Come si può vedere, gli scenari possibili sono diversi, addirittura antitetici nel loro esito. Né il giurista saprebbe indicare con certezza la soluzione preferibile.

Perché se nel caso di specie è difficile non sentire l'ingiusta eternità di un servizio civile che, nell'ipotesi dell'arruolato nella leva di mare, dura ben 26 mesi, altrettanto difficile è sottrarsi nell'avvertire come, in generale, sia pericoloso affidare alla Corte costituzionale una valutazione che, apprezzando la funzione dell'atto sottoposto a controllo, corre il pericolo di sovrapporsi alla discrezionalità politica del legislatore (Agrò).

Quale che sia la scelta che la Corte farà, è augurabile comunque che essa non si sottragga all'opportunità di dare indicazioni al legislatore per una legge più equa e razionale in tema di obiezione di coscienza al servizio militare, anche sul problema specifico della durata del servizio civile.

Ad esempio, qualora la sentenza fosse di infondatezza, opportuno sarebbe un *obiter dictum* (un inciso in motivazione cioè) che ponendo l'accento sull'eccessiva maggior durata attuale, incoraggi il legislatore ad una futura riduzione della stessa (come la maggior parte delle proposte di legge presentate nell'attuale legislatura prevede).

Più delicato, ad avviso di chi scrive, sarebbe un *obiter dictum* che riguardi l'esistenza nella legge n. 772 di una

doppia selezione: il vaglio della commissione ministeriale sulla domanda di obiezione prima, la maggior durata del servizio civile poi.

Il rischio è che, auspicando in prospettiva una riduzione della durata del servizio civile in forza dell'esistenza di un previo filtro sulla sincerità dell'obietto, si venga autorevolmente a legittimare il ruolo di un organo, la commissione, i cui poteri oggi fortunatamente sono stati drasticamente ridotti dalla nota decisione 16/1985 del Consiglio di Stato in adunanza plenaria. Organo che, è bene ricordare, non è più previsto in nessuna delle proposte di legge depositate in Parlamento.

E comunque, a conclusione di queste osservazioni, non si può non rilevare il disagio che si prova nel dover attendere ancora una volta dalla Corte costituzionale un contributo capace di rimettere in moto un processo di riforma legislativa che segna il passo.

Nonostante le rilevanti novità giurisprudenziali degli ultimi anni, nonostante la elaborazione di una decina circa di

proposte di legge, nonostante la messa a punto della dottrina sull'intera materia, nonostante un'esperienza applicativa di 15 anni della legge n. 772, ancora l'approvazione di un nuovo testo legislativo in tema di obiezione di coscienza al servizio militare non trova posto nell'agenda parlamentare.

Ed è proprio questa abulia, questa sordità del legislatore che porta a scaricare impropriamente su altri soggetti, quali la Corte costituzionale, aspettative insoddisfatte: perché una nuova legge, evidentemente, non può (né deve) ottenersi a colpi di sentenza, ma solo da una attività legislativa di cui il Parlamento porta la piena responsabilità.

Anche nei ritardi e nelle omissioni.

Andrea Pugiotto

Testo della comunicazione fatta al Convegno “Esperimenti di Pace: il servizio civile tra utopia e co-scienza”, promosso dal C.E.S.C. e tenutosi a Roma il 14 maggio scorso.

Verso un servizio civile europeo

1) Il diritto all'obiezione di coscienza

Il diritto all'obiezione di coscienza al servizio militare è un principio riconosciuto dalla legislazione di tutti gli stati della CEE dove la leva militare è obbligatoria (ad eccezione della Grecia).

Negli stati membri dove non esiste servizio militare obbligatorio (Irlanda, Lussemburgo e Regno Unito) l'obiezione di coscienza non è prevista dalla legisla-

zione; tuttavia, il volontario al servizio militare che si dichiara in seguito obietto, potrà chiedere di lasciare l'esercito presentando una semplice domanda; tutte le motivazioni che originano da problemi di coscienza hanno diritto ad essere esaminate.

Il 7 febbraio 1983 il Parlamento Europeo ha adottato il rapporto Maccicchi sull'obiezione di coscienza (risoluzione



del 7-2-83, G.U. C/68 del 4/3/83).

- Questa risoluzione ricorda che:
- la libertà di coscienza è un diritto fondamentale: il rifiuto di prestare servizio militare o la decisione di obiettare durante il compimento di questo per motivi di coscienza costituisce pieno esercizio di tale diritto;
 - nessun tribunale o commissione può penetrare l'intimità delle coscienze e la dichiarazione delle proprie motivazioni da parte di un individuo deve essere sufficiente a garantirgli l'ottenimento dello statuto di obiettore di coscienza;
 - il servizio sostitutivo non dovrebbe essere considerato come una sanzione e la sua durata non dovrebbe superare quella del servizio militare.

La risoluzione auspica inoltre un ravvicinamento tra gli stati membri per quanto riguarda la legislazione che regola l'obiezione di coscienza e uno snellimento delle procedure che ponga fine ai ritardi e alle complicazioni amministrative attuali (nota 1)

2) Il servizio civile

Se il servizio militare e il diritto all'obiezione di coscienza sono di pertinenza nazionale nell'attuale situazione giuridica, ciò non significa che l'organizzazione del servizio civile debba essere relegata a livello nazionale.

In tutti gli stati membri in cui esiste un servizio militare obbligatorio, chiunque desideri servirsi del suo diritto all'obiezione di coscienza dovrà sottostarsi a una procedura amministrativa regolamentata dalle disposizioni nazionali, al termine della quale gli verrà concesso o rifiutato lo statuto di obiettore. Il riconoscimento dello statuto di obiettore ad un giovane non libera quest'ultimo dagli obblighi nei confronti della collettività. Egli dovrà compiere un servizio civile sostitutivo del servizio militare (nota 2).

Il servizio civile, periodo più o meno lungo nella vita di un giovane adulto a seconda delle disposizioni in vigore nei diversi stati, può permettere lo sviluppo di una coscienza europea che favorisca l'integrazione dei giovani in un'Europa senza frontiere.

Gli stati membri considerano il servizio civile come un servizio alla collettività. Le legislazioni nazionali specificano quale tipo di attività i giovani possono compiere per adempiere quest'obbligo. In ogni stato membro, un certo numero di istituzioni ed organismi pubblici e privati, sono abilitati ad accogliere obiettori in servizio civile.

In diversi paesi gli obiettori che ne fanno richiesta possono già ottenere l'autorizzazione a compiere il servizio civile all'estero. Le applicazioni sono rare e le procedure amministrative difficili.

Noi auspichiamo l'internazionalizzazione del servizio civile a livello della Comunità Europea.

In attesa di un avvicinamento delle varie legislazioni sull'obiezione di coscienza e sulle condizioni del servizio civile, un obiettore che ne faccia domanda potrà compiere il servizio civile in un altro paese della comunità. Questo servizio sarà in tal caso sottoposto alla regolamentazione in vigore nel paese

ospitante.

Ciò significa innanzitutto che il fatto di accettare a livello nazionale un organismo che accoglie obiettori in servizio civile comporterà la sua accettazione anche a livello europeo. Sarà dunque il paese ospitante ad indicare gli organismi e le istituzioni che potranno accogliere obiettori di coscienza. Anche la durata del servizio civile sarà sottoposta alla regolamentazione del paese ospitante. È evidente l'importanza di un'armonizzazione in questo campo.

Infine, il salario sarà quello assegnato agli obiettori del paese ospitante.

Al fine di promuovere la mobilità degli obiettori e in attesa di un'armonizzazione degli ordinamenti sul servizio civile potrebbe essere istituito un fondo comunitario per il livellamento dei salari. Questo fondo dovrebbe disporre annualmente di 2 o 3 milioni di ECU.

Lo statuto europeo del servizio civile dovrebbe comportare la messa a punto di un contratto tipo europeo che definisca le condizioni di assunzione e di lavoro, gli orari, le assicurazioni, ecc.

3) Fondamenta giuridiche di un servizio civile europeo

L'atto unico impegna la Comunità Europea a realizzare, entro il 1992, un vero e proprio mercato interno, uno spazio senza frontiere, nel quale la libera circolazione delle persone abbia un ruolo fondamentale. Quest'ultimo è un elemento sostanziale nella costruzione dell'Europa dei cittadini, auspicata dal Consiglio Europeo di Fontainebleau (nota 3).

La mobilità degli obiettori di coscienza rientra nell'area d'applicazione degli articoli 48, 50, 100 A, 118 e 128 del Trattato di Roma.

Ai sensi degli articoli 48 e 50 l'obiettore di coscienza in servizio civile deve essere comparato ad un lavoratore. Infatti, la caratteristica essenziale del rapporto di lavoro è il fatto che un cittadino compia, per un certo periodo di tempo, a favore di terzi e sotto la direzione di questi, prestazioni per le quali viene retribuito (C.G. 66/85 Laurie-Blum del 3/7/86).

La natura, la forma, l'ammontare o l'origine della retribuzione non sono determinanti ai fini della definizione del servizio civile stesso.

La natura del legame giuridico tra il lavoratore e il datore di lavoro, statuto di diritto pubblico o contratto privato, non è determinante per l'applicazione dell'art. 48 (C.G. 152/73 Sotgier del 12/2/74, Raccolta 153). Non ha quindi importanza sapere se l'obiettore sarà impiegato in un'associazione privata o in un servizio pubblico nazionale, regionale o comunale.

L'eccezione rappresentata dall'articolo 48 § 4 che pone l'impiego nell'amministrazione pubblica fuori del campo d'azione di questo, deve essere applicata in forma restrittiva.

Tale paragrafo è d'applicazione se l'attività è in rapporto con attività specifiche della funzione pubblica, investita dell'esercizio del potere pubblico e della responsabilità della salvaguardia degli interessi generali dello Stato. È chiaro che l'obiettore in servizio civile in un altro

paese membro, non sottostà all'applicazione di questo paragrafo.

L'articolo 50 ricorda che gli stati membri devono favorire lo scambio di giovani lavoratori nel quadro di un programma comune.

Per quanto ci riguarda, questo articolo implica il fatto che gli stati membri devono armonizzare le loro regolamentazioni sul servizio civile e creare le strutture atte a favorire la circolazione degli obiettori nei vari paesi europei.

Infine, è importante sottolineare l'aspetto formativo di un programma di scambio di obiettori di coscienza (applicazione degli artt. 118 e 128 CEE).

La Corte di Giustizia ha assegnato alla nozione di formazione professionale un significato che include il tipo di esperienza che un obiettore può acquisire nel corso di un soggiorno all'estero.

4) Una struttura

Allo scopo da una parte di recensire, nell'ambito della Comunità, gli organismi abilitati ad accogliere obiettori e dall'altra per tenere a giorno le attività e le domande, al fine di informare ed orientare la scelta degli obiettori, sarebbe auspicabile creare un centro di coordinamento degli scambi europei di obiettori di coscienza.

Questo compito potrebbe essere affidato all'Ufficio Europeo per l'Obiezione di Coscienza (BEOC), un'associazione internazionale giuridicamente belga, con sede a Bruxelles. Questa associazione ha come scopo il lancio del servizio civile a livello europeo.

Essa gode di un sicuro prestigio presso gli organismi che si occupano di obiezione di coscienza negli stati membri della CEE.

Il BEOC possiede un'importante banca dati sull'obiezione di coscienza in Europa e nel mondo, in particolare per quanto riguarda i vari ordinamenti nazionali. La sua vera vocazione è tuttavia quella di essere un centro europeo di smistamento dell'offerta e della domanda per obiettori di coscienza.

5) Conclusione

Alla luce di quanto sopra detto, ci pare importante dare vita senza indugio a strutture che favoriscano lo scambio europeo di obiettori di coscienza.

Ci auguriamo che Anne Marie Lisin, ministro belga per l'Europa 1992, integri queste istanze alle altre sue funzioni.

Ciò contribuirà a porre il dinamismo e le condizioni giovanili al servizio di un'Europa senza frontiere e garante della pace mondiale.

*Documento elaborato dal
BEOC di Bruxelles
(Ufficio Europeo
per l'Obiezione di Coscienza)*

1) V. la documentazione del Parlamento Europeo dell'11/3/86 (Direzione generale degli studi, Unità dei diritti dell'uomo) sullo statuto dell'obiezione di coscienza nei paesi membri della Comunità Europea e sull'atteggiamento delle istituzioni europee.

2) Nell'attuale legislazione greca, questo servizio può essere compiuto solo sotto forma di servizio militare non armato.

3) Atti della Commissione G.U. C 72/2 del 18/3/88.

IX CAMPO ESTIVO DEL COORDINAMENTO INSEGNANTI NONVIOLENTO

Dalla risoluzione dei conflitti alla creazione di un libro per analfabeti

di Enrica Piccapietra

Dal 24 al 30 luglio, si è tenuto il IX campo estivo del Coordinamento Insegnanti per la Nonviolenza. Difficoltà di vario genere ci hanno indotto a lasciare, per quest'anno, quello che era ormai diventato un punto di riferimento per gli insegnanti: Barbiana.

La fortuna ha voluto che trovassimo ospitalità e accoglienza presso la Cascina Ghiaia di Berzano S. Pietro (Asti) dove da anni vive una famiglia aperta, all'interno della quale è nata una esperienza di scuola popolare.

Le difficoltà che ci hanno allontanato da Barbiana ci sono quindi apparse un regalo proprio perché ci è stato possibile cogliere dal vivo esperienze per le quali Don Milani aveva dedicato la propria vita.

Gli stimoli che ognuno di noi ha ricevuto in questo campo sono stati moltissimi e, speriamo, efficaci. La mattinata è stata dedicata alla creazione di un libro per analfabeti, il pomeriggio al training sulla risoluzione nonviolenta del conflitto gestito da Pat Patfoort e i momenti liberi ai ragazzi e alla vita della Cascina.

Pat Patfoort, antropologa belga e, come lei stessa ama presentarsi, appassionata della vita, da anni si occupa di nonviolenza. Lo schema di ragionamento che presenta tende a dimostrare che in un modello nonviolento è necessario che ciascuno modifichi i propri comportamenti e la propria mentalità. È innanzitutto necessario chiedersi cos'è la nonviolenza e Pat dà alcuni spunti di riflessione: essere coerenti per eliminare tutte le situazioni di non pace e lavorare contemporaneamente su due atteggiamenti: quello della parte che fa violenza e quello della parte su cui è fatta violenza. La nonviolenza ha quindi un doppio contenuto: nessuna violenza e il proprio potere. Più si riesce a mantenere un equilibrio fra questi due aspetti, più ci si avvicina alla nonviolenza; questa, poggiando su due principi, deve prevedere un modo di pensare doppio che tenga costantemente conto dei due differenti valori. Generalmente siamo abituati a pensare in modo lineare e quando sorge un problema fra due parti parteggiamo o per l'una o per l'altra. Il pensare in modo nonviolento prende in considerazione i due punti di vista e deve rendere possibile l'incontro dei due principi: nessun violenza e il proprio potere. Di fronte ad ogni conflitto

è necessario quindi cercare una soluzione che sia equidistante dai due principi ed il più profonda possibile. Solo un costante allenamento ci permetterà di pensare "doppio" ed in profondità.

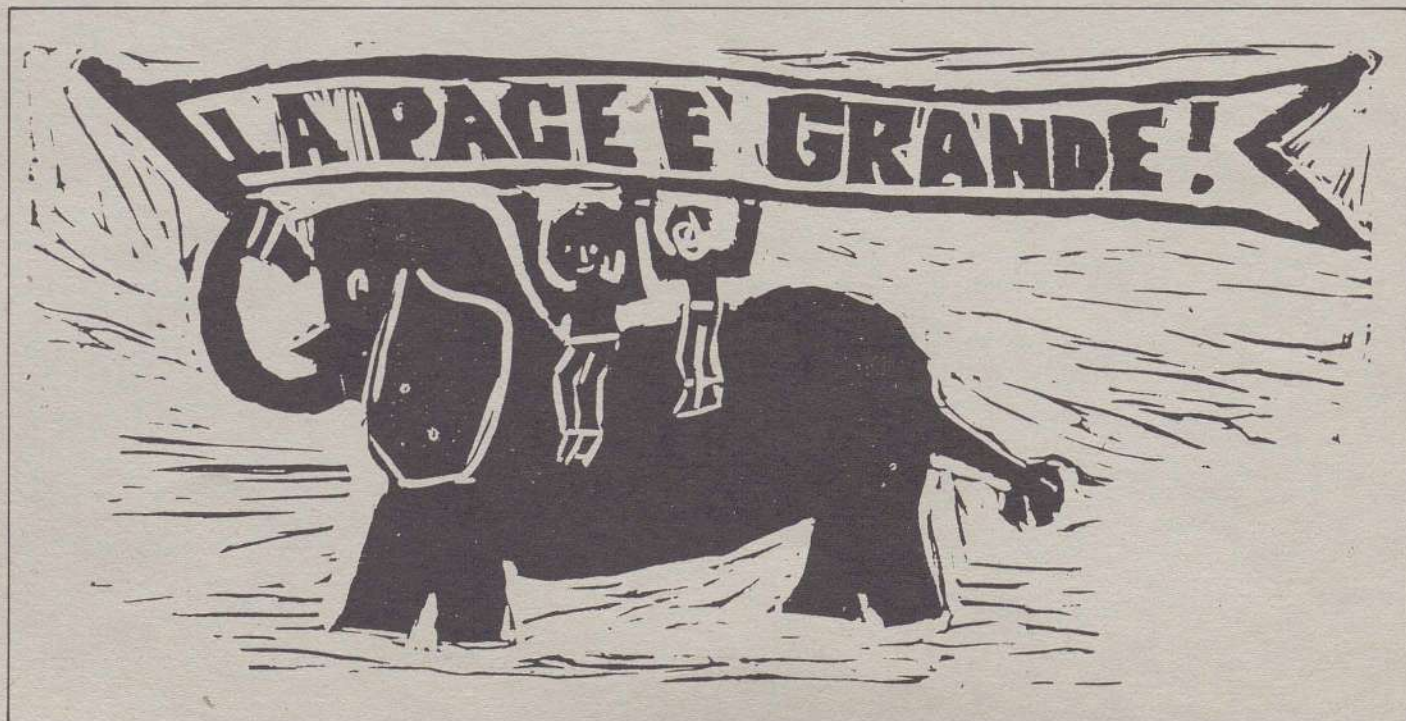
I principi fondamentali su cui si basa la nonviolenza sono quindi due:

- 1) Nessuna violenza
- 2) Il proprio potere.

1) Il primo principio prevede che un individuo sia cosciente di cos'è violenza per un altro e quindi presuppone un atteggiamento di base - la COMUNICAZIONE. Essa è composta da verbale e non verbale, deve essere il più chiara possibile e deve avvenire nel momento, nel luogo e nella situazione giusta per permettere che il messaggio venga ascoltato; così chi riceve, deve avere la volontà di ascoltare, non interrompere, non respingere, non isolare o escludere, accettare l'altro, cercare di essere in contatto con i suoi sentimenti, fare molta attenzione al non verbale per ricevere interamente il messaggio. Quando la comunicazione ha queste caratteristiche il messaggio risulta chiaro e non ha bisogno di modi forti (minacciare, colpire, distruggere). Una buona comunicazione dipende sia da chi trasmette che da chi riceve e non solo "dall'altra parte" e quando si perde la consapevolezza di cos'è violenza per l'altro, si rimane accecati e assordati da sentimenti ossessivi di dovere, obblighi, paura, regolamenti. Affinché la comunicazione sia ancora possibile è necessario trovare un mezzo per rompere questo isolamento.

2) Per difendere i nostri diritti dobbiamo far valere il nostro potere.

Nel nostro modo di vivere c'è un relazione squilibrata di potere che prevede un minore ed un maggiore. Tale squilibrio provoca tensioni, ingiustizie e fa sì che chi si trova nella situazione di



"maggiore" decida al posto del "minore", lo influenzi, lo manipoli, lo punisca. Il nostro modo di pensare è tra maggiore e minore, l'unica scelta che abbiamo; infatti una nazione è forte perché più forte di altre, uno studente è bravo perché migliore di altri ecc.

Questa relazione squilibrata oltre ad essere in se stessa già violenta crea ulteriori violenze perché non piacendo a nessuno essere il minore, ognuno tenterà di diventare il maggiore. Il maggiore farà di tutto per rimanere tale e ognuno cercherà di salvarsi a spese dell'altro. Questo porta all'escalation, alla spirale della violenza. Generalmente si considera violenza solo quella fisica, cioè solo quando si può razionalizzarla o quantificarla; sfugge e passa inosservata la violenza psicologica (guerra fredda, ingiustizie, violenze strutturali) che è invece spesso generatrice della catena della violenza in quanto un padre che subisce un torto è portato a causare guai con la compagna che a sua volta tende ad innervosirsi con il figlio il quale disturberà in classe ecc.. La realtà è un mescolarsi di spirali e di catene di violenza "quindi la relazione squilibrata di potere e la maniera conseguente di difenderci attaccando, sono basi fondamentali per la violenza. Perciò per liberarci della violenza, per arrivare alla nonviolenza, abbiamo bisogno di uscire dalla relazione squilibrata di potere e dal modo di difenderci attaccando".

Dobbiamo innanzitutto diventare coscienti delle nostre forme di potere attraverso L'AFFERMAZIONE. È questo un atteggiamento che la nostra società ignora sia nell'educazione che nelle relazioni tendendo a mettere in evidenza cioè che è negativo e non ciò che è positivo. In questo modo l'individuo si porta dentro un pesante blocco negativo che lo porta ad una mancanza di fiducia in se stesso e quindi ad assumere spesso atteggiamenti offensivi ed aggressivi. "Una maggior fiducia in se stessi porta ad accordare minore importanza alla nostra "immagine di marca" o a quello che gli altri pensano di noi; più ci sentiamo affermati, più abbiamo fiducia in noi stessi, più saremo capaci di difenderci in modo strettamente difensivo". Prendendo coscienza delle nostre capacità e del nostro talento, manifesteremo anche delle differenze perché saremo differenti; dobbiamo quindi evitare di cercare l'uguaglianza fra le persone ma piuttosto l'equivalenza delle differenze con le quali è necessario imparare a convivere. Ecco allora che lo sviluppo dell'affermazione e della comunicazione favorisce la soluzione nonviolenta dei conflitti in quanto i punti di vista non vengono tanto confrontati ma scomposti alla ricerca dei bisogni, degli obiettivi; degli elementi che li supportano. Affrontare i conflitti in questo modo, e non evitarli o reprimerli, favorisce lo sviluppo della cooperazione e l'abbandono della competizione.

L'intero impianto teorico presentato da Pat, è stato continuamente supportato da esempi presi dalla vita quotidiana ed il gruppo insegnanti ha potuto sperimentare la propria capacità di affrontare, valutare risolvere i conflitti con le tecniche del

training.

Come abbiamo accennato all'inizio, la nostra mattinata è stata dedicata alla creazione di un libro per analfabeti. È stata questa una specifica richiesta di Lina, mamma della Ghiaia, alla quale abbiamo aderito con entusiasmo ed interesse. Il gruppo insegnanti si è confrontato con Lina e gli obiettori per trovare un metodo comune, utile e valido. La scelta è caduta sul metodo Paulo Freire proprio perché esso è "attivo, dialogico, criticizzante", aiuta a rifare il percorso dell'esistenza e dell'esperienza di ciascuno, ha in sé una grossa originalità: la *coscientizzazione* che è conoscere e riconoscere ma soprattutto "opzione, decisione, impegno".

Questo processo nasce dall'educazione di base che mette in discussione gli schemi entro cui si muove la comunità, li guarda criticamente ed elabora delle alternative. Il metodo P. Freire non cerca quindi di dare solo gli strumenti della lettura e della scrittura ma soprattutto mira a far prendere coscienza all'individuo della sua

situazione e della sua possibilità di liberarsene. Detto con le parole di Freire, con questo libro abbiamo quindi tentato di "problematizzare la nostra cultura, non per distruggerla ma per farne scaturire le possibilità taciute nei secoli attraverso un processo maieutico".

L'intera ricerca si è svolta attorno al problema lavoro che ha permesso di toccare temi come la disoccupazione, l'immigrazione, l'ambiente, varie situazioni di sfruttamento e di emarginazione ecc. Gli insegnanti, divisi a gruppi di 5 o 6 persone hanno animatamente dibattuto, si sono confrontati, hanno riflettuto su temi a volte nuovi per loro e, cosa molto gratificante, hanno terminato il campo con un prodotto finito. È la prima volta che un campo di insegnanti per la nonviolenza realizza un qualcosa fruibile da altri e utile a molti; anche per questo ancora un grazie per gli stimoli, gli spunti e la tanta voglia di questo libro che Lina ha saputo trasmetterci.

Un'ultima riflessione sulle due attività di questo campo. In un primo momento

CONVEGNO NAZIONALE AD ARCOLA (SP)

12-13 NOVEMBRE 1988

Perché la pace non è di moda

Il convegno vuole essere un momento di dibattito sui *limiti* e le *potenzialità* del Movimento per la Pace. Vogliamo anche costruire un momento di scambio tra diverse esperienze pacifiste di base, che in questi anni hanno arricchito il panorama politico italiano.

Luogo: Casa della Donna c/o Comune di Arcola (SP)

Informazioni: Tel. 0187/600317 (Carla Sanguineti)

Tel. 010/687010 (Antonio Bruno)

Arcola è raggiungibile con il treno dalla stazione di Sarzana (linea Roma-Genova) o dall'autostrada Genova - Livorno (uscita di Sarzana).

Iscrizione: L. 10.000 da versare all'atto dell'iscrizione. Su vitto e alloggio saranno fornite informazioni telefonando ai numeri indicati.

Programma

sabato 12 novembre

ore 9,30: Introduzione al convegno

ore 9,45: Comunicazioni:

- *Perché la pace non fa successo?* (Paolo Fabbri, DAMS Bologna)
- *Integrazione tra Ricerca, Educazione e Lotta per la pace* (Mario Borelli, Italian Peace Research Institute, Napoli)
- *Verdi, Rossi o Arcobaleno?* (Chiara Malagoli, Centro Ligure di Documentazione per la Pace)

ore 11,30: dibattito

ore 15,30: gruppi di lavoro:

- 1) Cultura di pace
- 2) Diritti umani
- 3) Industria bellica
- 4) Alternative di difesa
- 5) Economie alternative

Ore 17,30: Tavola rotonda a cui sono invitati:

- G. Codrignani (Sin. Ind.) - Padre A. Cavagna (GAVCI, Bologna) - E. Ronchi (D.P.) - S. Andreis (Gruppo Verde) - A. L'Abate (Mov. Nonviolento)

domenica 13 novembre

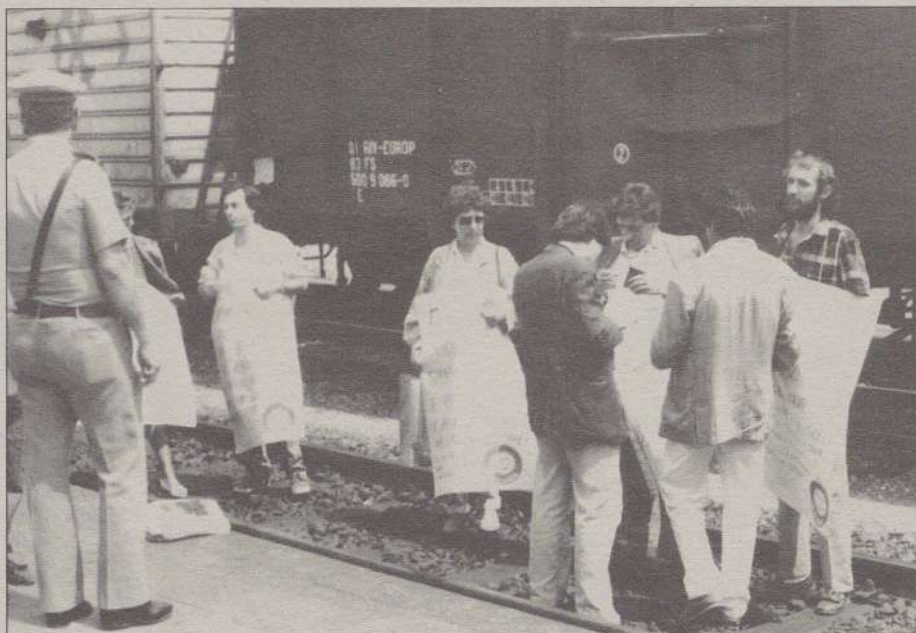
ore 9,00: Comunicazioni

- *Contro le armi o contro gli eserciti?* (Giorgio Giannini, ricercatore, Roma)
- *Quale rapporto tra Lotte Istituzionali, Obiezioni di Coscienza e Azioni Dirette Nonviolente?* (Antonio Bruno, Centro Ligure di Documentazione per la Pace)
- *Accentramento e particolarismo nel Movimento per la Pace* (Enrico Euli, Comitato contro la militarizzazione della Maddalena, Cagliari)

ore 10,30: dibattito e conclusioni

sono sembrate troppo diverse e si temeva di passare a fatica da un argomento all'altro ma più si seguiva la presentazione di Pat, più ci si rendeva conto che con il libro si stava lavorando per gli stessi obiettivi e con un metodo simile. Infatti Pat sostiene che per arrivare alla pace bisogna prendere coscienza delle situazioni di violenza, si devono analizzare i fattori negativi sui quali si basa la violenza ed elaborare fattori alternativi che permettono di superarla. Tutto ciò ha molto in comune con il metodo da noi seguito. Inoltre Pat parla "di nessuna violenza" e della necessità che ciascuno sia cosciente di ciò che può. Freire parla della necessità di amare l'uomo, di sperare, di essere umili, di aver fiducia nell'uomo, di avere un pensare critico. E con Freire possiamo concludere che "se nulla resterà di questa esperienza, speriamo che resti almeno la nostra fiducia nel popolo. La nostra fede negli uomini e nella creazione di un mondo dove sia meno difficile amare".

Enrica Piccapietra



Nelle foto alcune fasi del blocco ferroviario.

BLOCCO FERROVIARIO DI PROTESTA CONTRO IL TAGLIO DEI "RAMI SECCHI"

Fermi due ore per non restare fermi per sempre

a cura della Redazione

Fermi 2 ore per non restare fermi per sempre. Con questo slogan Osvaldo Fresia annunciava, alcuni giorni prima del 23 Giugno 87, che in quella data avrebbe bloccato per 2 ore (dalle 12,15 alle 14,15) la stazione ferroviaria di Saluzzo.

La vicenda si inquadra nell'ambito dei tagli ai cosiddetti "rami secchi" (che secchi poi non sono) decisi dall'allora ministro dei trasporti Signorile nel 1986. Saluzzo era nella mappa dei posti più colpiti, con la previsione di un taglio iniziale di due collegamenti e successivamente della chiusura completa della stazione.

A poco o nulla erano valse le proteste del Comitato di difesa delle linee costituitosi per contrastare le decisioni del ministro: oltre un anno e mezzo di assemblee, petizioni, manifestazioni in Regione, telegrammi, addirittura progetti di ristrutturazione della linea; per tutta risposta ulteriori riduzioni di orario delle linee rimaste e chiusura domenicale della stazione ferroviaria saluzzese.

A questo punto l'azione in difesa della ferrovia, pur mantenendosi su "binari nonviolenti", necessitava di un passo più incisivo.

Da qui la proposta del blocco della stazione da parte di Osvaldo Fresia, che fin dall'inizio aveva lavorato attivamente nel Comitato di difesa della ferrovia.

Quel giorno (il 23 Giugno 87) alla stazione di Saluzzo erano presenti in

molti: militanti nonviolenti e verdi, amministratori, pendolari, sindacalisti, ferrovieri, giornalisti, oltre naturalmente a carabinieri e agenti della questura che non mancano mai a queste occasioni.

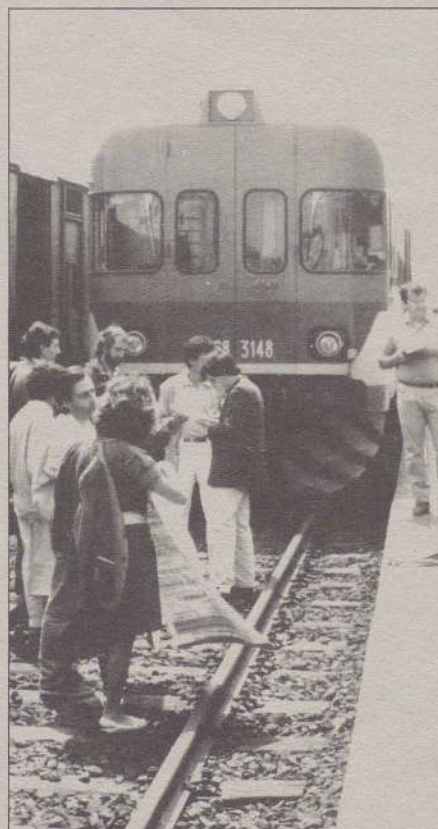
Divertente la fase iniziale del blocco: per evitare infatti che le forze dell'ordine bloccassero in anticipo gli autori del blocco, questi ultimi sono saliti sul treno alla fermata precedente di Saluzzo (il treno arrivava da Cuneo) e pertanto appena giunti nella stazione di Saluzzo sono scesi dal treno e si sono precipitati sui binari davanti al treno stesso lasciando di stucco polizia e carabinieri che non avevano pensato a una simile evenienza e stavano tranquillamente aspettando gli autori del blocco all'ingresso della stazione.

Sui binari ad attuare il blocco c'erano Emiliana Scarsi (del movimento nonviolento e della lista verde), Nemesio Ala (cons. reg. della lista verde), Laura Cima (dep. verde), Sergio Soave (dep. del P.C.I.) oltre naturalmente ad Osvaldo Fresia (del Movimento Nonviolento e della lista verde).

Il blocco è perfettamente riuscito, le Forze dell'ordine non hanno assolutamente tentato di fare sloggiare dai binari i manifestanti, limitandosi a prendere i loro nomi.

Notevole è stato l'eco che l'azione nonviolenta di protesta ha registrato, notevoli anche le ripercussioni politiche e, ovviamente, giudiziarie che il blocco ferroviario ha avuto.

Sul piano politico si è trattato di un



energico rilancio dell'azione di difesa delle linee ferroviarie che ha già avuto dei risultati, specie in questi ultimi mesi (riapertura dell'orario serale e parziale riapertura festiva) ed è servita da stimolo ai politici locali a fare di più di quel poco fatto fino a quel momento.

Sul piano giudiziario i cinque autori materiali del blocco hanno ricevuto la comunicazione giudiziaria per concorso in blocco ferroviario aggravato (che comporta una pena da uno a cinque anni di reclusione).

Successivamente i 2 deputati che hanno partecipato al blocco (Laura Cima e Sergio Soave) sono stati esonerati dal procedimento giudiziario in quanto la

giunta per le autorizzazioni a procedere del parlamento non ha concesso l'autorizzazione a procedere richiesta dal tribunale di Saluzzo.

Restano quindi 3 imputati (Osvaldo Fresia, Emiliana Scarsi, Nemesio Ala) che recentemente (5 luglio 88) sono stati interrogati dal giudice. Il processo è previsto per i primissimi mesi dell'89.

Avvocati difensori sono stati nominati i "collaudati" già protagonisti dei processi agli obiettori fiscali e cioè: Sandro Canestrini di Rovereto, Mauro Mellini di Roma, Nicola Chirco di Bologna, Giuseppe Ramadori di Roma, Maurizio Corticelli di Verona e Francesco Mori di Firenze.

Forniremo ulteriori informazioni appena sarà fissata la data del processo, in modo da organizzare la mobilitazione necessaria.

FIRENZE
29-30-31 ottobre
1 novembre 1988

VERDEUROPA

Organizzato dalla Federazione
delle Liste Verdi e dal
Gruppo parlamentare verde

29 ottobre, ore 15.30, Palazzo Vecchio
C'È ANCORA SPERANZA

Interventi di Harlem Désir (Algeria), Petra Kelly (Rft), Paula Bradisch (Rft), Gianni Mattioli, Igor Afanasiev (Urss), Adriana Zari, Vandana Shiva (India).

30 ottobre, ore 9, Pal. dei Congressi
LE EMERGENZE D'EUROPA

Interventi di Christopher Flavin (Usa), Irving Mintzer (Usa), Enrico Falqui, Marili Terribilini (Svizzera).

LA FINE DELLA CRESCITA ECONOMICA

Interventi di Herman Zampariolo, Georgescu Roegen (Romania), Giovanni Sarpellon, Samir Amin (Senegal), Eleonora Masini, Torster Martin (Rft), Otto Schilly (Rft).

Pomeriggio: gruppi di lavoro.

31 ottobre, ore 9, Pal. dei Congressi
IDEE ED ISTITUZIONI D'EUROPA

Interventi di Adrienne Göhler (Rft), Gianni Lanzinger, Elizabeth Mann (Canada), Alexander Langer, Benny Härling, Gianni Vattimo, Rita Hassan, Birgil Kills Straight (Lakota Sioux), Zdena Tomin (Cecoslovacchia).

EUROPA, REGIONE DEL PIANETA: PACE E DISARMO

Interventi di Sergio Andreis, Freda Meissner, Blau (Austria), Eugenio Melandri, Mary Kaldor (Gran Bretagna), Johan Galtung (Norvegia), Miet Jan Faber (Olanda).

Pomeriggio: gruppi di lavoro.

1 novembre, Palazzo dei Congressi

Interventi di McTaggart (Gran Bretagna), Wole Soyinka (Nigeria), Joschka Fischer (Rft), Gianfranco Amendola, Amedeo Postiglione.

Informazioni presso la Federazione delle Liste Verdi, tel. 06/4957383.

Ancora la mostra navale bellica?

Il Ministro della Difesa Zanone ha confermato il patrocinio del Governo alla Mostra Navale Italiana. Se non si farà a Genova, come nelle precedenti edizioni, la proposta è quella di organizzarla a Bari. La campagna di protesta è già partita. Presentiamo qui di seguito il comunicato stampa diramato dal Comitato contro la Mostra navale bellica e la petizione popolare sulla quale si stanno raccogliendo firme ed adesioni. Da ricordare inoltre che è stata presentata a proposito in Senato anche un'interrogazione parlamentare che ha come primo firmatario Giorgio Nebbia.

In base a quanto ha riferito il presidente della Giunta Regionale alla Commissione competente, il Ministro della Difesa ha confermato il patrocinio del Governo alla prossima Mostra Navale Italiana e l'EPIN, che la promuove, ha espresso la sua preferenza ad organizzarla a Genova o, in mancanza "dello stesso pieno appoggio offerto nelle precedenti sei edizioni", a Bari. Questo in risposta alla richiesta di sospensione, fino all'approvazione di una adeguata regolamentazione del traffico d'armi, di tali manifestazioni presentata nell'autunno scorso dal consiglio regionale, in seguito alle ripetute manifestazioni di un vasto arco di forze politiche e sociali.

Ribadendo la nostra assoluta contrarietà allo svolgimento della Mostra Navale Bellica in qualsiasi luogo, vogliamo sottolineare che l'eventuale assenso da parte degli enti locali

Comitato contro la mostra navale bellica, Amici della Terra, Arci, Camera del Lavoro Genova, Caritas Diocesana, Centro Ligure Document-azione per la Pace, Circolo "Sinistra Progetto", Cisl territoriale, Comunità Emmaus, Comunità dell'Arca, Comunità S. Benedetto al Porto, Consulta Ligure contro lo Sterminio per Fame nel Mondo, Coordinamento "Beati i Costruttori di Pace" di Sarzana, Cristiani a Genova, Democrazia Proletaria, Federazione Nazionale Liste Verdi, Gruppo Abele, Gruppo di Affinità Scout, Gruppo Difesa Ambiente Valle Stura, Gruppi Giovanili Valbormida, Gruppo Pace Sviluppo e Partecipazione D. S. Regis", Gruppo Parlamentare Verde, Italia Nostra, Istituto di Ricerca per la Pace (IPRI), Lega Obiettori di Coscienza, Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, Lega per l'Ambiente, Mani Tese, Movimento Laici America Latina (MLAL), Movimento Nonviolento, Movimento Internazionale per la Riconciliazione (MIR), Obiettori alla Produzione Bellica, Obiettori di Coscienza alle Spese Militari, Pax Christi Italia, Partito Radicale, Pro Natura, Radio-attiva Sarzana, Radio Reporter, Rivista "Azione Nonviolenta", Rivista "Gli Altri", Rivista "Il foglio", Rivista "Nigrizia", Fgci genovese, Federazione Nazionale Fgci, Partito Comunista Italiano (Federazione di Genova).

Petizione contro la mostra navale bellica

Al Presidente della Regione Liguria
Al Presidente della Provincia di Genova
Al Sindaco di Genova
Al Presidente dell'Ente Fiera

I rappresentanti delle industrie militari hanno già espresso la loro intenzione di organizzare la prossima edizione della Mostra Navale Italiana (Bellica) nel 1989, probabilmente a Genova come nelle precedenti edizioni.

In diverse occasioni la coscienza pacifista della nostra città si è dimostrata contraria a questo vergognoso commercio di armi e di morte che indirizzandosi inoltre in prevalenza verso i paesi del Terzo Mondo si colloca in una precisa politica di sfruttamento delle zone più povere del nostro pianeta.

In particolare questa coscienza aveva trovato accoglienza dagli enti locali lo scorso anno quando fu richiesto al governo di non autorizzare la prevista esposizione.

Inoltre, nella nostra regione sono stati prodotti interessanti studi sulle possibilità di diversificare e riconvertire le industrie belliche presenti in Liguria nella massima percentuale nazionale.

Permettere di nuovo lo svolgimento della Mostra Navale significherebbe disconoscere questi fermenti e le loro potenzialità di proposta sul nostro sviluppo.

Le chiediamo pertanto di pronunciarsi contro questa esposizione impegnandosi, per quanto sta a lei, a non autorizzarla o, nel caso il governo decidesse altrimenti, a non presenziare alla sua inaugurazione.

avrebbe un preciso significato politico di incentivare l'export di armi per risollevare le sorti di un settore sempre più in crisi, come da lungo tempo avevamo denunciato, invece che rafforzare i segnali di pace seguendo vie di sviluppo diverse come la riconversione dell'industria bellica ad usi socialmente utili che porterebbe anche vantaggi occupazionali.

Bisogna considerare il fatto che nonostante siano state date dal Ministro del Commercio con l'Estero rassicurazioni sull'iter legislativo del decreto di legge sul commercio delle armi, questo è ben lontano dal diventare legge e non è detto che sia poi realmente adeguato.

Ci impegnamo a promuovere ogni iniziativa possibile, anche a livello parlamentare, per impedire o ostacolare ovunque lo svolgimento di tale manifestazione.

RECENSIONI

"Lampedusa, Chernobyl, Assisi. Quale 2000?", di don Giulio Battistella, EMI, Bologna 1988, Pag. 281 - L. 12.000

Lo confesso. Se non avessi conosciuto personalmente don Giulio Battistella da tanti anni, stimandolo molto come amico, prete e "pensatore", sicuramente non avrei mai letto questo libro. Quel titolo, legato alla contingenza dei missili libici lanciati contro l'isola italiana di Lampedusa, alla nube nucleare fuoriuscita dalla centrale nucleare di Chernobyl e all'incontro ecumenico di Assisi del 27 ottobre '86 mi avrebbe fatto bollare l'intero libro con un presuntuoso "sono tutte cose che so già". E avrei perso molto. Perché questo libro di Battistella è davvero una miniera di stimoli, di riflessioni, di scoperte di nuovi punti di vista degli eventi e dei movimenti che la storia di questi ultimi anni ci ha fatto conoscere.

Ma chi è questo don Giulio Battistella che tra gli amici veronesi è apprezzato come un uomo capace di intuizioni lungimiranti? Se lo dovessi descrivere io, forse rischierei di non essere obiettivo perché don Giulio è per me un punto di riferimento sicuro che ispira piena fiducia, e lui - modesto com'è - se ne avrebbe a male. Così lascio che sia egli stesso ad autopresentarsi: *"Ho ripensato allora al mio orizzonte: è quello di un uomo di 57 anni, prete ormai da 26. Prima di essere tale, ho lavorato sette anni come geometra (costruzione di case e di strade); poi cinque anni di teologia in seminario e, dopo l'ordinazione dieci anni di ministero sacerdotale in Italia (diocesi di Verona): vice parroco nelle parrocchie più lontane della montagna e, poi, nel centro della città. Di lì sono passato all'America Latina: un servizio temporaneo, di 7 anni presso una diocesi dell'Argentina, in un quartiere di baraccati. Tornato in Italia, lavoro ormai da 9 anni nel campo missionario dell'informazione ("Servizio informazioni America Latina" Sial): leggo, parlo, scrivo su problemi civili e religiosi dell'America Latina (dove sono tornato più volte e ne ho visitato quasi tutti i paesi); in questi anni ho incominciato anche ad interessarmi ai problemi connessi del sottosviluppo e della pace. Come si vede, nessun titolo accademico, nessuna preparazione specifica, per non sentirmi diviso, come a compartimenti stagni, e non rimane estraneo alla sofferenza di chi vive e problemi di cui parlo e, a causa degli stessi, ho visto soffrire"* (dall'introduzione a pag. 6).

Il libro è diviso in quattro parti. La prima affronta i "Problemi della sopravvivenza (fame-armamenti-inquinamenti)"; la seconda tratta della "Sopravvivenza: una sfida per le regioni (il messaggio di Assisi)"; la terza discute "Le religioni e la politica di sopravvivenza" e la quarta riflette su "Unità attorno agli uomini. Scontri ideologici e novità verde". Segue un'appendice che completa la visione di Battistella. Come tutte le persone di grande sensibilità don Giulio è anche poeta e ci presenta una raccolta di sue

poesie, preghiere, meditazioni che sottolineano l'urgente necessità di una spiritualità incarnata nel momento storico. "Spiritualità che diventa anche intervento politico" come scrive egli stesso.

I lettori di AN conoscono già il pensiero di don Giulio Battistella perché alcuni brani contenuti nel libro sono stati da noi pubblicati in "anteprima", in pieno accordo con Giulio: lo scudo spaziale, la necessità di un Nuovo Ordine Economico e politico Internazionale (Noei), l'apporto terzomondista al movimento verde. Quest'ultimo aspetto rappresenta una delle più complete e originali analisi di Battistella, il quale non si sottrae a nessuna sfida e affronta con serenità e liberalità temi difficili come "pace e aborto", i nuovi movimenti di conversione (focolari, carismatici, catecumenali), il marxismo obsoleto, il rischio di illusori egoismi dei verdi, il ripensamento della lotta di classe alla luce della nonviolenza, il problema demografico.

Gli scritti di don Giulio hanno il pregio dell'equilibrio, della chiarezza espositiva, e insieme contengono lo spirito esplosivo della forza profetica e il realismo cauto dell'acume politico. È un libro scritto da un cristiano di grande fede nello Spirito, ma rivolto a tutte le "buone volontà" affinché la Parola venga coniugata con la Storia perché l'uomo si converta e il mondo viva.

Le meditazioni di quest'uomo, che non ci presenta nessuna verità, ma ci stimola ad una riflessione che cresce dal basso offrendoci orizzonti più aperti e nuovi punti panoramici, sono certamente "proposte da discutere" (come dice il sottotitolo del libro), ma rappresentano anche un contributo prezioso per tutta la nonviolenza italiana.

Albert Einstein, in una citazione riportata nel testo, dice che "c'è bisogno di una nuova mentalità per far sopravvivere e progredire l'umanità". Questo libro, posto nelle nostre biblioteche personali a fianco dei "classici" della nonviolenza, è un tassello in più nel mosaico della nuova mentalità.

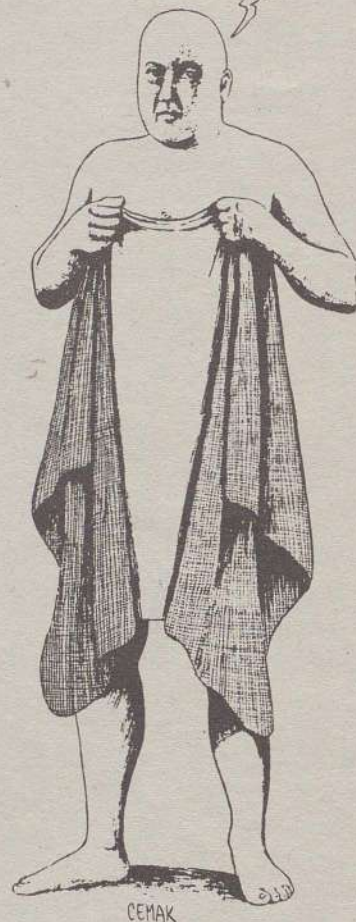
Massimo Valpiana

Chi ha paura del lapis cattivo?

A cura Studio D'Arte Andromeda. Verona 1988, Bertani Editore - L. 14.500

Lo studio d'arte Andromeda di Trento è una associazione di artisti locali che ha messo in piedi una galleria "alternativa" specializzata in rassegne di grafica, e specialmente di grafica satirica. Ha al suo attivo già vari anni di iniziative ad altissimo livello, come l'annuale *Rassegna umoristica internazionale* a cui partecipano le migliori matite dell'Europa - sia occidentale che orientale - e dell'America latina. Quest'anno uno spunto all'Andromeda è venuto dalla lunga serie di imputazioni e processi per reati di opinione in attività pacifista che si è

NON STO FACENDO VILIPENDIO ALLA BANDIERA... STO DIFENDENDO IL COMUNE SENSO DEL PUDORE!



rovesciata su Trento negli ultimi tempi e di cui si dava notizia anche su AN di maggio. Ne è nata una mostra ed il relativo catalogo (Bertani editore, collana "La vignetta") in cui si cimentano le penne degli andromedari assieme ad alcuni amici famosi, come Cemek (La Repubblica) e Vauro (Il Manifesto). Il taglio vignettistico è vario, rispecchiando ovviamente la varietà di stili ed approcci dei numerosi autori, ma di gran lunga maggioritario - tanto da caratterizzare la pubblicazione - è un uso non sguaiato della satira. Non dunque la risata fragorosa che lascia il tempo che trova, ma un uso riflessivo, problematizzante, della grafica umoristica, che fra ironia amara e surrealismo allusivo cerca di andare anche alla analisi ed interpretazione dei casi giudiziari che sono alla base dell'iniziativa e della problematica che li sottende: quella della libertà di pensiero e di espressione (nella concezione che ha dimostrato di avere parte della magistratura trentina).

Un'iniziativa intelligentemente militante insomma, che vorrebbe adesso svilupparsi in un momento di coagulo e collaborazione per quanti hanno interessi e pratiche del genere: sono già in progetto infatti un'analoga mostra sul razzismo ed altre iniziative di collegamento sul tema della libertà di espressione. La mostra è

stata presentata a Trento nel mese di giugno, ed è adesso disponibile per chi, in giro per l'Italia, fosse interessato a riproporla, magari anche integrandola ed allargandola a seconda della bisogna.

Per contatti il recapito è: Marta Anderle vicolo S. Pietro n° 6, 38100 Trento, (tel. 0461/981194).

Roberto Antolini

"Per una reale partecipazione dei rurali poveri", di Antonio Ziliotto, ed. SID.

Edito dalla SID - Society for international Development di Roma, è uscito in questi giorni il testo "Per una reale partecipazione dei rurali poveri". Ne è autore Antonio Ziliotto. Dire pane al pane e vino al vino è la qualità che più emerge in questo volumetto di sessanta pagine la cui lettura consiglio a tutti e in particolare a quelle persone generose che intendono partire per il terzo mondo per servire la causa dello "sviluppo e della giustizia internazionale".

Meglio: diffido a partire senza averlo letto, perché non succeda loro d'essere "visi pallidi che costruiscono, fanno buche, si aggirano freneticamente sul territorio, piantano ecc. senza comprendere a cosa tutto ciò serva" (Roberto Vanore - Segretario Generale SID). Non basta cioè essere generosi, darsi da fare, avere molte lauree, perché la condizione "sine qua non" per costruire qualcosa di utile nel Terzo Mondo è realizzare progetti che abbiano una *reale partecipazione dei rurali poveri*.

L'autore, Antonio Ziliotto, accompagna la capacità di parlare chiaro ad una straordinaria competenza maturata per 20 anni nella cooperazione per lo sviluppo. Chi è onesto deve ammettere che decenni di studi, programmi, uffici mastodontici, viaggi in tutti i continenti, conferenze regionali e mondiali, e soldi, tanti tanti miliardi, non hanno cavato il ragno dal buco e la fame, non lo sviluppo, ha fatto progressi.

È una situazione che sconcerta l'opinione pubblica e mette angoscia nei più impegnati. La risposta che dà Ziliotto è come dicevo di sconvolgente semplicità. I poveri sono impoveriti dal convergente interesse dei loro governi e dei governi "donatori", dalle burocrazie nazionali e internazionali, da interessi economici e tecnocratici. Vari tipi di progetti di "sviluppo" sono lo strumento; tutti, a parole, volgono la loro sollecitudine ai poveri. Allora si tratta di capire attraverso quali dinamiche avviene il capovolgimento, che per alcuni, che pur vi partecipano (es. i volontari) è assolutamente inconsapevole. Ziliotto naturalmente ha letto Gandhi, Schumacher, Lanza del Vasto, ma soprattutto ha una pluridecennale esperienza, e grazie a questo guida il lettore alla comprensione e perciò allo smontamento, passo dopo passo, di quelle dinamiche perverse e alla riscoperta dei modi per servire autenticamente i poveri del terzo mondo.

Il libro è scritto esplicitamente per coloro che hanno responsabilità direttive nella elaborazione di progetti di coopera-



zione, ma come dicevo, è salubre lettura per tutti.

Omogeneo alla finalità estremamente mirata per cui il libretto è stato scritto è l'editore: la sezione italiana del prestigioso SID (Society for International Development).

Per questa ragione, il libro non è in commercio. L'autore ha fatto dono di alcune copie al Centro Gandhi di Ivrea (via Arduino 75, tel. 0125/45518) e a questo va richiesto.

Beppe Marasso

"Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero", di Giacomo Zanga, Torino 1988, Brescia Editore, Pag. 224, 19 illustrazioni - L. 26.000

Aldo Capitini (Perugia 1899 - ivi 1968) è ritenuto il "Gandhi italiano" non solo perché propugnò un radicale mutamento politico, sociale, etico, religioso della Nazione col metodo nonviolento, ma anche perché delle nonviolenza elaborò per primo una organica e coerente visione filosofica.

Creatore, insieme con Guido Calogero, della dottrina liberalsocialista, ha posto le basi teoriche di quello che sarebbe stato poi il Partito d'Azione (al quale tuttavia non aderì). Capitini, Calogero e Rosselli intravidero l'insufficienza del liberalismo tradizionale e del socialismo e proposero soluzioni che fanno oggi meditare coloro che osservano la crisi della

politica.

Capitini andò oltre e propose di sostituire i partiti (cinici, miranti solo al potere, macchiavellici e perciò inconcludenti e diseducatori) con associazioni e centri: ciò per svuotare via via del suo peso lo stato senza rivolte violente. Fu anche un grande pedagogista.

Quella di Capitini fu una figura "scomoda" per molti laici ed ecclesiastici e ciò spiega il silenzio - ancorché fortunatamente non totale - in cui è stata avvolta sino ad ora.

Giacolo Zanga è stato suo amico, lo ha affiancato nelle sue lotte, ne è stato un convinto ed entusiasta collaboratore; in questo libro, nel suo lucido ed elegante stile, ce ne presenta la vita e il pensiero.

Giacomo Zanga è nato in Lombardia il 2 dicembre 1922. Iscrittosi all'università di Milano, ha seguito corsi di filosofia e poi di giurisprudenza.

In filosofia si è laureato con Antonio Banfi nel 1947 e ha partecipato alle iniziative di un gruppo di giovani raccolti intorno al periodico "La Cittadella", vicino al programma del Partito d'Azione. Ha poi contribuito a diffondere in Italia le idee del grande filosofo Piero Martinetti in una prospettiva di impegno e di libertà.

Conosciuto Aldo Capitini, ne divenne amico ed entusiasta collaboratore.

Ispirando i propri scritti e conferenze in varie città a un ideale di liberalismo religioso, ha collaborato a quotidiani, riviste di cultura, periodici pacifisti. Ha anche diretto la sezione "Cristianesimo" della collana Maestri spirituali della Casa Editrice Esperienze. Quale dirigente industriale ha lavorato sino al 1978 nel settore dell'editoria. Abita a Milano.

GUIDA. Il Centro Informativo "Spazio Giovani", che fa parte di un progetto giovani avviato da tre anni sul territorio della Brianza ha prodotto una Guida al Servizio Civile con la collaborazione dei professori Rodolfo Venditti ed Emanuele Rossi.

È una guida per gli enti locali che vuol fornire informazioni accurate e dettagliate e nel contempo orientare ad alcune dimensioni del problema (obiezione di coscienza, volontariato internazionale ...). La scommessa della Guida sta proprio nel poter essere offerta da un Ente Locale pur fornendo un'informazione completa. Vari Enti del milanese l'hanno già adottata: la Guida può essere utilizzata in qualunque parte d'Italia, stampando gli indirizzi degli Enti Convenzionati della zona interessata.

I costi della guida sono da concordare in base al numero di copie richieste.

Contattare: *Spazio Giovani*
Piazza Carducci, 4
MONZA
(tel. 039/324365)

RIVOLTA. Dal 30 settembre al 2 ottobre, il Centro Culturale "Louis Mercier Vega" di Torino, in collaborazione con il "Centro Studi Libertari" di Milano, organizza un incontro internazionale di studi sul tema "Il '68 tra rivolta, progetto politico e trasformazione culturale". Scopo di quest'incontro è fornire l'occasione di una riflessione sulla ventata innovativa che ha caratterizzato gli ultimi vent'anni, della quale l'ormai mitico '68 rappresenta la data simbolica. L'iniziativa ha l'ambizione di porsi al di fuori di ogni retorica celebrativa, per indagare invece i diversi aspetti di quella trasformazione dei componenti individuali e sociali che dal '68 in avanti ha permeato di sé l'immaginario sociale, anche quando i miti e le ideologie del '68 sono venuti meno. Per maggiori informazioni,

contattare: *Centro Culturale*
"Louis Mercier Vega"
Corso Palermo 46
10152 TORINO
(tel. 011/857850)

LETTERA. Un gruppo di obiettori di coscienza alle spese militari della provincia di Sondrio che, ritenendo inutile il ventilato insediamento militare in Valtellina (Caserma di Tirano), aveva lo scorso anno utilizzato i proventi dell'obiezione fiscale per realizzare iniziative che consentissero ai Tiranesi di potersi pronunciare attraverso un referendum su tale ipotesi, ha rivolto agli Amministratori locali una lettera aperta per la creazione, sempre in provincia di Sondrio, di un Centro per la Protezione civile. "Gli eventi che hanno colpito la Valtellina l'estate scorsa" si legge tra l'altro "ci hanno indotto a fare alcune riflessioni portandoci a tradurre la nostra volontà di opposizione in sostegno ad una proposta "costruttiva" emersa dal dibattito che ha coinvolto le realtà sociali nei mesi successivi all'alluvione". Da più parti è stato infatti invocato un centro permanente per la protezione civile, in grado di assicurare alla popolazione un intervento immediato in caso di calamità. I promotori della lettera chiedono di indirizzare messaggi di sostegno a tale progetto, in modo da premere sull'Amministrazione locale per lo sviluppo, in tempi brevi, di un centro per la protezione civile.

Contattare: *Obiettori fiscali*
contro la Caserma
via Perego, 7
SONDRIO

PERUGIA 14-15 OTTOBRE 1988 - CONVEGNO -

Elementi dell'esperienza religiosa oggi

Sala Brugnoli - Palazzo Cesaroni

Scopi del convegno promosso dalla Fondazione Aldo Capitini sul tema: "Elementi dell'esperienza religiosa oggi" nel XX anniversario della morte di A. Capitini

- A) Questa fondazione intende onorare la memoria della persona di cui porta il nome con contributi di ricerca e studio sui temi che erano centrali negli interessi di Capitini e che lo sono anche nel clima culturale in cui viviamo oggi;
- B) è noto l'impegno appassionato di Capitini per stimolare il rinnovamento nel modo di vivere la propria persuasione religiosa come fonte originaria di ispirazione per qualsiasi impegno pratico.
- C) A venti anni dalla morte quali novità avvertiamo nel clima culturale?
 - Parlare di "religione" oggi implica, almeno per un aspetto, un

incontro tra umani e un essere reale (non costruito da loro) che non rientri nel loro ordine. A questo riguardo le ricerche sui linguaggi e loro significati hanno aperto orizzonti nuovi per ascoltare e intendere quello che la parola di Dio comunica all'uomo;

- oggi, in diverse situazioni storiche, la parola di Dio è messa a confronto diretto con la realtà concreta (teologia della liberazione).

- D) Sembra che la crisi delle ideologie e delle grandi istituzioni, i limiti dell'umanesimo favoriscano l'indifferenza e il disimpegno e inducano a cercare surrogati, consolazioni illusorie in mitologie religiose, in attese miracolistiche, nella fuga verso il misticismo.

Vogliamo riflettere con l'aiuto di studiosi sulle possibilità di una indicazione costruttiva su questi problemi.

Programma del convegno su "Elementi dell'esperienza religiosa oggi"

14 OTTOBRE

ore 9 - Apertura dei lavori, saluti dei rappresentanti degli Enti Locali.

Relazione

Ore 9,30 - Relazione del Professor Claudio Cesa sul tema: "Il pensiero di Capitini e la cultura idealistica".

Seguiranno interventi e dibattito fino alle ore 13.

Ore 15,30 - Relazione del Prof. Mario Miegge: "La religione nella società secolarizzata".

Ore 17 - Relazione del Prof. Sergio Moravia: "Il soggetto, la persona, l'agire morale oggi".

Interventi e dibattito fino alle ore 20.

15 OTTOBRE

ore 9 - Relazione del Prof. Filippo Gentiloni: "Alcuni aspetti dell'esperienza cattolica oggi in Italia".

Relazione del Prof. Giulio Girardi: "L'esperienza religiosa tra violenza e nonviolenza: elementi per una teoria della religione".

Relazione dello scrittore Sergio Quinzio: "Fuga nel mistico o speranza profetica?".

Interventi e discussioni fino alle ore 12,30.

A.A.A. "Obiettori cercansi" è il succo dell'appello lanciato dal Sindaco di Castelmagno, in provincia di Cuneo, che tra l'altro ci scrive: "Il Comune, che durante la bella stagione è meta di migliaia di turisti per il suo famoso Santuario e per l'apprezzato omonimo formaggio, ha una popolazione residente di 160 persone, per la maggior parte anziane che sono dislocate in un territorio vastissimo e cosparso di borgate. Il nostro problema maggiore è sempre stato quello di garantire alla nostra gente un rapporto con il mondo circostante. Castelmagno è un comune di alta montagna (da 1100 a 1800 s.l.m.) dove l'inverno dura sei-sette mesi all'anno e il rischio di isolamento è sempre incombente. I nostri anziani hanno bisogno per lo più di compagnia, devono sapere, per continuare a vivere e a sperare, che durante il giorno arriverà qualcuno a bussare alla loro porta. Con l'aiuto di oltre settanta obiettori di coscienza che hanno scelto di portare il loro contributo a questa nostra comunità disperata, da quattordici anni tutto questo è stato possibile. Con l'entrata in vigore delle nuove norme che regolano la chiamata ed il servizio, ho motivo di ritenere che il servizio civile a Castelmagno sia giunto alla fine. Gli attuali obiettori (tre) hanno quasi concluso il loro servizio e in comune non è più arrivata comunicazione dell'assegnazione di altri obiettori". Il sindaco conclude lanciando un appello accorato a tutti i giovani sensibili a questo problema, invitandoli a Castelmagno, a prendere contatto con questa comunità, che sarà lietissima di poter continuare un'indispensabile "tradizione" in collaborazione con gli obiettori.

Contattare: *Comune di*
12020 CASTELMAGNO (CN)
(tel. 0171/986110)

CARITAS. Il Centro diocesano Caritas ha pubblicato un volume contenente gli atti delle due conferenze tenute a Trento in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della morte di Gandhi. L'indiscussa competenza e fama di chi ha preso parte alle conferenze fanno di queste pagine un originale contributo alla riflessione circa l'attualità del pensiero gandhiano. Chi fosse interessato a ricevere copia del volume, può contattare: *Centro diocesano*
Caritas
via Endrici, 27
38100 TRENTO

INTRODUZIONE Il Centro di Ricerca Nonviolenta di Brescia ha organizzato un corso di studi introduttivo alla Nonviolenza, che si terrà a Brescia dal 23 settembre al 21 ottobre; l'intenzione è quella di presentare la teoria e la prassi di alcune figure fondamentali della nonviolenza, a partire dagli anniversari della morte (Gandhi, M.L. King, Capitiini), cercando di dare a tale presentazione un taglio attualizzante. Il corso vuole essere una prima proposta, ma è in progetto un secondo corso specifico su "Nonviolenza e lotte di liberazione", che probabilmente verrà realizzato a novembre-dicembre, in collaborazione con altri gruppi di solidarietà bresciani. Gli incontri si terranno nella sede del Centro, con inizio alle ore 21,00. Ai partecipanti verrà distribuito del materiale di introduzione al tema. Il costo d'iscrizione è di 5.000 lire. I temi dei primi incontri: "M. K. Gandhi: la politica di un Mahatma" (23 settembre); "Aldo Capitiini: un nonviolento in Italia" (30 settembre); "M. K. Gandhi: elementi di un'esperienza religiosa" (7 ottobre). Per ricevere il programma dettagliato contattare: *Centro di ricerca Nonviolenta via Milano, 65 25128 BRESCIA (tel. 030/317474)*

VIETNAM. L'Associazione di Cooperazione Rurale in Africa e America Latina (Acra), in collaborazione con Radio Torino Popolare, ha promosso l'allestimento di una mostra multimediale dal titolo "Vietnam '87", composta da 50 cornici a giorno che illustrano il paese, con didascalie e 90 fotografie a colori; un video in tre quarti di due ore circa, montato come "appunti di viaggio", con commento musicale; un audiovisivo didattico, composto di due parti di dieci minuti ciascuna e rivolto alle scuole. È stato inoltre realizzato l'opuscolo della mostra, il cui prezzo di vendita è di 5.000 lire (3.000 per ordinazioni superiori alle 10 copie). Chiunque fosse interessato alla mostra, in toto o in parte, può contattare: *Acra via Allioni, 8 10122 TORINO (tel. 011/5211624)*

SFRATTO. L'Associazione culturale teatrale "La nave dei Folli", causa sfratto, cerca urgentemente una nuova sede per vivere, lavorare e scambiare. Luogo: Centro-Nord preferita la Toscana, in campagna. Casa: 8-10 stanze, più ampi spazi per attività motorie e laboratori; terra sufficiente per un orto. Condizioni: in affitto minimo per quattro anni, anche da risistemare. Attività: stages residenziali, progetti teatrali, creativi, educativi, scambi giovanili ... Interessi: teatro dell'oppresso di Augusto Boal, giochi cooperativi, educazione alla pace, animazione di feste e manifestazioni varie, interventi in istituzioni totali. Contattare: *Hoci, Sigrid, Massimo via Petrarca, 3 42026 CIANO d'ENZA (RE) (tel. 0522/878463)*

ALTERNATIVA. Dal mese di giugno ha iniziato le pubblicazioni il mensile "Alternativa vetrallense", promosso dai movimenti ecopacifisti e di solidarietà che hanno dato vita all'esperienza della Lista alternativa di Vetralla. In tutti i fascicoli una pagina fissa viene dedicata all'impegno ambientalista, una a quello pacifista, antimilitarista e di solidarietà internazionale (la pagina è curata dal "Centro di ricerca per la Pace" di Viterbo). Per ricevere gratuitamente la pubblicazione, avviare forme di collaborazione, cambio-abbonamento, riflessione comune, contattare: *Peppe Sini via Cassia 114 01013 CURA di VETRALLA*

REGGIO. Un'interessante notizia dall'Assessorato all'ambiente e Protezione civile di Reggio Emilia: nel giugno 1987 si vietava, con ordinanza del Sindaco Fantuzzi, l'abbandono indiscriminato sul territorio reggiano di materiale plastico e la vendita e la diffusione di contenitori e sacchetti di plastica ritenendoli nocivi alla salute e dannosi per l'ambiente. Contro tale provvedimento tre importanti società produttrici di contenitori plastici hanno presentato ricorso al TAR, sostenendo la non nocività dei loro prodotti e affermando la non competenza del Sindaco ad emettere ordinanze del genere. Nel maggio di quest'anno, il Tar di Parma ha emesso il proprio giudizio, confermando l'operato dell'Amministrazione. Questo giudizio assume notevole rilevanza in quanto in altre sentenze di giudici amministrativi non era mai stata sottolineata la potenziale nocività delle sostanze che compongono i sacchetti. Contattare: *Assessorato all'Ambiente e Protezione Civile Galleria S. Maria, 1 REGGIO EMILIA (tel. 0522/49860)*

PACESUBITO. Il nuovo fascicolo di "Pacesubito", la pubblicazione del "Centro di Ricerca per la Pace" di Viterbo, è dedicato interamente alla pubblicazione del materiale del Convegno nazionale svoltosi a Viterbo il 25 luglio 1987 su "Primo Levi, testimone della dignità umana". Per ricevere gratuitamente la pubblicazione, contattare: *Centro di ricerca per la pace via della Quiete, 4 01100 VITERBO*

DOCUMENTAZIONE. La Circoscrizione Amministrativa 5 della città di Torino ha istituito un Centro di Documentazione per la Pace al fine di favorire e promuovere, da parte di gruppi, associazioni e cittadini, l'organizzazione di iniziative tese a stimolare una maggiore informazione, sensibilizzazione e partecipazione attiva ad alcuni dei principali temi che caratterizzano il nostro tempo: militarismo e pacifismo, problematiche internazionali e sviluppo; difesa dei diritti civili e della persona, conoscenza e tutela delle minoranze presenti nel territorio. A questo scopo, ritenendo utile e doveroso il fornire la più ampia e diversificata possibilità di documentazione, la Circoscrizione lancia un appello a tutti i gruppi ed associazioni per l'invio di informazioni e/o materiali di documentazione su iniziative ed appuntamenti inerenti l'operato del Centro. Contattare: *Circoscrizione 5 Centro Documentazione Pace C.so Grosseto 108 10148 TORINO (tel. 011/2201430)*

VOLONTARIO. Il segretariato del Mir internazionale sito ad Alkmaar in Olanda sta cercando con urgenza un volontario, proveniente da un paese europeo, per un periodo di lavoro da 18 mesi a 2 anni. Richiesta la conoscenza dell'inglese e del francese o spagnolo. Le attività in cui il volontario verrà impiegato saranno le più diverse; soprattutto in ufficio: corrispondenza, amministrazione, traduzioni, lavoro con il computer e partecipazione alle riunioni. L'ambiente di lavoro è basato sulla nonviolenza ed il dialogo interreligioso. Chi fosse interessato a questa interessantissima esperienza, può al più presto contattare: *Ifor Spoorstraat 38 NL-1815 BK ALKMAAR (tel. 072/123014)*

AZIONE URGENTE

Cari Amici,
dal SERPAJ-EUROPA (Servizio Pace e Giustizia fondato dal Premio Nobel Adolfo Perez Esquivel) è arrivato un appello urgente per chiedere la liberazione di due membri del SERPAJ-PERU arrestati con l'accusa (falsa) di fare opera di fiancheggiamento del movimento guerriero "Sendero Luminoso".
Le lettere vanno inviate a: **Presidente Alan Garcia**
Palacio de Gobierno
Plaza de Armas
Lima - Perù.

Sarebbe bene inviare copia e comunicazione anche alla sede del
Serpaj-Perù
Apartado 5602
Lima 100 - Perù.

Saluti carissimi a tutti
don Beppe Socci

Excm. Senor Presidente

Con gran preocupación recibimos la noticia que el dia sabado, 9 de julio, fueron detenidos por DIRCOTE en Ayacucho las siguientes personas:
Guadalupe Ccallocunto Olano, miembro del SERPAJ-PERU y secretaria de la asociación de los familiares de desaparecidos de Ayacucho, y Rainer Hule, un voluntario alemán que trabaja en el SERPAJ.

Al mismo tiempo fueron detenidos cuatro miembros del departamento de Acción Social de la conferencia episcopal del Peru, pero después liberados con las disculpas de los militares.

Guadalupe Ccallocunto Olano y Rainer Hule siguen detenidos bajo la acusación de ayudar al Sendero Luminoso. Ya repetidas veces se ha hecho estas acusaciones a miembros del SERPAJ-PERU, y siempre han sido falsas. Parece que se quiere impedir el trabajo del SERPAJ en favor de los Derechos Humanos en Ayacucho.

Por lo tanto exigimos la inmediata liberación sin condiciones de estas dos personas.

Atentamente

(Firma e indirizzo)

2 OTTOBRE 1988: a venti anni dalla morte di Aldo Capitini

In cammino da Perugia ad Assisi

per un'Europa nonviolenta, per il disarmo, per un mondo migliore,
più giusto e sicuro, contro ogni razzismo per una superiore democrazia

"La riduzione del fatto "guerra" va accompagnata con la capacità di costruire la pace, di dare un sale ad essa, di riferirla ad un nuovo uomo, e nuova società, e nuova realtà".
(Aldo Capitini Italia Nonviolenta, 1949).

Venti anni dopo la morte di Aldo Capitini pacifismo e nonviolenza divengono il manifesto dell'epoca futura, del secolo che si apre.

L'utopia entra nella realtà e si fa varco nella storia: una nuova storia del mondo dovrà essere scritta. È un'alternativa secca che si pone dinanzi all'umanità, ad Est come ad Ovest, a Nord come a Sud. L'accumulo degli armamenti oltre ogni limite della ragione, l'emergere di uno scarto drammatico della convivenza tra l'agire dell'uomo e la vita dell'ambiente naturale, il prodursi di una soglia definitiva nel rapporto tra i paesi sviluppati e il resto dell'umanità hanno caratterizzato lo scorrere di questo pericoloso decennio.

L'ingresso di pacifismo e nonviolenza nella dinamica storica chiama ad un salto di qualità l'idea stessa della democrazia come affermazione dei diritti individuali e collettivi, come dimensione statale e delle relazioni internazionali. Bandire la guerra, affermare una nuova logica della convivenza civile e pacifica tra gli uomini e nei rapporti tra Stati, perseguire un governo mondiale dell'economia che elimini tendenzialmente gli squilibri, salvaguardi l'"ambiente pianeta" e liberi la scienza, significa introdurre innovazioni sostanziali nella concezione della democrazia politica che sinora abbiamo conosciuto.

Una nuova idea della sicurezza per l'umanità, per l'integrità degli Stati e per la vita del pianeta va perseguita attraverso un'espansione della democrazia che si fondi sui valori del rispetto degli uomini, degli organismi viventi, delle cose, contro l'inimicizia, la volontà di dominio e di possesso fine a sé stessa. L'idea di un mondo vivo e sicuro per tutti è un'idea del futuro per la quale lavorare da oggi, pena il declino dell'umanità e del pianeta, pena l'assenza stessa del futuro.

Nell'era atomica l'equilibrio del mondo non può essere assicurato da un'ulteriore sviluppo della quantità e qualità tecnologica degli armamenti e dalla ricerca in questo quadro della pari capacità di deterrenza. L'improponibilità del conflitto atomico induce ad un nuovo equilibrio costruito sul disarmo, la fiducia, la sicurezza reciproca, l'assenza di conflitti guerreggiati.

Così come l'intollerabile stato di sottosviluppo dei quattro quinti dell'umanità invoca una modifica delle regole stesse di quell'equilibrio tutto rinserato entro i confini del Nord del mondo e tale da produrre un gigantesco processo di esclusione della maggior parte degli uomini e degli Stati dalla dinamica dei poteri reali, dal governo delle leve economiche che regolano la storia mondiale.

Lo sviluppo industriale, l'affermarsi della democrazia politica e lo sviluppo della scienza hanno prodotto in questo secolo la più sconvolgente crescita del fattore umano che la storia del pianeta e del suo equilibrio abbia mai conosciuto. Questo sviluppo raggiunge oggi un punto di limite nella convivenza tra gli uomini tra l'umanità e la biosfera. Si pone così una domanda reale sui destini del mondo, sulla possibilità di sopravvivenza del pianeta, mentre nuove istanze di libertà agitano la coscienza degli individui e dei popoli.

Chernobyl ha segnato nel profondo la coscienza dell'uomo alla fine di questo secolo. Quel fatto emblematico ha reso impensabile non soltanto la guerra nucleare, ma anche l'illimitato e incontrollato sviluppo dell'industrialismo e del consumismo. Una nuova coscienza del limite e della sicurezza sta facendosi strada.

Il disarmo non potrà affermarsi soltanto sul piano militare, è un'intera cultura politica che deve rinnovarsi. Per questo diviene urgente conquistare nuovi valori e strumenti di programmazione democratica dei fattori economici, rendendo lo sviluppo e le sue finalità compatibili con i bisogni di tutti gli uomini, con le esigenze della convivenza civile e con la conservazione delle risorse non rinnovabili, indirizzando l'innovazione tecnologica verso la massima valorizzazione umana ed ambientale.

Il complesso militare-industriale che ha sostenuto l'equilibrio atomico deve lasciare il campo ad un nuovo ordine nelle relazioni internazionali e nell'economia mondiale. Un nuovo modo di produrre e di consumare e un diverso uso della scienza debbono porsi a fondamento della nuova fase storica della democrazia politica, nel rispetto dei diritti dell'uomo moderno, nel riconoscimento delle interdipendenze che alla fine del '900 unificano il destino del mondo, lo svolgersi della sua storia.

Il pacifismo riformula la concezione dell'equilibrio internazionale, la nonviolenza rinnova la democrazia. Pacifismo e nonviolenza da nobile testimonianza individuale e di gruppi divengono categoria politica, movimento politico trasversale.

Il pacifismo affermatosi durante gli ultimi anni nel Nord del mondo supera i confini dell'eurocentrismo e della "razionalità occidentale" che hanno presieduto alla costruzione di questo ordine mondiale e si apre nel contempo ad un nuovo sviluppo della coscienza umana e della democrazia politica ad ovest ed anche ad est, dove la necessità di una profonda democratizzazione del sistema sociale e politico è divenuto oggi un terreno di prova storicamente ineludibile.

Oltre la logica dei blocchi militari contrapposti, della guerra mondiale come sistema, il pacifismo guarda a Sud, al grande mondo dei poveri e dei diseredati. Al mondo dove è negato ogni più elementare diritto umano e dove è maturato e matura un immenso potenziale di conflitto contenuto nello stato di sottosviluppo e di oppressione che può distruggere anch'esso l'umanità o spingere i destini del pianeta verso una nuova era. Non c'è futuro per il mondo sviluppato se non si sana la voragine della povertà e non c'è futuro per i poveri della terra se non si impongono la pace, il disarmo, la cooperazione internazionale; Nord e Sud sono uniti nel loro destino.

I primi accordi tra le superpotenze per la riduzione degli armamenti sono uno storico passo che deve tradursi in tendenza reale. Nulla è acquisito, forti sono le resistenze, i tentativi di svuotarne il significato concreto e positivo, il "nuovo modo di pensare" e il "nuovo realismo" che debbono dar corpo ad una superiore fase della democrazia sono soltanto agli albori.

Deve progressivamente avanzare il disarmo atomico insieme alla riduzione degli armamenti convenzionali, devono essere fermati tutti i progetti di militarizzazione dello spazio, devono essere messe al bando le armi chimiche e batteriologiche, deve essere drasticamente ridotto e regolamentato il commercio internazionale delle armi in un quadro di complessiva, sensibile riduzione delle spese militari, deve avviarsi la riconversione dell'industria bellica, debbono risolversi attraverso il negoziato i conflitti aperti nel mondo, contro ogni ingegneria militare e garantendo il pieno rispetto dell'autodeterminazione dei popoli. Tutto ciò deve comportare un graduale, ma irreversibile superamento dei blocchi militari a favore dell'affermazione della logica democratica degli organismi sovranazionali di governo mondiale e delle singole aree del mondo.

Questo pacifismo deve poter diventare politica degli Stati. Una politica che non può essere delegata alla sola responsabilità dei governanti e che deve essere riacquisita alla pienezza della sovranità popolare nelle sue diverse forme.

Non ci può essere contraddizione tra l'iniziativa politica istituzionale e la testimonianza individuale e di gruppo, l'obiezione di coscienza, l'azione diretta nonviolenta: l'una e le altre debbono essere rivolte al concreto rinnovamento della democrazia e delle istituzioni democratiche.

La forza politica del pacifismo trova il suo alimento nel diffondersi e nel radicarsi della cultura nonviolenta. Essa ha ricevuto in questi anni un impulso decisivo anche dall'avanzare della rivoluzione femminile, del riconoscimento della differenza di sesso, dell'imporre di un'etica della differenza. Questa nuova spinta morale può e deve esprimersi in tutto il mondo come affermazione dei diritti di libertà e autodeterminazione per gli individui e per i popoli, come effettiva uguaglianza nella giustizia sociale, contro ogni razzismo, nel rispetto dei valori etnici e religiosi delle popolazioni, nella conquista di nuovi diritti di partecipazione e di informazione per il cittadino, e infine come difesa dell'integrità del patrimonio naturale, secondo i valori diffusamente interpretati dai movimenti ambientalisti. La cultura nonviolenta è oggi la più moderna espressione di solidarietà e tolleranza, la forma più avanzata di consapevolezza umana.

La nonviolenza come movimento politico si è affacciata nella storia del mondo attraverso le grandi figure di Gandhi e Luther King, come spirito e forma della lotta per l'indipendenza nazionale del subcontinente indiano e per l'affermazione dei diritti civili dei neri d'America. Attraverso il pacifismo essa diviene oggi l'ispirazione di una nuova concezione del mondo e di una nuova politica innanzitutto per l'Europa.

La coscienza europea deve contribuire a salvare la storia dell'umanità. Qui è nata la civiltà democratica ispirata dal cristianesimo e dai valori del liberalismo e del socialismo, qui si è abbattuto il flagello delle guerre mondiali, del fascismo e del nazismo, qui è cresciuta la grandiosa società dell'industrialismo e qui ha avuto origine il colonialismo.

L'Europa, divisa politicamente, quasi impotente di fronte alla divisione del mondo, ha trovato nel pacifismo una nuova forza unitaria che non è ancora forza di governo ma è già cultura e forza di popolo.

La civiltà europea può assumere un ruolo determinante nell'opera volta a debellare la guerra come idea e come sistema. Essa può costruire il ponte che conduce lo sviluppo della società moderna alla salvezza se saprà al continente dell'umanità vera, dell'umanità che soffre, dell'umanità che esiste.

Questa Europa non c'è ancora, è da costruire, è l'Europa nonviolenta del XXI secolo.

PERUGIA: ore 9.00 - GIARDINI DEL FRONTE

ASSISI: ore 15.30 - ROCCA MAGGIORE

Per informazioni e adesioni: Comitato Promotore Perugia - Assisi 2 ottobre;
Via della Viola 1 - 06100 PERUGIA; tel. 075/22479

Marcia promossa da: Associazione per la Pace, Umbria - Acli, Umbria - Arci, Umbria

CONVEGNO. L'Assessorato alla Cultura del Comune di Gorgonzola, in collaborazione con la Biblioteca comunale, il Centro per la nonviolenza e le Edizioni Gruppo Abele, con l'adesione di "Essere secondo natura", organizza per il 7-8 ottobre p.v. il Convegno "Ci sono alternative! Nonviolenza, pace, liberazione", presso l'Auditorium Comunale Ca' Busca (via Montenero, 30, metro 2 linea verde). Sono previsti interventi di: Beppe Marasso (la nonviolenza come fondamento di una cultura di pace), Alessandro Meluzzi (Sociobiologia dell'aggressività ed evoluzione umana), Daniele Novara (scegliere la pace: una proposta per la scuola di base), Silvia Bonino (Bambini e nonviolenza), oltre a gruppi di lavoro su obiezioni di coscienza, Nord/Sud, diritti dell'uomo e degli animali. Al termine del convegno verrà proiettato il film "Dove sognano le formiche verdi", di W. Herzog.

Contemporaneamente al Convegno verranno allestite mostre fotografiche e proiettati audiovisivi e video musicali del Tour di Amnesty International. Chi fosse interessato a far pervenire contributi, deve contattare la segreteria entro il 16 settembre.

Per tutti gli interessati,

contattare: Biblioteca Comunale

via Montenero, 30

20064 GORGONZOLA (MI)

(tel. 02/9515698 dalle 14 alle 18,30)

PRIMAVERA. Il "Network Europeo per il dialogo Est-Ovest" ha organizzato un Forum in occasione del ventesimo anniversario della cosiddetta "Primavera di Praga", la purtroppo breve stagione di rinnovamento in Cecoslovacchia. Il Forum si terrà a Nijmegen, in Olanda dal 17 al 18 settembre e prevederà momenti di dibattito su argomenti quali: "La Primavera di Praga ed il Processo di riforme in Unione Sovietica: Similitudini e differenze"; "Il processo di distensione dal '68 ad oggi: gli interessi delle superpotenze, le Nazioni Europee ed i Movimenti Sociali"; "Il ruolo della Società Civile all'Est ed all'Ovest per superare le divisioni europee". Un aiuto importante all'organizzazione di questo Forum è stato assicurato dall'Interchurch Peace Council Olandese (Ikv). Le iscrizioni sono limitate a 200 persone. Non vi è tassa d'iscrizione e sono stati approntati degli alloggi gratuiti per la notte. I partecipanti dovranno quindi semplicemente sostenere le spese del viaggio. Chi fosse interessato deve al più presto

contattare: Ikv (Jannie Kuik)

Anna Paulownaplein, 3

Postbox 18747

NI-2502 ES DEN HAAG

(Olanda)

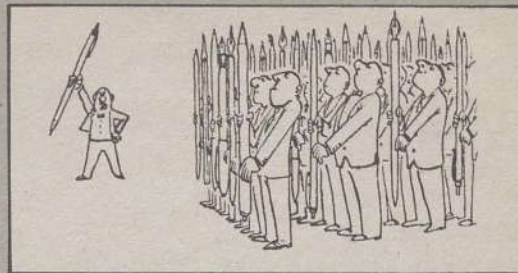
FOLGARIA. Il Comune di Folgaria, che già molte volte in passato si era espresso in difesa della Pace e dei diritti umani, ha recentemente approvato due delibere sul tema della tortura e sulla Campagna "Diritti umani, subito!", promossa da Amnesty International in occasione del 40° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. In tali delibere l'Amministrazione Comunale s'impegna a sottoscrivere gli appelli che saranno presentati da A.I. ed invita tutti i cittadini a fare altrettanto, esprimendo la propria solidarietà a tutti coloro che, in ogni parte del mondo, sono o rischiano di essere imprigionati, torturati o uccisi per essersi impegnati a proteggere i diritti umani fondamentali e a difendere le vittime delle violazioni di tali diritti. L'Amministrazione approva altresì in ogni sua parte il testo della Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1984.

Contattare: Comune di

38064 FOLGARIA (TN)

CI HANNO SCRITTO

Lettere, critiche, apprezzamenti, quesiti, libere riflessioni... Questa rubrica è uno spazio aperto a disposizione dei lettori. La Redazione non ha alcuna responsabilità rispetto al contenuto dei vari articoli che vi sono pubblicati.



Ho letto i numeri di AN dall'84 ad oggi e...

Cara redazione,

ho deciso di scrivervi dopo aver finito di leggere tutti i numeri arretrati di A.N. dal 1984, anno del nostro abbonamento.

Prima di tutto vorrei complimentarmi per la rivista ... è fatta bene ... ci voleva ... Una rivista aggiornata, che sintetizza tutti i vari ambiti della nonviolenza, mancava, e noi, appena letti i numeri saggio, arrivati non so in quale occasione (forse tramite Missione Oggi), abbiamo capito che era quello che ci mancava.

Assieme a M.O. è infatti il nostro punto base di riferimento e di ricerca di idee; M.O. dà la teoria, voi molto la pratica.

Siamo contenti che gli articoli siano scritti in modo semplice e capibile e siano completi anche di storia (di personaggi o vicende), perché chi non ha sempre vissuto, come noi, dentro al passato recente, fatica a capire il perché di certe azioni, il valore di certe proposte, l'importanza di alcune idee ecc. ecc.

Però, nonostante tutto quello che di positivo avete, nonostante capisca la vostra difficoltà ad equilibrare formazione ed informazione, dibattito e tensioni che ci sono tra i gruppi che formano il vasto movimento nonviolento, mi sento di farvi una critica.

Veramente mi pare stiate dando troppo spazio al collegamento di proposte, iniziative interne al movimento nonviolento, forse state diventando una rivista tecnica per "addetti ai lavori", cioè per militanti nonviolenti. Mi pare che la rivista sia sì un momento di informazione, ma anche di formazione su tutte le tematiche nonviolente, sia un punto di coscientizzazione soprattutto per chi non è ancora un militante o tantomeno un nonviolento.

Dico questo anche basandomi sui numeri di tempo fa.

Quanto interessanti sono stati, per esempio, gli articoli di Battistella sul NOEI, o quello di Gesualdi sul debito estero, e quelli sulla tecnologia, sul Brasile, sulla realtà del carcere, sulla medicina nonviolenta.

Che ora tutto questo sia tralasciato per dare spazio ad atti di convegni, training autogeno, notizie sui Verdi e via di seguito, me ne dispiace. Non voglio dire che queste non siano cose importanti, anzi!

Però, per esempio, l'aver lasciato "perdere" il problema carcerario, mi risulta una lacuna, era troppo importante per non continuare ad approfondirlo, a stimolare nuovi modi di essere nei confronti del carcere e del carcerato. E sulla medicina nonviolenta solo alcune pagine d'approccio nel dicembre '85!

Ben di più ci sarebbe da dire sulla

medicina nonviolenta, intesa come rispetto della persona. In questo tempo in cui tutti ormai incontrano nel corso della loro vita il medico, bisogna fare un'informazione alternativa per poter avviare un approccio positivo, in cui il paziente non venga offeso nella sua dignità, non venga violentato con esami diagnostici, con cure, con interventi chirurgici che non servono ...

Comunque sia, come nella rivista è lasciato ampio spazio all'insegnamento nonviolento nelle scuole, sarebbe auspicabile un po' di spazio alla medicina, per cercare un filone di coscientizzazione diverso. Infatti, la coscienza generale considera giusto l'attuale modo di curare, manca davvero una critica al sistema "medicina".

Questo vi dico, sperando che consideriate questa mia critica in modo positivo e torniate a trattare argomenti di interesse generale, portando il vostro contributo dal punto di vista nonviolento coprendo le grosse lacune che ci sono nell'informazione alternativa italiana.

Vi auguro un buon proseguimento, di non perdere mai l'entusiasmo che traspare dalla rivista e nemmeno l'equilibrio, molto apprezzabile, di non prendere una linea politica e confessionale (marxista o cattolica, per fare un esempio) che ridur-

rebbe la nonviolenza ad una componente di una ideologia, mentre invece è qualcosa che tutti possiamo e dobbiamo vivere, è uno stile di vita, un modo di essere, l'unico modo per vivere bene tutti. Grazie.

Lucia Rebellato
(Citadella - Padova)

Sul Movimento Nonviolento

Sono iscritta dal 1986 al MN e sono obiettrice fiscale.

Ho partecipato all'ultimo Congresso del MN e, decantate le impressioni più immediate, vorrei condividere, con chi ne ha voglia, ciò che i momenti vissuti a Foggia hanno provocato in me.

Ho quarantun anni, sono sposata, ho due figli abbastanza grandi, insegno, ho un passato politico e sindacale abbastanza intenso, ho anche maturato una certa esperienza in fatto di gruppi ecclesiali.

Sono entrata nel MN non per una "illuminazione sulla via di Damasco" ma attraverso la conoscenza di persone che lavorano in un gruppo piemontese (a Mathi Canavese, sez. "O. Romero"). Stavo vivendo un periodo di solitudine

MANIFESTO NAZIONALE A FIRMA DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

In occasione del 70° anniversario
della fine della I Guerra Mondiale

4 Novembre non festa ma lutto

Per le prenotazioni rivolgersi a Movimento Nonviolento
c/o Piercarlo Racca, via Venaria 85/8, 10148 Torino,
tel. 011/218705

"politica", perché ormai i partiti, il sindacato, la Chiesa (quella di Roma!) mi avevano stancata con le loro richieste di "adesione totale" a dogmi, a capi carismatici e non, a "linee ispiratrici" che non prevedono uno spazio di libertà di opinione e di autonomia. Mi era parso che far parte del MN potesse essere la cosa migliore da fare, al momento: potevo finalmente trovarmi con persone che cercavano di praticare quello che io avevo cercato per molto tempo, forse in luoghi sbagliati: l'antimilitarismo, la nonviolenza, il tentativo di attuare un modo di vivere diverso da quello che non mi aveva mai convinto troppo e che stava diventando sempre più inaccettabile.

Non ero, e non sono, una convinta seguace di Gandhi: lo ammiro, leggo le sue opere, ma preferisco altri autori ed altri maestri (per ora, almeno); non mi vergogno di ammettere che ho sentito parlare di Capitini da poco tempo. Essendo donna non sono stata obiettore di coscienza al servizio militare e non ho conosciuto obiettori se non entrando nel MN. Non simpatizzo per i Verdi e neppure per D.P. (pur condividendone alcune posizioni), sono vicina al Pci. Come battuta aggiungerei che non sono neanche vegetariana. Insomma, non credo di avere le caratteristiche "tipo", che pare siano invece comuni negli iscritti, perlomeno in quelli che ho avuto modo di conoscere.

Eppure nel Movimento ci sono e ci credo: proprio perché le mie conoscenze sono diverse, perché la strada che ho percorso è in parte differente da quella di altri, perché nel Movimento sono entrata da poco e in età non tanto tenera, penso di poter dare il mio contributo, insieme ad altri, alla crescita dell'idea della nonviolenza, nel senso più ampio del termine.

Ma, dopo Foggia, ho qualche dubbio (l'ho anche dichiarato, piuttosto malamente, al Congresso): se avessi conosciuto il MN come l'ho sentito presentare dalla Segreteria Nazionale e da alcuni rappresentanti di rilievo, avrei aderito ad esso? Credo di poter rispondere anche oggi di no. Non vi avrei visto differenza con altri movimenti.

Sono convinta che, con molta buona volontà (e mi sembra che nel MN ce ne sia) e con molte franche discussioni (si deve o no agire il conflitto, se questo esiste?), ci si possano chiarire posizioni che parrebbero contrapposte, si possa continuare a fare il cammino insieme.

L'aver storie diverse può essere di arricchimento, se si accettano però per buone anche le ragioni dell'altro. A me è sembrato, e lo dico con rammarico, che una volta ancora ci si sia arroccati su certezze (di tipo polacco, tanto per intenderci) intangibili, che mi hanno riportato alla mente le esperienze di altri Congressi e di altre Assemblee che speravo di non dover più rivivere. Sentire da quella specie di pulpito, vicino al tavolo della Presidenza, pronunciare critiche pesanti a persone assenti, accuse di slealtà e di infedeltà a chi, "rognoso" quanto si vuole, cercare di spiegare posizioni differenti, a chi tentava di portare le ragioni di una divergenza, e invitare, con tono piuttosto

perentorio, a sottoscrivere "atti di fede", mi ha lasciata dapprima interdotta e poi delusa e dispiaciuta.

Mi è stato poi detto che, alla fine, queste cose non contano, che "MN è bello" comunque e dovunque. No, non credo debba essere così.

Credo che coloro i quali hanno fatto la storia del MN, coloro che con molta buona volontà e sacrificio continuano a portare grossi carichi nel Movimento, abbiano il dovere di cercare di ascoltare e di capire le aspettative di altri che non hanno lo stesso bagaglio alle spalle (ed è il loro un bagaglio altrettanto valido e reale) e che forse hanno qualcosa di nuovo da dire.

Dialogando, in parità, forse le posizioni che all'inizio sembravano in antitesi si avvicineranno: ma non perché una nuova "chiesa" avrà imposto i suoi dettati: ce ne sono già tante di chiese, non aggiungiamone un'altra, "nonviolenta" per di più.

Giovanna Poloniato

(S. Maurizio Canavese - TO)

Complimenti a Giannozzo Pucci

On.le Direzione,

ho dato una scorsa - con particolare interesse, dato il tema di fondo - al vostro n° 6, giugno '88, di "Azione Nonviolenta".

Vorrei esprimere i miei complimenti più sinceri all'articolo di Giannozzo Pucci (pag. 7) ed alla testimonianza di Marina dall'Assen Volonghi (pag. 13). Se vi è possibile, fate giungere a queste due persone i miei più vivi assenti a quanto hanno scritto.

Non parlo degli altri articoli (sempre sulla questione dell'aborto) scritti forse da persone molto più celebri ma che io non conosco ("rincaso" dallo Zaire dopo 26 anni di missione). Ma ho l'impressione (dico, l'impressione, per carità!) che molti si arrampichino sulla difficile superficie di vetri posti in verticale, con parole ambigue (vi si parla perfino di etica!).

E se dicessimo pane ... al pane? Con viva simpatia.

L. Milani

(Direttore di CEM/Mondialità)

L'unico rimedio sta in un ritorno alla vita più naturale

Cara A.N.,

L'aborto - come d'altronde la prostituzione - è un problema di una società artificiale, sofisticata quale quella occidentale odierna.

Le civiltà tribali, che vivono ancora in stretto rapporto con il loro ambiente, hanno già risolto la questione, attraverso i secoli e le generazioni, ogni popolo secondo le esigenze del suo modo di vivere, e senza violenza.

Se noi lo vogliamo posare come basato

sul diritto alla vita, dobbiamo almeno essere coerenti: vogliamo, come Albert Schweitzer, evitare di scacciare una zanzara perché anche essa ha il suo posto ecologico giusto, e perciò, il suo diritto alla vita? Se non usiamo mai uno spray, per non compromettere lo strato ozonico, se non fumiamo, se non abbiamo una macchina, o almeno usiamo quella che possediamo soltanto quando non possiamo farne a meno, se non consumiamo mai cibo che non proviene da coltivazioni biologiche per non incoraggiare l'uso micidiale di prodotti chimici di sintesi, se non utilizziamo mai un foglio di carta né un mobile per la cui confezione è stato abbattuto un albero ... allora, sì, possiamo, senza ipocrisia, parlare di diritto alla vita quando decidiamo per o contro l'aborto.

In tutto il discorso moraleggiante e pseudo-religioso, manca un elemento fondamentale, cioè il diritto della nuova nascita ad una fanciullezza serena. Abbiamo sicuramente tutti osservata la differenza tra l'espressione felice e la salute di un giovane essere, sia umano che non-umano, cresciuto contornato dall'amore e dall'affetto, e l'angoscia e cattiva salute di chi non ne gode. Una giovinezza felice è un bene, una benedizione, per tutta la vita, chicchessiano le difficoltà che si incontreranno dopo.

Ovviamente, l'aborto non dev'essere più considerato come un delitto: dev'essere aperto legalmente a tutti i genitori, sposati o no. Ogni nuovo embrione non è che un puntino piccolissimo nella grande eternità del tempo e dello spazio: non ha chiesto di essere concepito.

Hanno i genitori, o un genitore, il diritto di buttare incoscientemente nel nostro mondo già sovraffollato, una creatura non desiderata?

Questo è delitto più grande, come è delitto tremendo mettere la testa nella sabbia e non fare niente contro le tante violenze che si stanno perpetrando contro l'ambiente naturale. Meglio che dedicare tanto spazio all'aborto, sarebbe stato un numero dedicato al più grande delitto di tutti i tempi, la distruzione delle foreste, specialmente quelle tropicali. Questo, sì, è una questione di diritto alla vita, per le tante specie già estinte, e forse per le generazioni di esseri umani da venire.

Sono perfettamente d'accordo con Langer, quando dice che ci vuole un atteggiamento più serio e più coscienzioso in ogni rapporto sessuale. I miei vent'anni li ho passati tanti anni fa. Allora, la pillola, sì, esisteva, ma sotto banco, e il suo uso era poco diffuso, ma l'uomo assumeva, in rispetto per la sua donna, la responsabilità del rischio di fecondarla o no. Ma non è solo l'uso di contraccettivi, né l'atteggiamento maschile che sono cambiati, ma anche, e forse soprattutto, l'atteggiamento della donna. Per me - e lo dico senza temere di essere targata "all'antica" - per una "vera" donna, ci dev'essere, in un rapporto fisico con un uomo, almeno qualche pizzico di sentimento, per non dire affetto per lui: (si dice che per un uomo la cosa è diversa, e se non fosse così, immagino che le tante poveracce che praticano "il più vecchio mestiere del

mondo" sarebbero presto disoccupate). Per me, è la donna che deve mantenere alto l'idealismo in un rapporto con un uomo, e se non lo fa oggi, attribuisco molto della responsabilità alla cosiddetta "sex-education" che si è sparsa un po' dappertutto dopo la fine della guerra. L'atto sessuale è stato presentato come una mera funzione biologica in cui, si diceva alla donna, devi godere anche tu. Se la donna entra in un rapporto soltanto per godersi un piacere fisico, e l'uomo non accetta più la sua responsabilità di genitore, allora saranno concepiti tanti, ma tanti esseri non voluti fin dal principio.

Per me, l'unico rimedio sta in un ritorno ad una vita più naturale, centri più piccoli, più vicini alla natura, ritmi meno stressanti, lavoro e attività culturali più creativi, una società basata sul rispetto per l'individuo e per il suo posto nella comunità, ideali meno materialistici, insomma, un cambiamento radicale in tutti i nostri valori di base.

L'aborto è un problema individuale: non è importante per la risoluzione dei grossi problemi di cui è assediato il nostro povero mondo sofferente.

Giovanna Costanzo
Catania

Processo OSM

Il processo, che vede imputati quindici obiettori di coscienza alle spese militari della Valtellina, fissato, dopo essere stato più volte rinviato, per il 6 luglio scorso, è stato nuovamente rinviato a data da destinarsi.

Non appena sarà comunicata la data del procedimento ne informeremo con celerità il movimento degli obiettori fiscali.

ATTENZIONE

Per intervenute difficoltà, negli ultimi tempi non siamo stati in grado di assicurare una presenza costante presso la sede nazionale del Movimento Nonviolento a Perugia. A molti lettori può essere capitato di avere trovato a lungo il telefono libero senza che nessuno rispondesse. Ce ne scusiamo molto. Ora siamo in grado di fornire un recapito alternativo nel caso si verificasse ancora una situazione di questo tipo. Naturalmente l'indirizzo ufficiale resta ancora:

Movimento Nonviolento - cp 21 -
06100 Perugia - tel. 075/30471

recapito alternativo:
PIETRO PINNA
lungarno Zecca Vecchia, 22
50100 Firenze
tel. 055/2342625

Cari lettori, care lettrici,

vi scriviamo per comunicarvi una lieta novella.

Sabato 15 ottobre

dalle ore 16 alla notte (anche se piove)



Grande festa di inaugurazione della Casa per la Nonviolenza a Verona in via Spagna, 8 (tel. 045/8009803)

(vicino alla Basilica di S. Zeno; dalla stazione ferroviaria prendere l'autobus n. 14 - in direzione centro - e scendere alla prima fermata dopo il Ponte Risorgimento)

Ci saranno musiche e danze, vino di Comiso e tartine, succhi e tisane, dolci e torte, banchetti di prodotti naturali e artigianali, e quello che tu vorrai portare per rendere più festosa e appetitosa la festa.

Questo invito vale per tutti gli amici della nonviolenza e specialmente per quelli che, con il loro aiuto, hanno reso possibile la "costruzione" di questa Casa (tra obiettori fiscali, sottoscrizione tramite AN, quote del Movimento Nonviolento nazionale e di Verona, abbiamo raccolto 100 milioni che sono serviti per l'acquisto e la ristrutturazione, tasse e spese notarili)... Ma non è finita qui! C'è ancora bisogno di voi: le spese di avvio e gestione della Casa sono tante (scaffalature per biblioteca e rivisteria, impianto telefonico, fotocopiatrice, sedie per incontri, ecc.). È necessario raccogliere ancora denaro. Pertanto potete inviare i vostri contributi tramite il ccp n. 10250363 intestato a:

AZIONE NONVIOLENTA
via Spagna, 8
37123 VERONA

nella causale scrivere "Casa per la Nonviolenza". Grazie!

Allora, arrivederci al 15 ottobre a Verona. Vi aspettiamo!
La Redazione di Azione Nonviolenta
Il Movimento Nonviolento di Verona

P.S. Ricordatevi di segnare nelle vostre agende il nuovo indirizzo ed il numero di telefono della Casa per la Nonviolenza di Verona (sede del Movimento Nonviolento, della rivista Azione Nonviolenta, degli obiettori fiscali, della Lega Obiettori di Coscienza e degli Amici della Bicicletta).

22-23 OTTOBRE A ROMA

Appuntamento per tutti gli obiettori alle spese militari

MANIFESTAZIONE AL QUIRINALE

PROGRAMMA

SABATO 22 OTTOBRE

ore 9.30: Concentramento davanti al Ministero della Difesa, in via XX Settembre (dalla stazione Termini 10 minuti a piedi).

ore 10.30: Inizio Corteo verso il Quirinale
Consegna al Presidente della Repubblica dei fondi '88 e delle firme raccolte per il riconoscimento giuridico delle istanze degli obiettori alle spese militari.

ASSEMBLEA NAZIONALE presso Facoltà Valdese, via Pietro Cossa 42 (zona Piazza Cavour - dalla stazione Termini autobus n. 492-910).

ore 16.00: Il punto sulla proposta di legge DPN
Relazione del Comitato dei Garanti
I dati della Campagna 1988. Dibattito generale.

Discussione in assemblea o in Commissione

ore 20.00: Termine dei lavori del sabato.

DOMENICA 23 OTTOBRE

ore 9.00: Confronto in commissione sulle iniziative politiche e organizzative già sperimentate o da sperimentare a livello periferico per far progredire la Campagna.

ore 11.00: Relazioni delle commissioni

ore 12.00: Conclusioni.

Sarà possibile pernottare in sacco a pelo. Per ogni altra necessità (posti letto) e per ogni chiarimento telefonare al MIR (tel. 06/8450345 ore 18.30-20) oppure A. Colantonio (tel. 06/423737).

Finanziata dagli obiettori fiscali la lotta nonviolenta dei Palestinesi

Il 16 luglio u.s. il Comitato di Conduzione della Campagna ha deciso di assegnare in via straordinaria un contributo di L. 20.000.000 a sostegno della lotta nonviolenta del popolo palestinese. Come tramite è stata scelta la Caritas Italiana, che ha presentato sulla propria stampa in modo preciso e dettagliato alcune modalità di aiuto concreto, attraverso un progetto denominato "Solidarietà con il Popolo Palestinese".

Sul prossimo numero di AN contiamo di pubblicare l'interessante materiale informativo su tutta l'operazione, già in nostro possesso.

Comunicazione del Comitato di Conduzione della Campagna per i progetti 1989

Tutte le segnalazioni di progetti devono essere inviate alla segreteria del Comitato di Conduzione (C.C.), cioè ad Alfredo Mori c/o Centro di Brescia, corredate da una documentazione la più esauriente possibile: una presentazione che giustifichi l'importanza politica del progetto a livello nazionale, un preciso responsabile ricevente i fondi, preventivo completo delle spese, informazioni su eventuali altri finanziamenti al progetto.

Le proposte per il macroprogetto DPN verranno poi passate alla Commissione DPN.

AAM0058095 31/12/87

BIRKS ELISABETH
VIA POLISEN 10
10016 MONTALTO DORA TO